

ANNO XXII

SETTEMBRE 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★
TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore
★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

INDICE

Vicende e fasti dei nostri Istituti di formazione degli Ufficiali in s.p. delle Armi. (L'Arsenale). - <i>Gen. Div. Enrico Ramella</i>	959
La ginnastica militare e il problema della formazione fisica dei giovani. - <i>Gen. Brg. Silvia Steffensen</i>	987
Mettiamo a fuoco il problema della cooperazione fanteria-artiglieria e gli aspetti salienti dei problemi connessi. - <i>Gen. Brg. Mario Palla</i>	997
Note sull'impiego della brigata corazzata in 1 ^a schiera nella difesa mobile in fascia di manovra. - <i>Gen. Brg. Vincenzo Leonelli</i>	1004
Aspetti giuridici, economici, finanziari ed amministrativi delle « Fondazioni » con particolare riferimento alle « Fondazioni militari ». - <i>Magg. Gen. amm.ne Pietro De Giorgio</i>	1016
La difesa controcarri nella battaglia offensiva ed in quella difensiva. - <i>Col. f. Giovanni Maria</i>	1044
La protezione civile ed il problema della sopravvivenza. - <i>Col. a. Ennio Franco</i>	1061
Spunti per una regolamentazione d'Arma sull'impiego delle minori unità di fanteria meccanizzata. - <i>Col. f. Diego Vicini</i>	1076
Dottrina: una necessità pratica che va sempre tenuta presente. - <i>Col. g. Pietro Damiani</i>	1092
Possibili modalità d'impiego dei mortai da 81 in relazione allo scalamento delle armi a tiro curvo nell'ambito del reggimento di fanteria. - <i>Ten. Col. f. Antonio Orlandi, Cap. f. Bruno Rossi, Cap. f. Francesco Vicari</i>	1100

NOTE E PROPOSTE

Psicologia applicata alla collettività militare. - <i>Ten. Col. f. Beniamino Varvelli</i>	1115
Semplificazione dei procedimenti amministrativi in materia di contratti. - <i>Dott. Luigi Di Gioia</i>	1118

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Autori vari	1122
-----------------------	------

BIBLIOGRAFIA

Il 1866. Cento anni dopo. - <i>Gen. Giuseppe Mastrobuono</i> (recens. G. G.)	1126
Bersaglieri sul Don. - <i>Umberto Salvatore</i> (recens. G. G.)	1128
Con la pelle appesa al chiodo. - <i>Vero Roberti</i> (recens. alc.)	1129

Storia del Risorgimento. Vol. V: Dalla presa di Porta Pia a Vittorio Veneto. - Aldo Ferrari (recens. A. Barbato)	1131
Orientamenti sulle indicazioni curative dei traumi di guerra. (Relazioni svolte alle V Giornate Mediche della Sanità Militare - Esercito). (recens. *)	1132
Traguardo Europa. - Gaetano Martino, Francesco Pasetti Bombardella, Giovanni Agnelli, Mario Zagari, Franco Peco, Mario Pedini, Dino Del Bo. (recens. G. C. Fortunato)	1132
Questa nostra Europa. - E. Cione (recens. A. Celentano)	1136
L'impresa di Magellano. - Giotto Dainelli (recens. V. Baldieri)	1137
Il Medio Evo. - Gioacchino Volpe (recens. G. C. Fortunato)	1139
Le lingue estere. - R. Titone (recens. A. Celentano)	1142
Attività e ricerca spaziale nell'industria. - G. Gabrielli (recens. A. Barbato)	1142

RIVISTE E GIORNALI

La mobilitazione nell'Unione Sovietica. - Vyacheslav P. Artemiev	1144
--	------

ERRATA-CORRIGE

al fascicolo 7-8 - Anno 1966

« Il centro di polarizzazione della manovra » (Gen. Brg. Antonio Grossi):
Pag. 883, riga 16^a, in luogo di « E' più lecito » leggesi: « E' però lecito ».

VICENDE E FASTI DEI NOSTRI ISTITUTI DI FORMAZIONE
DEGLI UFFICIALI IN S. P. DELLE ARMI

(L'ARSENALE)

Gen. Div. Enrico Ramella

PREMESSA

In un precedente studio (1) è stato illustrato il « curriculum vitae » degli ufficiali in s.p. delle Armi realizzato dalla concorde e unitaria opera formativa dell'Accademia Militare e delle Scuole di Applicazione d'Arma.

Sotto il punto di vista storico vi si è accennato soltanto al fatto che il nostro Esercito vanta con essi i più antichi istituti militari di formazione di ufficiali, ai quali si ispirarono le altre Scuole militari di Europa, adottandone in molti casi i libri di testo.

Poichè il culto delle tradizioni è sempre stato una delle molle più efficaci, in tutti i tempi ed in tutti i Paesi, per sospingere verso le più alte mete gli organismi militari, suscitando un sano spirito di emulazione delle giovani generazioni nei confronti di quelle che le hanno precedute, mi sembra opportuno ricordare brevemente le vicende dei nostri Istituti di formazione degli ufficiali in servizio permanente delle Armi. Si raggiungerà lo scopo di dare ai giovani che intraprendono la carriera delle armi coscienza di quale nobilissimo retaggio siano eredi le Scuole che li educano e del quale essi hanno il dovere di essere degni; nel tempo stesso si offrirà una traccia di notizie suscettibili d'essere approfondite.

Si esamineranno — con criterio cronologico — le origini e gli sviluppi nei secoli dell'Accademia Militare e delle Scuole di Applicazione, istituti strettamente legati tra di loro negli scopi e nelle modalità di lavoro e, di conseguenza, intimamente uniti sotto gli aspetti spirituale e professionale.

Si darà pure un cenno della Scuola Militare « Nunziatella » a causa delle sue degnissime origini e della sua attuale funzione preparatoria nei confronti del compito esplicitamente formativo delle altre Scuole.

Le tavole grafiche riportanti lo sviluppo cronologico degli Istituti paralleli potranno aiutare a seguirne l'evoluzione.

(1) Gen. Div. ENRICO RAMELLA: « La formazione dell'Ufficiale in servizio permanente delle Armi », *Rivista Militare*, aprile 1965.

L'ACCADEMIA MILITARE

L'attuale Accademia Militare unica per tutte le Armi e con sede a Modena deriva dalla fusione dell'Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria e di quella di Artiglieria e Genio, avvenuta nel 1945 (grafico n. 1).

L'ACCADEMIA DI TORINO.

Lo Stato Subalpino, stretto com'era tra potenti vicini, aveva bisogno di un forte strumento militare per sopravvivere ed affermarsi: Emanuele Filiberto iniziò la costituzione di un esercito prettamente statale, eliminando i contingenti feudali e introducendo l'obbligo del servizio militare; i suoi successori, quasi perennemente in guerra, proseguirono tale direttiva. Ma ancora non esisteva una scuola militare che formasse gli ufficiali dell'esercito.

Ad eliminare la lacuna pensò il Duca Carlo Emanuele II fin dal 1669. Tuttavia solo nel 1675 egli poté porre mano alla costruzione della sede, commettendone l'incarico al grande architetto Castellamonte; il Duca, peraltro, non vide compiuto l'edificio dell'Accademia che fu ultimato nel 1680.

Però fin dal 1° settembre 1677 la Duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, Reggente durante la minore età di Vittorio Amedeo II, inviava a tutte le Corti d'Europa il bando redatto in italiano, latino e francese nel quale si preannunciava l'apertura dell'Accademia Reale per il 1° gennaio dell'anno seguente.

Già in tempi più remoti la Corte Sabauda era stata famosa nel campo formativo in Europa e vi erano accorsi giovani di varie nazioni tra cui il famoso Bajardo, « il cavaliere senza macchia e senza paura », che in essa fu educato alle armi.

Non fa quindi meraviglia se proprio il Piemonte fu il primo Stato in Europa ad istituire una vera e propria Scuola di formazione degli ufficiali.

Quelle degli altri Stati europei furono fondate infatti tutte posteriormente e precisamente:

- nel 1723 l'Accademia Russa di Pietroburgo;
- nel 1741 la « Royal Military Academy » inglese;
- nel 1751 l'« Ecole Royale Militaire » francese;
- nel 1765 la « Kriegs Akademie » prussiana di Potsdam.

Negli Stati Uniti d'America, poi, l'Accademia Militare di West Point fu fondata, su ispirazione di Giorgio Washington, nel 1802.

L'Accademia Reale aveva un carattere eminentemente, anche se non esclusivamente, militare; infatti il bando istitutivo diceva testualmente: « ... si insegnerà a montar a cavallo, correr all'Anello, alle Teste, e al Fachino, a Ballare, far di Spada, a volteggiare, l'Esercizio di Guerra, e evolutioni Militari, le Matematiche, e il Disegno; Quivi si insegnerà anche il modo d'at-



Vittorio Amedeo II fanciullo
addita il costruendo Palazzo dell'Accademia Reale di Torino
che egli dovrà frequentare.

(da una stampa del 1675).

taccare Piazze, e difenderle. Il che si tradurrà in pratica coll'attacco e difesa d'un Forte, che si farà costruer a quest'effetto. S'aggiungerà inoltre a tutti questi Eserciti lo studio dell'Historie, quello della Cronologia, Geografia, Blasone, e delle lingue, e in particolare dell'Italiana, e Francese...».

E già nel 1680 gli accademisti prendevano parte ad una esercitazione di attacco alla fortezza della Cittadella di Torino unitamente alle altre truppe del Presidio della Città (battaglioni Guardie e Saluzzo e unità di Cavalleria e Artiglieria) riunite sotto il comando di Carlo Ludovico S. Martino d'Agliè, Marchese di San Germano, Grande Scudiero di Savoia e Sovrintendente dell'Accademia stessa.

Tale serietà nella preparazione militare trovava riscontro nella severità degli studi, giustamente equilibrati tra materie umanistiche e materie scientifiche e impartiti da insegnanti di grido.

Lo stesso bando infatti diceva: «*Si sono scelti per insegnare tutte queste Scienze li Mastri più capaci, che si sijnno potuti ritrovare, mentre che questi sono destinati per insegnare a S.A.R. la quale parimente farà li suoi Eserciti nella medesima Accademia*».

La fama dell'Accademia di Torino fu grande fin dall'inizio in tutta Europa ed anche fuori di essa.

Vittorio Alfieri, allievo tra il 1758 e il 1766, scriveva che ai suoi tempi era frequentata da «una colluvie di tutti i boreali, Inglesi principalmente, Russi e Tedeschi e d'altri Stati d'Italia».

Il Principe Eugenio vi inviava, raccomandandoli, nobili Austriaci. Lord Chesterfield, scrivendo al figlio, l'additava come modello di signorile educazione.

Furono, tra molti stranieri, allievi dell'Accademia il Principe Federico Guglielmo di Brandeburgo-Schwedt; il Principe Ereditario Federico (III) di Sassonia-Gotha e suo fratello Principe Guglielmo; il Langravio Carlo Emanuele di Assia-Reinfels-Rothemburg; il Gran Maresciallo di Svezia Conte Hans Axel de Fersen, che fece poi il romantico tentativo di salvare dal patibolo Maria Antonietta, e, in tempi più recenti, Re Fuad I di Egitto.

E' da osservare che lo scopo dell'istituzione dell'Accademia andava oltre all'educazione dei soli futuri ufficiali dell'esercito subalpino per giungere a quello più ampio della formazione dei Quadri dirigenti dello Stato.

Per meglio renderla rispondente allo scopo politico-militare Vittorio Amedeo II la riordinò nel 1729-30 anche al fine di ripartire convenientemente le competenze tra il Collegio dei Nobili, retto dai Gesuiti, e l'Accademia.

In questa, a fianco dei corsi di carattere strettamente militare, venne aperta una «Classe degli Universalisti» per gli studi letterari, vero e proprio collegio universitario con propri docenti e ripetitori.

D'altra parte, agli elementi direttivi dell'amministrazione statale, data la frequenza delle guerre combattute dal Piemonte alla fine del XVII e in

tutto il XVIII secolo, ben s'addiceva la preparazione militare suaccennata, ancorchè la regolarità degli studi fosse turbata non poco dalle vicende belliche.

Dall'inizio del funzionamento dell'Accademia infatti si susseguirono guerre intessute di sanguinose battaglie e di duri assedi, intercalate da brevi parentesi di pace:

1690-97: guerra della Lega di Augusta (battaglie di Staffarda e di Marsaglia, invasione della Provenza, difesa di Cuneo e di Montmélan, assedio di Pinerolo);

1701-13: guerra di successione spagnola (battaglie di Chiari e Luzara, difesa di Vercelli e di Verrua, assedio e battaglia di Torino);

1718-19: guerra contro la Spagna in Sicilia (difesa della cittadella di Messina, difesa di Trapani);

1733-35: guerra di successione di Polonia (assedio di Pizzighettone e di Milano, battaglie di Colorno di Parma e Guastalla);

1742-48: guerra di successione d'Austria (assedi di Modena e della Mirandola, spedizione in Savoia, battaglie di Camposanto nel Modenese e di Casteldelfino, difesa di Cuneo, battaglie di Madonna dell'Olmo di Bassignana e di Piacenza o del Tidone, assedio di Genova, battaglia dell'Assietta);

1792-96: guerre contro la Francia (difesa di Cagliari, Authion, La Thuile, Collardente, Saccarello, Loano, Montenotte, Cosseria, Millesimo, Bricchetto di Mondovì).

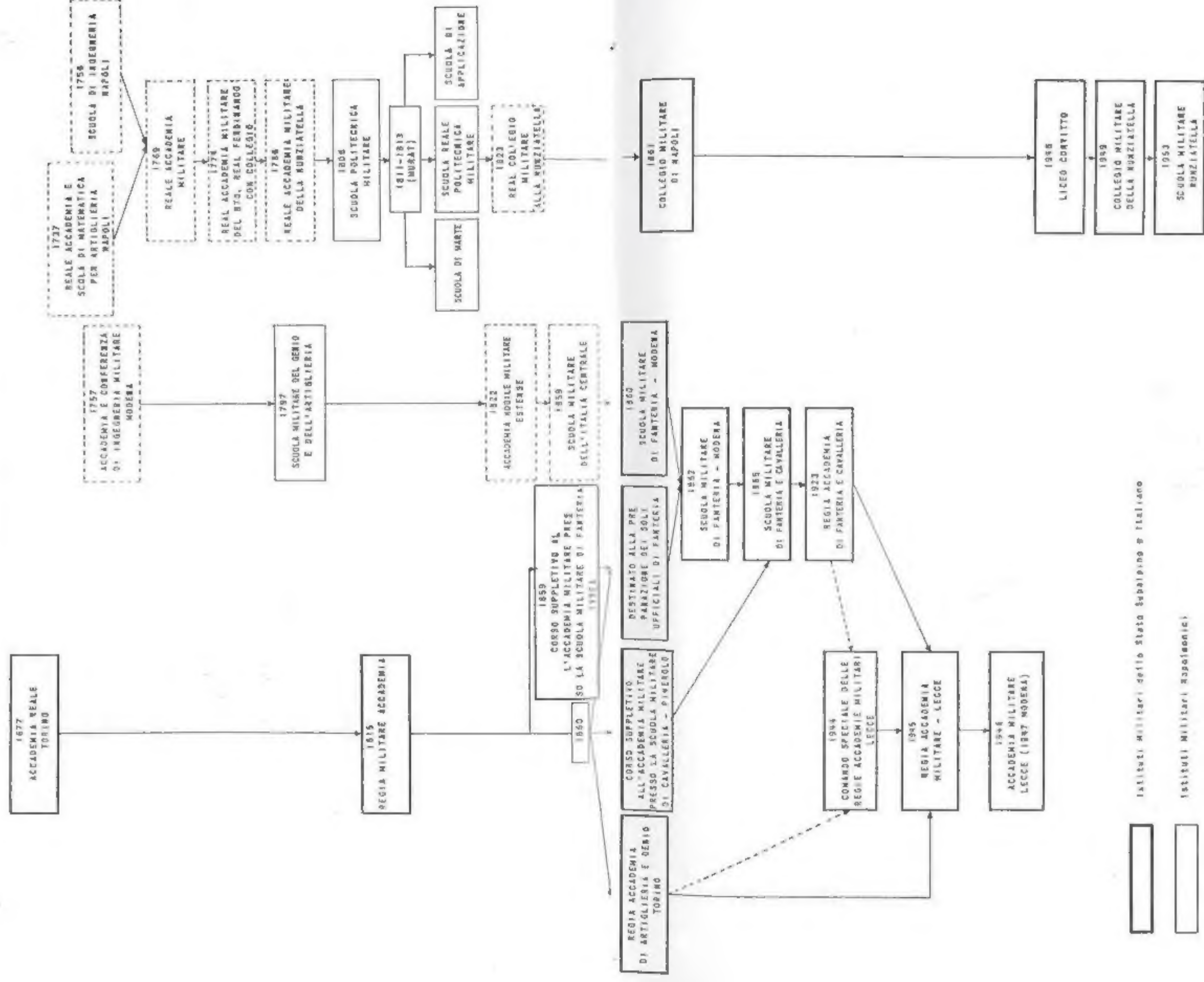
E' quindi in questo insieme di guerre continue ed accanite che si agguerrì l'esercito piemontese e si temprarono gli ufficiali educati nell'Accademia.

Con la bufera napoleonica la somma dello Stato dovette emigrare in Sardegna in attesa di tempi migliori, certa che di una eclissi soltanto si sarebbe trattato e non di una rovina definitiva.

Tramontato l'astro del Buonaparte, Vittorio Emanuele I, il 2 novembre 1815 firmò il decreto che ricostituiva l'Accademia («*iterum condidit*») con lo scopo esclusivo della formazione degli ufficiali, tra i quali tuttavia avrebbero trovato posto anche i paggi d'onore: l'istituto ebbe nome Regia Militare Accademia e doveva preparare gli ufficiali di tutte le armi. Essa educò infatti quasi tutti gli ufficiali di carriera (tranne gli esuli di altre regioni d'Italia) che combatterono nelle guerre contro l'Austria degli anni 1848, 1849 e 1859, nella spedizione del 1860 nell'Italia centrale e meridionale e nelle operazioni di assedio delle fortezze borboniche nel 1860-61, per cui ben a ragione gli Accademisti a Torino, nel periodo risorgimentale, erano soprannominati «il battaglione della speranza».

Con i plebisciti e le annessioni allo Stato Sardo ed il conseguente ampliarsi dell'Esercito e dei relativi Quadri, all'Accademia veniva riservato, e durò fino al 1943, il compito di formare gli ufficiali di Artiglieria e del Genio (e, per un certo periodo, anche quelli di Stato Maggiore).

DELL'ACCADEMIA MILITARE E DELLA SCUOLA MILITARE «NUNZIATELLA»



Il 13 marzo 1860, infatti, il Generale Fanti, Ministro della Guerra, presentò al Re Vittorio Emanuele II una legge per la scissione dell'Accademia di Torino, così motivandola: « *Sire! la Regia Militare Accademia, istituita allo scopo di formare giovani ufficiali per le varie armi dell'Esercito, si è resa insufficientissima per l'aumento che le mutate condizioni hanno richiesto nelle forze armate del Regno* ».

Pertanto « *il Corso suppletivo alla R. Militare Accademia creato presso la Scuola Militare di Fanteria in Iurea con Nostro Decreto del 27 febbraio 1859 è esclusivamente destinato a somministrare ufficiali per l'arma di fanteria* » e in Pinerolo fu istituito presso la Scuola Militare di Cavalleria un Corso suppletivo all'Accademia Militare per gli ufficiali di Cavalleria. Alcuni anni dopo, rispettivamente nel 1862 e nel 1865, le due Scuole si congiungevano in Modena alla Scuola Militare di Fanteria, dando origine alla Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria di cui diremo appresso.

Quali i frutti della secolare attività dell'Accademia?

Da essa uscirono fin dai primi anni i comandanti di ogni grado dell'Esercito piemontese che ne dimostrarono la fermezza, il coraggio e l'abilità nelle innumerevoli guerre da esso sostenute; alcuni si distinsero anche nelle guerre napoleoniche. Citerò fra essi: il Maresciallo di campo Carlo Gaudenzio Bruno di Tornaforte, valoroso soldato napoleonico, tanto da esser nominato ufficiale della Legion d'Onore e Barone dell'Impero; il Maresciallo di Savoia, Ministro degli Esteri e Senatore, Vittorio Amedeo Salier de la Tour.

L'Accademia formò quasi tutti i generali e buona parte degli altri ufficiali delle guerre del Risorgimento e delle prime campagne coloniali: Alfonso Ferrero della Marmora, Enrico Morozzo della Rocca e Raffaele Cadorna, ed i principali artefici della vittoria nella prima guerra mondiale Marescialli d'Italia Luigi Cadorna, Armando Diaz, Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, Enrico Caviglia, Guglielmo Pecori-Giraldi, Pietro Badoglio.

Furono inoltre suoi allievi molti altri illustri capi tra i quali 18 generali d'Armata o designati d'Armata, vari Capi di Stato Maggiore, 30 Ministri e il grande teorico della guerra aerea Generale Giulio Douhet; e non solo comandanti ed eroi, pur anche uomini che illustrarono la Patria nei campi più disparati: dalle sue mura uscirono Vittorio Alfieri, Camillo di Cavour, l'esploratore Vittorio Bòttego, Giovanni Cairoli, vari Ambasciatori, Ministri di Stato, Cardinali e Vescovi, alti Magistrati, il grande balistico Paolo Balada di Saint Robert e l'inventore delle artiglierie rigate Generale Giovanni Cavalli; i due ultimi vi furono pure insegnanti per lunghi anni e il Cavalli ne fu anche Comandante.

Tra i suoi insegnanti e discepoli si contano 6 Presidenti del Consiglio dei Ministri.

Singolari allievi dell'Accademia furono, poi, due uomini per i quali è in corso il processo di beatificazione: Francesco Faà di Bruno e Carlo Felice Prinotti, entrambi fondatori di ordini religiosi.

Molto del merito di così brillanti risultati formativi va agli educatori e insegnanti che furono sempre quanto di meglio si potesse desiderare.

Vi esercitarono infatti il loro compito educativo e didattico, oltre i già citati, uomini famosi come il Beato Sebastiano Valfrè, l'animatore della difesa di Torino durante lo storico assedio, nominato da Vittorio Amedeo II direttore spirituale dell'Accademia; San Giovanni Bosco, cappellano dal 1854 al 1857 e poi insegnante di lettere e filosofia dal 1857 al 1863; Cesare Saluzzo di Monesiglio, che vi esplicò il suo magistero di grande educatore con funzioni varie dal 1815 al 1838; il celebre artigiere colonnello Francesco Omodei, che ritroveremo tra gli allievi illustri della Scuola Militare di Modena, direttore degli studi dal 1830 al 1837; Prospero Balbo che vi fu consultore aggiunto dal 1816 al 1837; Giorgio Bidone, insegnante di matematica dal 1816 al 1835; Carlo Boucheron, che insegnò lettere latine dal 1816 al 1838; il Generale Agostino Chiodo, professore di geometria descrittiva dal 1822 al 1826; l'esule conte Terenzio Mamiani della Rovere, che insegnò lettere italiane dal 1827 al 1829; il Generale Federico Menabrea, insegnante di geometria descrittiva dal 1839 al 1848; Giovanni Plana, che insegnò meccanica razionale dal 1816 al 1851; e, più recentemente, l'eroico cappellano domenicano Padre Reginaldo Giuliani, medaglia d'oro, i famosi matematici Peano, Burali-Forti, Boggio, l'enciclopedico Filippo Burzio e l'illustre fisico Eligio Perucca.

Il motto dell'Accademia di Artiglieria e Genio, dettato dallo Stampini, sommo latinista e già insegnante all'Istituto, era « *Icere et discere - Exstruere et diruere* », con chiaro riferimento ai compiti delle due Armi.

L'ACCADEMIA DI MODENA.

Nel 1757 Francesco III d'Este istituì in Modena una « Accademia e Conferenza di Architettura Militare » su progetto di Francesco Davia, che dovette in questa opera venir ispirato dallo zio Cardinale Antonio Davia, ex allievo dell'Accademia Reale di Torino.

Durante l'occupazione francese, il 23 settembre 1798, venne istituita una « Scuola Militare del Genio e dell'Artiglieria » che ebbe quale direttore il Generale Leonardo Salimbene e annoverò tra i suoi illustri insegnanti il celebre fisico Venturi. Da notare che il Generale Salimbene, di origine veneta e designato all'alto incarico da Napoleone che lo stimava, era oltre che un illustre artigiere anche un valente matematico e si era tenuto in passato in costante corrispondenza con un altro famoso artigiere, il Papacino d'An-



Scalone del Palazzo d'Aragona in Modena,
prima sede dell'Accademia Nobile Militare Estense.

tonj, di cui diremo in seguito, direttore delle Regie Scuole di artiglieria e fortificazione di Torino.

Gli allievi della Scuola si distinsero nelle campagne napoleoniche ed alcuni furono ardenti patrioti nel periodo risorgimentale.

Tra essi va ricordato l'illustre artiglieriere Francesco Omodei poi direttore degli studi all'Accademia e comandante della Scuola di Applicazione di Artiglieria in Torino e il famoso ingegnere e Ministro del Regno Sardo e poi di quello d'Italia Pietro Paleocapa.

Caduto Napoleone e rientrati gli Estensi, questi istituirono nel 1821 una « Accademia nobile militare estense », che ebbe la sua prima sede nel Palazzo Bertacchi, già d'Aragona (oggi Vaccari), donde nel 1824 fu trasferita alla Caserma S. Pietro (oggi Caserma Fanti). All'Accademia furono affiancati altri istituti e cioè la « Scuola dei Matematici Pionieri », la « Scuola per i Cadetti » e la « Scuola Tecnologica per i Corpi Artiglieri ».

Della Scuola Pionieri fu allievo famoso il Generale Manfredo Fanti, Ministro della Guerra, Capo di Stato Maggiore ed effettivo comandante del Corpo di spedizione nell'Italia centrale e meridionale nel 1860.

Nel 1831, in seguito ai moti modenesi, l'Accademia fu sciolta, ma fu presto riaperta.

Nel 1852 il Duca Francesco V la trasformò in Accademia Militare Estense aperta anche ai non nobili, mantenendone la sede nella caserma S. Pietro.

Cacciati gli Estensi, essa fu soppressa, ma Manfredo Fanti il 5 ottobre 1859 istituì la « Scuola Militare dell'Italia Centrale » al comando del Colonnello Ruffini, destinata a raccogliere tutti i giovani aspiranti al grado di ufficiale di fanteria dell'Armata dell'Italia Centrale.

Con la fusione di questa nell'Esercito Sardo, con Regio decreto in data 9 maggio 1860 fu « istituita a Modena una Scuola Militare di Fanteria ad identico scopo di quella già stabilita in Ivrea ».

Il decreto dell'8 febbraio 1861 preannunciò la soppressione del Corso suppletivo alla Regia Militare Accademia per la Fanteria di Ivrea, che ebbe attuazione con il successivo decreto del 6 aprile 1862 stabilente che tutti gli ufficiali di fanteria fossero preparati presso la « Scuola Militare di Fanteria » di Modena. Questa ebbe più degna sede nel Palazzo Ducale dal 2 gennaio 1863. Il decreto del 18 settembre 1865 sopprime pure il Corso suppletivo dell'Accademia Militare per la Cavalleria di Pinerolo, stabilendo che tutti gli ufficiali per la Fanteria e la Cavalleria fossero formati a Modena presso la « Scuola Militare » denominata in conseguenza « di Fanteria e Cavalleria ».

Scoppiata la guerra del '66 gli allievi furono trasferiti a Torino dove restarono dal 7 maggio al 20 novembre.

Nel 1869 si aggiunse un corso speciale per sottufficiali, cui si affiancarono, in seguito, anche corsi per sottufficiali di artiglieria e del genio, corsi tutti, dal 1880, affidati all'apposita Scuola di Caserta, ma ripristinati, nel 1894, presso la Scuola Militare.

Durante la prima guerra mondiale furono svolti corsi speciali per giovani aspiranti alla nomina a sottotenente.

Il 25 gennaio 1923 la Scuola assunse la denominazione di « Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria » modificata nel 1928 in quella di « R. Accademia di Fanteria e Cavalleria » e come tale continuò la sua opera educatrice in Modena fino al 1943.

Ai due istituti (Accademia Militare e Scuola di Applicazione) dal 1929 fu preposto un comando retto da un ufficiale generale con sede in Modena; tra i generali che tennero il comando ricordo lo storico Rodolfo Corselli, Alfredo Guzzoni e Italo Gariboldi, poi valorosi Comandanti d'Armata nel secondo conflitto mondiale.

Dalla Scuola Militare e poi Accademia di Modena uscirono illustri capi quali i Marescialli d'Italia Gaetano Giardino, indimenticabile comandante dell'Armata del Grappa, Ugo Cavallero, Capo di Stato Maggiore nella seconda guerra mondiale, Ettore Bastico, storico illustre e comandante superiore delle nostre truppe in Spagna e in Africa Settentrionale e Giovanni Messe, valoroso comandante in Russia e in Tunisia, il Generale d'Armata Vittorio Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale nell'ultima parte del secondo conflitto mondiale, il Comandante la Cavalleria nella prima guerra mondiale Conte di Torino e lo storico militare Generale Pietro Maravigna, nonché gli scrittori Edmondo De Amicis e Angelo Gatti, Accademico d'Italia, il fondatore della Scuola di equitazione moderna Federico Caprilli e l'asso degli assi aerei Francesco Baracca; furono anche suoi allievi i Re Vittorio Emanuele III e Umberto II; in essa si prepararono alle loro pesanti responsabilità vari Capi di Stato Maggiore tra i quali il Generale Giuseppe Aloia, che vi fu anche educatore dei giovani cadetti negli anni 1930-35.

Dalla campagna del 1866 in avanti il maggiore peso dei sacrifici e delle perdite in tutte le guerre combattute dal nostro Esercito fu sostenuto da ufficiali da essa formati.

In modo particolare, conclusosi il periodo risorgimentale con la breve campagna del 1870, innumerevoli furono gli ufficiali educati nell'Istituto modenese caduti durante le varie e spesso cruenti operazioni coloniali.

Poi, nella guerra italo-turca, altro tributo di fatiche, di valore e di sangue nelle oasi e nei deserti libici, nonché nelle operazioni nelle isole dell'Egeo.

Nei conflitti successivi — prima e seconda guerra mondiale, riconquista della Libia, guerre italo-etiope e di Spagna — sacrificarono eroicamente la loro vita migliaia e migliaia di ufficiali che nel Palazzo Ducale di Modena avevano appreso ad amare la Patria e a seguire sempre le leggi dell'onore, conforme al motto dell'Istituto: « Preparo alle glorie d'Italia i nuovi eroi ».

A questa grandissima schiera di valorosi i cui nomi sono riportati nelle lapidi dell'atrio monumentale ben si addice la scritta del vecchio cimitero del Colle di Sant'Elia in Redipuglia:

*Che t'importa il mio nome?
Grida al vento « Fante d'Italia »
e dormirò contento.*

Ma è doveroso ricordare almeno un episodio luminosissimo e un nome glorioso che illustra l'Istituto e ne conclude splendidamente le vicende.

Nel periodo di disorientamento conseguente all'armistizio dell'8 settembre, quando la fede di molti vacillava e il senso dell'onore sembrava in alcuni affievolirsi, l'Accademia di Fanteria e Cavalleria diede un esempio ammirevole di comprensione del dovere dell'ora e di consapevole sacrificio. Rifusero in quel momento chiaramente le virtù eroiche del Comandante dell'Accademia, Colonnello Giovanni Duca; egli organizzò infatti con gli allievi le prime resistenze contro l'invasore nella zona Pavullo-Lama di Modugno, raggruppando attorno alle sue forze i primi partigiani e iniziando con essi un'accanita lotta tra le gioie dell'Appennino Emiliano.

Il Colonnello Duca, dopo aver posto in salvo la Bandiera dell'Accademia, per ordine del Comando Supremo assolse con grande capacità e sprezzo del pericolo altri importanti compiti organizzativi nell'Italia Settentrionale.

Catturato insieme al giovane figlio durante una missione e torturato, morì dopo cinque mesi di agonia con il corpo fiaccato per il martirio, ma con l'animo sorretto dal senso dell'onore che fu luce della sua nobile vita.

L'ACCADEMIA UNIFICATA.

L'attività delle due Accademie di Modena e di Torino, interrotta per gli eventi dell'8 settembre 1943, riprese il 5 aprile 1944 a Lecce nella Caserma Tenente Pico, con la costituzione di un « Comando Speciale delle RR. Accademie Militari » riunente in un battaglione le due compagnie di allievi delle disciolte Accademie (86° Corso di Fanteria e Cavalleria e 125° Corso di Artiglieria e Genio).

Il 24 maggio fu solennemente consegnata la Bandiera del 26° Reggimento fanteria in temporanea sostituzione delle Bandiere delle due Accademie.

Il 1° dicembre 1945 l'Istituto assunse la denominazione di « R. Accademia Militare » e divenne l'unica fonte di reclutamento per gli ufficiali di tutte le Armi e Servizi.

Il 19 giugno 1946 la denominazione fu mutata in quella di Accademia Militare; nel 1947 si attuò il trasferimento a Modena nel Palazzo Ducale, regale sede definitiva (1).

(1) Nei corsi del dopoguerra riprese vita la consuetudine del « Mak π 100 », cioè della festa celebrativa degli ultimi 100 giorni prima della nomina ad ufficiale; trae origine dalla espressione « Mac pi 100 » del dialetto piemontese in uso nella vecchia Accademia torinese e che significa appunto « solo più 100 », in seguito trasformata nell'attuale con l'inserimento di un π in omaggio forse agli studi matematici caratteristici dell'Istituto.

Il 4 novembre 1947 fu consegnata la nuova Bandiera e l'inaugurazione ufficiale ebbe luogo l'8 dicembre dello stesso anno con l'intervento del Presidente della Repubblica.

In occasione del centenario del riordinamento delle Accademie ad opera del Fanti, l'allora Capo di Stato Maggiore Generale Lucini indirizzava all'Accademia Militare il seguente ordine del giorno (29 marzo 1960):

« Or sono cent'anni — nel quadro del riordinamento organico dell'Esercito dell'Italia Unità — l'antica Accademia Militare di Torino, sorta il 1° gennaio 1678, dava vita alle due Accademie di Fanteria e Cavalleria e di Artiglieria e Genio.

« Distinti per sede ma intimamente uniti per ideali e dottrina, i due Istituti forgiarono generazioni e generazioni di Ufficiali che su tutti i campi di battaglia, attraverso innumerevoli episodi di epico valore e di leggendario eroismo, acquisirono all'Esercito e alla Patria nostra un inestimabile patrimonio di onore e di gloria.

« Nella ricorrenza centenaria, onorando quelli che li precedettero, i giovani che — attraverso l'Accademia Militare riunita in Modena — intraprendono ora la nobilissima carriera delle Armi, sappiano trarre da Loro esempio ed incitamento a sempre meglio operare per le fortune dell'Esercito e della Patria ».

In tale occasione venne inaugurato, in un Cortile del Palazzo Estense, un elemento del vecchio Colonnato del Palazzo del Castellamonte con una lapide che dice:

A TESTIMONIANZA DI UNA SECOLARE CONTINUITÀ SPIRITUALE

QUESTE COLONNE

CHE IN TORINO DAL 1678 AL 1942

VIDERO I FASTI DELL'ISTITUTO

DA CUI

LA RIUNIFICATA ACCADEMIA MILITARE

TRAE GLORIOSO RETAGGIO

SI ELEVANO QUI NUOVAMENTE

AFFINCHÈ

DALLE FULGIDE TRADIZIONI DEL PASSATO

LE NUOVE GENERAZIONI

TRAGGANO MOTIVO DI FIEREZZA

ED INCITAMENTO A SEMPRE MEGLIO OPERARE

Veniva così riaffermata una nobile continuità di tradizione storica intesa di valori spirituali e di glorie militari e civiche.

Pertanto l'attuale Accademia Militare giustamente si vanta d'essere erede delle altissime tradizioni plurisecolari dell'Accademia di Torino e di quelle più recenti, ma gloriosissime, della Scuola di Modena. Con fiera ricchezza di nomi dei gloriosi Caduti dei due Istituti, di quei 7810 eroi che immolarono

la vita nell'assolvimento del dovere compiuto per la Patria che fu inculcato attraverso i secoli agli oltre 100.000 giovani educati dalle due Accademie e nel Sacratio-Museo storico del Palazzo Estense conserva i ricordi delle 460 Medaglie d'Oro ex allievi e le antiche bandiere dell'Accademia di Torino e della Scuola Militare di Modena.

E' in nome appunto della secolare continuità spirituale sopra illustrata che sarebbe auspicabile la ripresa della numerazione tradizionale dei corsi (grafico n. 2) (1).

Essa ebbe inizio dal 1815, allorchè venne ricostituita l'Accademia e ne fu maggiormente sottolineato il carattere esclusivamente militare: ebbe valore per tutte le armi dell'Esercito.

Dopo il 1860 continuò ad aver valore fino al 1945 per l'Accademia di Artiglieria e Genio. Non avvenne lo stesso per il filone « Fanteria e Cavalleria », che ebbe una numerazione particolare, probabilmente perchè si voleva dare un carattere del tutto proprio al nuovo Istituto da poco costituito, ovvero in armonia al concetto allora imperante che amava distinguere anche formalmente tra gli studi delle cosiddette Armi speciali (alle quali era riservata l'Accademia, triennale, completata dal biennio di Applicazione) e le Armi di linea, i cui aspiranti frequentavano invece il corso biennale della Scuola Militare, più tardi completato da un anno di Scuola di Applicazione.

Ma ciò, fortunatamente, non ha più ragione di essere oggi.

Non è infatti storicamente accettabile riferirsi all'ordinamento del 1945 come al primo inizio di una nuova fase contraddistinta dall'unicità dell'Istituto formativo per tutte le Armi e dall'orientamento scientifico degli studi, ma occorre invece considerare la riforma di quell'anno come un fortunato ed opportuno ritorno a ciò che si era praticato nell'antico nostro esercito dal 1678 al 1860 e nel cui alveo si è felicemente rientrati.

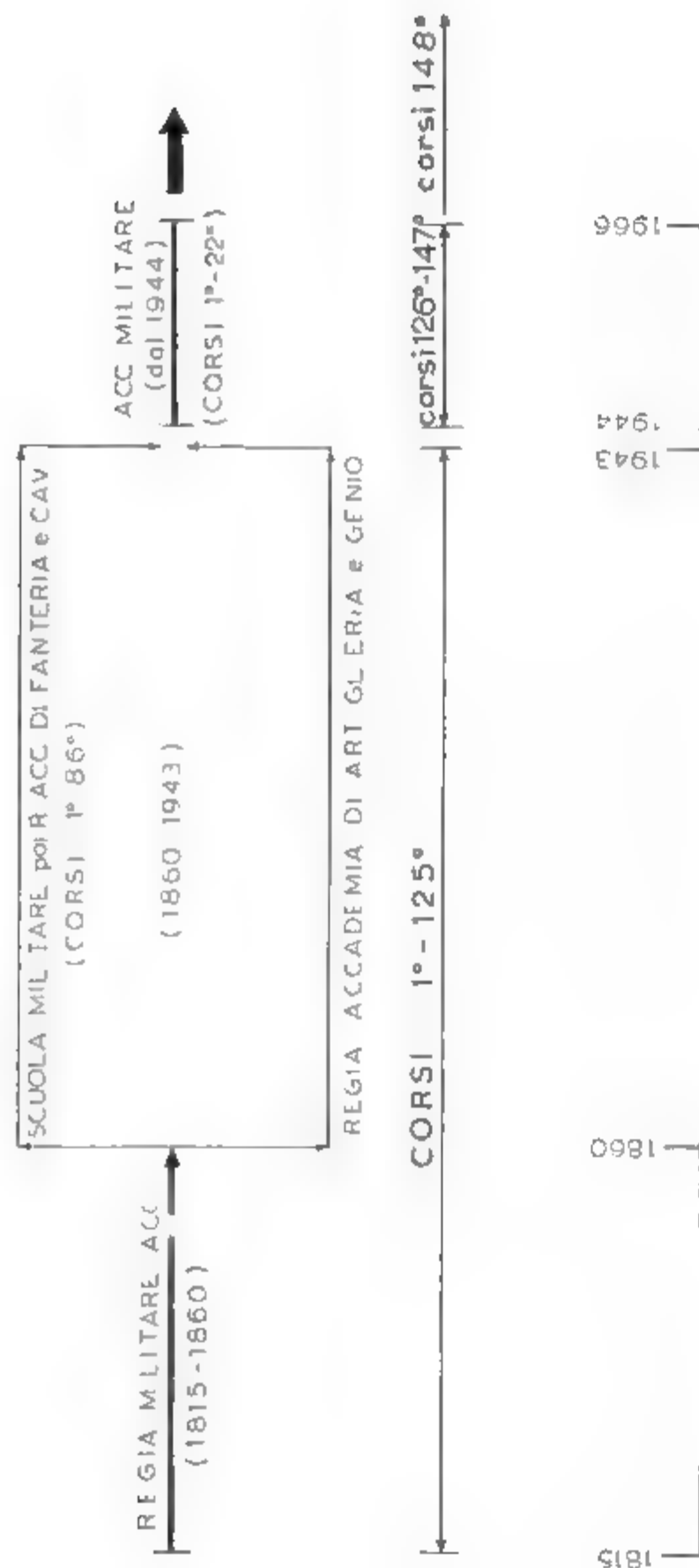
Non si addice, d'altra parte, ad una antica e pressochè trisecolare Accademia, qual è la nostra, radicare quasi nella mente degli allievi l'idea che da soli 22 corsi essa sia la fucina di formazione degli Ufficiali italiani; è opportuno invece che, anche formalmente, siano messi in chiara evidenza gli stretti legami con un passato glorioso e ben meritevole d'essere ricordato (2), pure per la modernità didattica che l'ha sempre caratterizzato.

E' per questo desiderio di non lasciar spegnere il ricordo di nobili fasti che qualche mese fa nel salone dei Comandanti delle Scuole di Applicazione d'Arma furono poste anche le effigi degli otto Generali Comandanti dei due Istituti a Modena tra il 1928 e il 1943 e le Scuole stesse offrirono all'Accademia Militare i quadri della fondatrice, Seconda Madama Reale, e del So-

(1) Proposta in merito è già stata avanzata dal Comandante dell'Accademia Militare, il 4 marzo 1966, allo Stato Maggiore dell'Esercito.

(2) Proprio in analogia con tale concetto è stata recentemente modificata la numerazione dei corsi della Scuola di Guerra, riallacciando efficacemente le tradizioni dell'attuale a quelle dell'Istituto di anteguerra.

NUMERAZIONE DEI CORSI DELL'ACCADEMIA MILITARE



vraintendente dell'Accademia Reale, il già citato S. Martino d'Agliè, Marchese di S. Germano, quasi a significare anche esteriormente la riaffermazione di una continuità storica di altissimo valore per il morale degli Ufficiali di tutto l'Esercito e, in particolare, dell'Arma fondamentale di esso, la Fanteria

LA SCUOLA MILITARE «NUNZIATELLA»

Trac origine storica da un'antica e nobile Accademia Militare borbonica.

Nel 1737, infatti, Re Carlo III istituiva a Napoli per l'Artiglieria una « Reale Accademia e Scola di matematica » alla quale si affiancava nel 1756 una « Scuola di ingegneria », ove fu insegnante il celebre matematico Nicolò De Martino

Nel 1769 i due Istituti si fusero nella « Reale Accademia Militare » che ebbe sede a La Panatica e ebbe tra i suoi insegnanti il valente matematico Vito Caravelli. Nel 1774 l'Istituto assunse la denominazione di « Real Accademia Militare del Battaglione Real Ferdinando », comprendente pure un « Collegio » che inquadrava i giovanetti di età più acerba.

Con la riforma Acton del 1786 la Scuola assunse il nome di « Reale Accademia Militare della Nunziatella ». Direttore ne fu il Parisi, che può essere considerato come il vero fondatore della Scuola.

Tra i giovani allievi, per merito di insegnanti come Pasquale Baffi, Francesco Saverio Granata e il cospiratore Carlo Lauberti, iniziavano a radicarsi le nuove idee di libertà e di sentimento nazionale.

Occupata Napoli dai Francesi nel 1799, la Scuola venne conservata sotto la direzione del Maggiore Susanna.

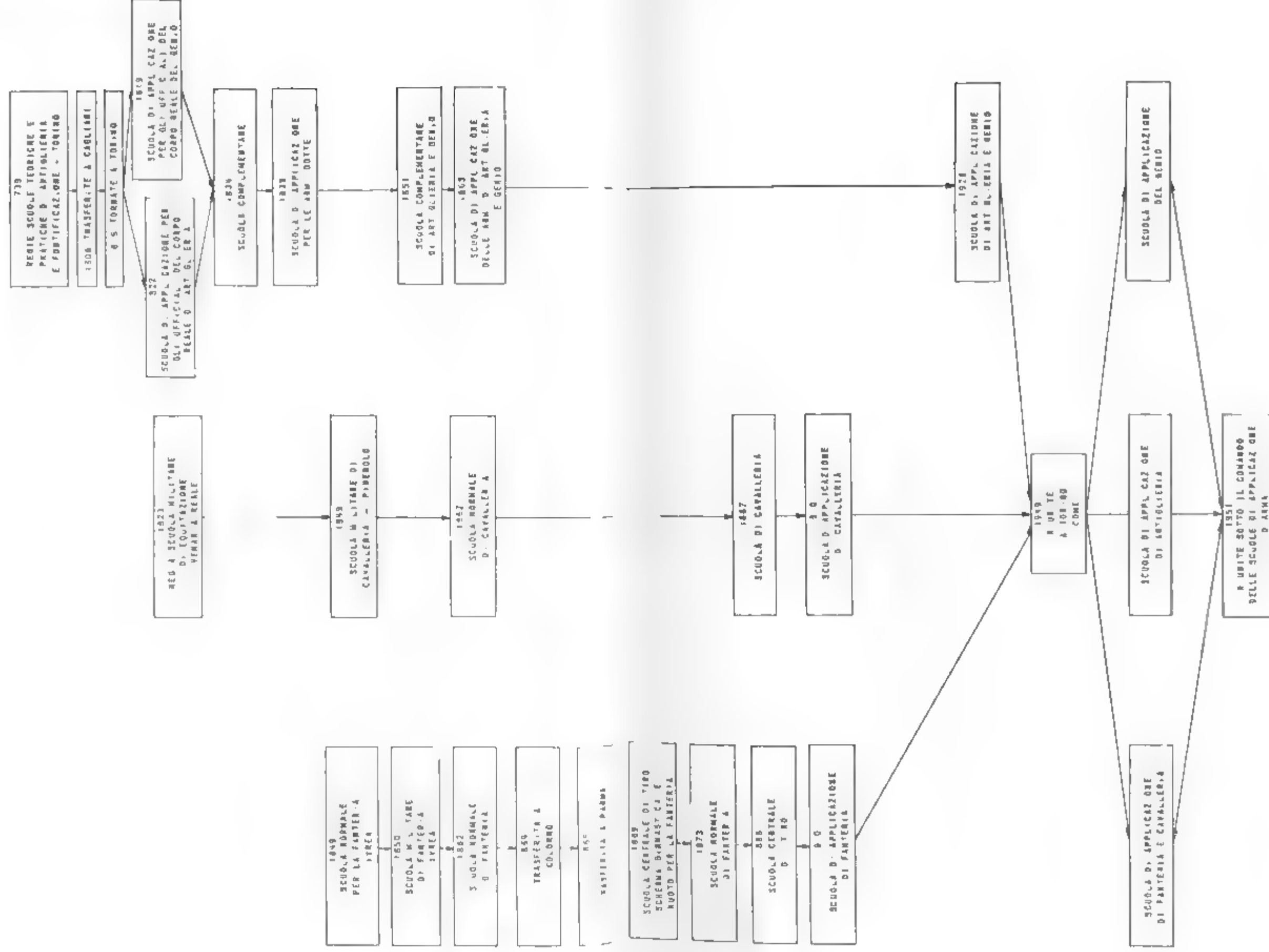
Sciolta per rappresaglia alla restaurazione monarchica ad opera del Cardinal Ruffo, fu riaperta da Re Giuseppe Buonaparte nel 1806 come « Scuola Politecnica Militare » e reintegrato nella direzione di essa il Parisi.

Nel 1811 Re Gioacchino Murat modificò l'ordinamento della Scuola suddividendola in tre branche in funzione dei tre stadi successivi della preparazione dell'ufficiale: « Scuola di Marte » per i giovinetti, « Scuola Reale e Politecnica Militare » paragonabile all'Accademia e « Scuola di Applicazione ».

Rientrati con la Restaurazione, i Borboni conservarono i suddetti Istituti, variamente articolandoli negli anni successivi, finchè nel 1823 si ritornò a un unico Istituto, il « Real Collegio Militare alla Nunziatella ».

Grazie a insegnanti quali Basilio Puoti, Francesco De Sanctis e Filippo Cassola veniva instillato nei giovani allievi di allora l'amore per la grande Patria Italiana.

Raggiunta l'unità d'Italia, il Collegio venne conservato grazie all'appassionata difesa che ne fecero in Parlamento Mariano D'Ayala e il garibaldino Giuseppe Sirtori e poté continuare ad educare i giovani all'amore



di Patria e alla carriera delle armi fino al 1943, pur mantenendo la sola funzione di Istituto di istruzione media, idoneo a preparare i giovani aspiranti all'ammissione alle Accademie Militari.

Al termine dell'ultimo conflitto, nel 1946, la Scuola riprese la sua attività quale « Liceo Convitto », modificando nel 1949 la denominazione in « Collegio Militare della Nunziatella » e riottenendo la Bandiera; nel 1953 assunse il nome di « Scuola Militare Nunziatella » tuttora in vigore.

Il suo motto è: « Preparo alla vita ed alle armi ».

E' patrimonio di gloria del Collegio di Napoli l'aver dato all'Italia dal 1900 ad oggi sugli oltre 10.000 allievi educati tra le sue mura ben 650 Caduti e 31 Medaglie d'Oro al valore militare.

Tra gli ex-allievi illustri vanno ricordati Luigi Blanch, Girolamo Uloa, Guglielmo Pepe, Carlo Pisacane, i fratelli Mezzacapo, il Pianell, Nicola Marselli, Domenico Primerano, il Cosenz, Alberto Pollio e Amedeo di Savoia Duca d'Aosta Vicerè d'Etiopia; molti di essi contribuirono alla formazione e allo sviluppo di un originale pensiero militare italiano, ben degno d'essere onorato.

LE SCUOLE DI APPLICAZIONE D'ARMA

Le attuali Scuole di Applicazione d'Arma derivano dalla unificazione sotto un unico Comando e in un'unica sede, attuata nel 1951, delle preesistenti Scuole di Applicazione di Fanteria, di Cavalleria, di Artiglieria e Genio (grafico n. 3).

LE REGIE SCUOLE TEORICHE E PRATICHE DI ARTIGLIERIA E FORTIFICAZIONE POI SCUOLA DI APPLICAZIONE DI ARTIGLIERIA E GENIO.

Il 16 aprile 1739 Carlo Emanuele III istituì le « Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazione » per il perfezionamento degli ufficiali di Artiglieria e degli ingegneri militari, dando veste più completa e concreta a quanto era già stato istituito da Emanuele Filiberto con la fondazione in Torino nella seconda metà del XVI secolo di una « Schola et compagnia di bombardieri » e da Vittorio Amedeo II con il suo « Stabilimento Generale » del 1726 che militarizzava definitivamente l'artiglieria e in quello dell'anno seguente che annetteva al Battaglione cannonieri gli ingegneri militari.

E' vanto delle Scuole:

— di essere state le prime del genere in Europa, costituendo così il modello su cui si plasmarono tutte le altre che ne adottarono in molti casi i libri di testo, traducendoli in inglese, francese e tedesco per ordine dei rispettivi sovrani, tra cui Federico il Grande;

— di aver costituito un centro di diffusione di cultura scientifica, dando origine, tra l'altro, all'Accademia delle Scienze di Torino fondata da due grandi suoi insegnanti, il sommo meccanico Lagrange e l'illustre chimico Angelo Saluzzo, e, attraverso il « Laboratorio di chimica e metallurgia », a quel « Real Corpo delle miniere » che fu il seme delle odierne grandi industrie metallurgiche e meccaniche piemontesi;

- di essere state un faro d'irradiazione di italianità sia per la tradizionale affermazione di indipendenza nei confronti stranieri, sia attraverso l'obbligo dell'uso della lingua italiana nell'insegnamento, aspetto tanto più apprezzabile in un periodo di diffusa e intensa francesizzazione delle società italiana ed europea, preludio alla funzione unificatrice del periodo risorgimentale.

La serietà degli studi ribadita dallo stesso bando istitutivo in base al quale coloro che non davano buon affidamento « *dovranno senz'altro essere licenziati dal Corpo, perchè possano intraprendere con maggior loro vantaggio altra carriera* », la severa preparazione scientifica utilizzata non solo per le nozioni necessarie all'utilizzazione razionale delle armi e dei mezzi, ma anche per la formazione intellettuale indirizzata all'esame concreto e realistico dei vari problemi, l'apertura sociale che dava libero accesso alle Scuole a tutti coloro che avessero le necessarie qualità morali, fisiche e intellettuali e non ai soli nobili come era allora in uso, rappresentano le caratteristiche salienti di queste Scuole, mai smentite nel corso dei secoli.

Sono tali caratteristiche di serietà e di lavoro che le resero, fin dagli inizi, celebri in Italia e all'estero.

Ciò fu merito anche di famosi comandanti e di insegnanti e scienziati illustri.

Basti ricordare il primo Comandante, dal 1739 al 1755, Giuseppe Roveda Bertola Conte di Exilles, grande soldato, progettista e realizzatore delle principali fortezze dello Stato Sardo e di un cannone sommergeggiabile su tre muli, che doveva poi suscitare l'ammirazione dei francesi durante la guerra per la successione d'Austria; il suo nome è legato a tutte le opere d'assedio di quei decenni.

Il Bertola fu il creatore dei programmi di studio e dei primi testi manoscritti con la collaborazione di dotti insegnanti e l'iniziatore dei viaggi all'estero a scopo di perfezionamento, iniziativa che colpisce per la sua modernità.

Egli ebbe, tra l'altro, il merito di intuire il valore del diciannovenne Lagrange e di accoglierlo come insegnante alle Scuole.

Il secondo Comandante, dal 1755 al 1786, fu il Papacino d'Antoni, valoroso artigiere nelle guerre di successione di Polonia e d'Austria.

Egli fu accurato e geniale studioso di ogni problema tecnico militare, assurgendo a fama europea per il complesso di testi compilati, rappresen-

tanti una vera e propria pregevolissima Summa Artiglieresca e Fortificatoria, testi tradotti e adottati in vari istituti militari d'Europa. Al Papacino risale la disposizione che gli ufficiali d'inquadramento dovessero invigilare accuratamente « *affinchè anche fuori delle Scuole gli allievi osservassero con esattezza i doveri della militare disciplina* », principio mirante a formare la personalità globale del giovane ufficiale considerandone tutti gli aspetti e, naturalmente, tuttora in vigore.

Nè voglio dimenticare Vittorio Boyl di Putifigari. Già allievo delle Scuole, si distinse giovanissimo come valoroso soldato tra i monti del Piccolo San Bernardo. Anche nella situazione di difficoltà insita nelle condizioni di esilio della Scuola in Sardegna, conseguente all'invasione francese, non ebbe tregua l'opera formativa dei futuri ufficiali guidata appunto dal Boyl, ma egli si affida al nostro ricordo pure per aver più tardi sostenuto, di fronte a Re Carlo Felice, un giovane luogotenente del genio, allievo della Scuola d'Applicazione, Camillo Benso di Cavour, che il Re voleva desse le dimissioni per un infelice apprezzamento espresso sui paggi di corte. Il Boyl, uomo e comandante di carattere, presentò al Re le dimissioni del Cavour insieme alle proprie con tale atteggiamento di dignità che indusse Carlo Felice a respingerle entrambe: esempio di come il profondo studio scientifico nulla tolga al valore militare ed alla forza del carattere, ma anzi contribuisca a maturare e rafforzare queste doti.

E, ancora, tra i Comandanti, l'Omodei, già noto come allievo della Scuola militare modenese e insegnante all'Accademia, il Chiodo, pure insegnante all'Accademia, poi Ministro e Presidente del Consiglio fra il 1848 e il '49, Cesare Saluzzo di Monesiglio, figlio del chimico Angelo, letterato e scienziato, già citato parlando dell'Accademia, il Ricotti-Magnani, poi Ministro della guerra e fondatore degli Alpini, Tancredi Saletta, poi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Per gli insegnanti ed allievi famosi dovrei in gran parte ripetere gli stessi nomi già elencati per l'Accademia di Torino, perchè, com'è noto, tra i due Istituti era in atto una simbiosi felice e fruttifera per quanto concerneva gli insegnanti e, per gli allievi, alla frequenza dell'Accademia triennale seguiva obbligatoriamente quella del biennio di Applicazione.

Per i primi devo accennare ancora al Rana, celebre architetto idraulico e civile, a Francesco Domenico Michelotti, ingegnere topografo, al sommo balistico Francesco Siacchi.

Per i secondi aggiungerò i due Principi Reali di Francia, Duca di Angoulême e Duca di Berry, figli del futuro Re Carlo X, i generali napoleonici Carlo Napione (comandante dell'Artiglieria imperiale in Portogallo), Giuseppe Ricci (comandante l'Artiglieria napoleonica a Friedland e a Wagram e poi direttore della Scuola Francese di Artiglieria di Auxonne) e Ravicchio di Petersdorf (comandante d'Artiglieria della Grande Armée in Russia).

Suoi allievi furono pure i due primi direttori della Reale Scuola di Marina, ora Accademia Navale, il Daviet e il Ricca e molti capi di Stato Maggiore dell'Esercito, tra i quali l'attuale, Generale Giovanni de Lorenzo, ufficiale allievo negli anni 1928-30.

LA REGIA SCUOLA MILITARE DI EQUITAZIONE POI SCUOLA DI APPLICAZIONE DI CAVALLERIA.

La « Regia Scuola Militare di Equitazione » fu istituita il 15 novembre 1823 da Carlo Felice in Venaria Reale, poi trasferita nel 1849 in Pinerolo con il nome di « Scuola Militare di Cavalleria ». Fu denominata « Scuola Normale di Cavalleria » nel 1862, « Scuola di Cavalleria » nel 1887, nel 1910 assunse il nome di « Scuola di Applicazione di Cavalleria », con distacco a Tor di Quinto per l'equitazione di campagna. L'addestramento di equitazione ebbe fondamentale importanza sotto l'aspetto professionale dell'ufficiale di cavalleria in un'epoca nella quale il cavallo era un'arma vera e propria e altresì come mezzo formativo del carattere.

Il Capitano Caprilli guida una ripresa di Ufficiali italiani e stranieri allievi della Scuola di Applicazione di Cavalleria di Pinerolo.



E se, da una parte, attraverso la diffusione del metodo naturale ideato da Federico Caprilli e basato sulla fusione equilibrata dei due fattori del binomio cavallo-cavaliere, la scuola italiana si impose sui campi ippici portando il nome di Pinerolo al vertice dell'arte equestre, sotto l'aspetto militare il dominio di sé, lo slancio, il coraggio, lo spirito di decisione, doti tutte sviluppate nei giovani attraverso l'esercizio del cavalcare, diedero una tempra particolare agli ufficiali di cavalleria e spiegano ugualmente come, sia a piedi, sia a cavallo, nelle batterie bombarde o nelle squadriglie di acroplani, gli ufficiali di cavalleria si siano dimostrati degni delle loro splendide tradizioni.

Tra i comandanti più illustri ricorderò il Generale Emo Capodilista che comandava la II Brigata di Cavalleria (Genova e Novara) nelle eroiche cariche di Pozzuolo del Friuli, il 30 ottobre 1917, il Generale Vittorio Ambrosio, poi comandante di Armata, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e infine Capo di Stato Maggiore Generale nella seconda guerra mondiale, il Colonnello Ferrari-Orsi poi caduto eroicamente alla testa del X Corpo d'Armata in Africa Settentrionale e decorato di Medaglia d'Oro al valor militare, il Generale Raffaele Cadorna, poi comandante del Corpo Volontari della Libertà durante la guerra di liberazione e infine Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Tra gli allievi della Scuola di Cavalleria sono da ricordare i grandi maestri di equitazione Tancredi di Savoiron e Caprilli, il Conte di Torino, comandante generale della Cavalleria nella prima guerra e coraggioso difensore del buon nome d'Italia in un duello celebre e innumerevoli eroi; ad essi va aggiunto l'elenco di quegli eroici cavalieri che, passati in aviazione, divennero i più famosi assi della nuovissima arma e tra essi basti citare un nome che è un simbolo: Francesco Baracca.

Nella seconda guerra sono da ricordare la Medaglia d'Oro Generale Beraudo di Pralormo, il Colonnello Alessandro Bettoni che a Isbuschenky comandò l'ultima eroica carica a cavallo, i Generali Pietro Dodi e Ugo De Carolis, grandi cavalieri e grandi soldati, entrambi Medaglie d'Oro. Infine, uscendo un istante dall'ambito strettamente militare, il Senatore Giovanni Agnelli, fondatore della Fiat, emulo — nel secolo attuale — dell'opera industriale degli antenati delle vecchie Scuole di Applicazione del XVIII secolo.

LA SCUOLA NORMALE PER LA FANTERIA POI SCUOLA DI APPLICAZIONE DI FANTERIA.

Nel 1849, dopo l'esito doloroso della battaglia di Novara, si sentì il bisogno di perfezionare la preparazione degli ufficiali di fanteria, pensando giustamente che la cultura professionale degli ufficiali in servizio permanente dell'Arma fondamentale influenzava direttamente l'efficienza delle unità del piccolo Esercito Sardo. Questo, infatti, sconfitto, ma non domo, si accingeva, come tutto lo Stato Piemontese, a raccogliere le proprie forze per poter, a

tempo debito, far risentire la sua voce sui campi di battaglia al fine di realizzare l'indipendenza nazionale.

Il 4 dicembre di quell'anno, su proposta del Generale Alfonso Lamarmora, Ministro della Guerra, Vittorio Emanuele II istituì in Torino la « Scuola Normale per la Fanteria », « al fine di accrescere nei giovani ufficiali le cognizioni teorico-pratiche indispensabili a chi deve comandare in guerra dei soldati, armonizzare i vari sistemi d'istruzione e di educazione in uso presso i diversi Corpi di Fanteria con un metodo unico, regolamentare, traendo esempio dalla esperienza della guerra, completare nei subalterni di Fanteria lo studio dell'arte militare, e più specialmente lo studio della tattica e della fortificazione ».

L'anno successivo, mutando la denominazione in « Scuola Militare di Fanteria », essa fu trasferita a Ivrea, donde nel 1859 contribuì molto validamente con i suoi circa 300 ufficiali allievi alla difesa contro l'Esercito austriaco avanzante in Piemonte.

La Scuola subì poi vari cambi di nome, nel 1864 fu trasferita a Cologno e l'anno successivo nel Palazzo Farnese di Parma ove restò fino al 1943; assumeva nel 1910 la denominazione di « Scuola di Applicazione di Fanteria ».

Molto numerosi e vari furono i corsi attuati alla Scuola: sulle armi e sul tiro, per istruttori di educazione fisica, di scherma, di ciclismo, sui diversi tipi di mitragliatrici succedutisi in servizio, sugli esplosivi, di perfezionamento per ufficiali nominati in guerra, oltre ai corsi complementari per i sottotenenti di fanteria nuovi promossi, di durata variabile, a seconda dei periodi, da 70 giorni a 8 mesi. Dal 1928 alla Scuola di Applicazione di Fanteria vennero inviati per un intero anno accademico i sottotenenti dell'Arma promossi dal 2° anno di Accademia.

L'8 settembre 1943 la vita della Scuola di Applicazione di Fanteria si chiudeva in Parma con un episodio eroico e ben degno d'essere ricordato: al comando dell'allora Colonnello Ricci, gli ufficiali, asserragliati a Palazzo Farnese, sostennero a lungo l'assalto di due compagnie di S.S. con numerosi carri armati e desistettero dalla lotta per ordini superiori solo perchè l'avversario minacciò il bombardamento aereo indiscriminato della città.

Per tale valoroso comportamento la Scuola di Applicazione di Fanteria fu decorata della Medaglia d'Argento al valor militare con la seguente motivazione: « *Culla di alti insegnamenti, che forgiò tante giovani generazioni di ufficiali educandole alle leggi del dovere e del sacrificio, nella critica notte dell'armistizio, respinta l'intimazione di resa, affrontava una impari lotta contro forze più volte superiori, costituendo il baluardo contro il quale urtavano invano scelte fanterie avversarie. Né le perdite, né il successivo intervento di mezzi corazzati riuscivano a fiaccare la tenace volontà di resistenza. Dopo più ore di accanita lotta, desisteva dal combattimento solo in seguito ad ordine superiore, suggellando con il sangue generoso dei suoi difensori le sue tradizioni di valore e di fedeltà all'onore militare.* »



Palazzo Farnese di Parma, sede della Scuola di Applicazione di Fanteria, dopo l'eroica difesa dell'8 settembre 1943.

In tal modo, per la seconda volta in meno di un secolo, gli ufficiali allievi della Scuola di Applicazione di Fanteria erano chiamati ad impugnare le armi e combattevano valorosamente dimostrando di saper subito mettere in pratica in combattimento gli insegnamenti ricevuti sui banchi della Scuola.

Si concludeva così, con l'eroico sacrificio di alcuni dei suoi giovani ufficiali, un glorioso periodo della vita della Scuola di Applicazione di Fanteria, durante il quale essa aveva dato alla nostra Santa Fanteria il nerbo dei Quadri che si distinsero per capacità professionale, per valore e contributo di sangue nelle molte campagne combattute nelle varie contrade d'Europa e d'Africa.

Per comandanti ed allievi illustri rinvio a quanto indicato parlando dell'Accademia di Fanteria e Cavalleria.

LE SCUOLE DI APPLICAZIONE UNIFICATE.

Le Scuole di Applicazione furono ricostituite nel 1949: quella di Fanteria assumendo il compito della preparazione anche degli ufficiali di Cavalleria e completando così la sua denominazione, quella di Artiglieria e,

distinta da essa, quella del Genio, tutte e tre dapprima sottoposte all'azione coordinatrice di un ufficiale Generale dipendente dallo Stato Maggiore dell'Esercito, poi, dal 1951, poste sotto un unico « Comando delle Scuole di Applicazione d'Arma ». Ed è questo l'aspetto più caratteristico e favorevole del nuovo curriculum formativo degli ufficiali in servizio permanente delle armi.

Come da quasi vent'anni, infatti, l'Istituto di formazione basilare dei futuri ufficiali — l'Accademia Militare — è unico per tutte le armi con svolgimento — per la parte scientifica — delle materie del biennio propedeutico di ingegneria, così la comune formazione spirituale, fisica, militare, scientifica dei giovani allievi prosegue nel biennio di applicazione, nel quale alla base delle materie propedeutiche svolte in Accademia segue lo studio delle materie scientifiche di carattere applicativo militare.

Il biennio di applicazione, seppur distinto, com'è ovvio, a seconda delle esigenze particolari delle singole armi, si svolge in ambiente comune, che consente scambio fruttuosissimo di insegnamenti e di esperienze e assicura la comunanza di mentalità e garantisce lo sviluppo del miglior spirito di cooperazione tra le Armi.

I programmi, sostanzialmente equivalenti, hanno a base la constatazione, ormai ammessa da quasi tutti gli eserciti moderni, della necessità d'un alto livello scientifico per gli studi militari e dell'elevato tecnicismo odierno caratteristico delle Armi di fanteria e di cavalleria, non certo inferiore a quello dell'artiglieria, del genio e delle trasmissioni.

Le Scuole di Applicazione d'Arma sono oggi ospitate nello storico Palazzo dell'Arsenale, fin dalla sua costruzione sede di studio e di formazione di ufficiali e insieme officina di armi, palazzo che, con la solidità artistica e quadrata della sua costruzione, sembra esprimere l'esuberanza di resistenza onde la volle capace il suo architetto, l'allora Capitano Felice de Vincenti, poi Gran Mastro d'Artiglieria.

Per la sua duplice funzione di fabbrica d'armi e di fucina di ufficiali esso rappresentò il vero Arsenale, nel senso più alto della parola, prima dell'Esercito Sardo e poi di quello Italiano.

La forza di tale tradizione risorgimentale ed unitaria si esercita anche oggi sulle attuali generazioni, perchè non invano esse vivono due anni della loro gioventù generosa tra mura così onuste di gloria civica e militare, attraversando ogni giorno il salone storico ove sono raccolte le effigi delle maggiori personalità che diedero vita e fama alle Scuole e rendendo il dovuto onore nel solenne sacrario ai cinquemila Caduti delle Scuole.

E per mantenere il ricordo della sua funzione formativa nei campi spirituale, della preparazione professionale e dell'armamento, le Scuole di Applicazione d'Arma amano intitolare all'« Arsenale » le loro rievocazioni storiche volte a far conoscere ai giovani d'oggi i fasti del passato, onde siano per essi stimolo e sprone.

Dall'esame, pur sommario e necessario di perfezionamento, or ora concluso, emerge chiaramente il valore delle grandi tradizioni dei nostri Istituti formativi degli ufficiali in s.p. delle Armi.

Chi li consideri oggi ne deve apprezzare, oltre alla priorità storica, la serietà dell'impostazione mirante alla sostanza nella preparazione dei giovani cadetti (in quanto esclude ogni esibizionismo ed ogni vacua esteriorità e rifugge sistematicamente dalla superficialità), la visione veramente moderna dimostrata fin dagli inizi, sia nel campo politico-sociale, sia in quello nazionale, sia nel didattico, particolarmente nel settore scientifico, infine il senso del dovere profondamente inculcato nei giovani specie con l'esempio.

Tali qualità si dimostrarono di valore basilare nel corso dei secoli nei quali esse esercitarono una funzione di fondamentale importanza per il rafforzamento e lo sviluppo dello Stato Sardo e poi per il coagulo attorno ad esso delle altre forze nazionali onde costituire finalmente « l'Italia degli Italiani » e per la sua affermazione nell'Europa e nel mondo.

Solo istituti estremamente solidi ed intrinsecamente eccellenti potevano adempiere la loro funzione formativa passando dall'assolvimento delle ristrette necessità di una compatta ma piccola armata dinastica alle sempre crescenti esigenze di un grande esercito nazionale, ed affrontando prove estremamente impegnative, quali quelle delle due guerre mondiali, nelle quali i problemi posti non eran solo d'ordine qualitativo, ma pure quantitativo.

Con il processo unitario iniziatosi vent'anni fa, anche le nobili tradizioni degli istituti propri dei due gruppi di Armi si sono affiancate ed unificate. Ciò, ben lungi dal soffocarle, le valorizza maggiormente, ponendo a fattor comune per tutte le Armi i fasti per il passato privilegio di una sola o di un gruppo di esse, con evidente vantaggio per tutto l'Esercito, in quanto ogni Arma risulta elevata e tonificata anche nel campo spirituale, così come è stata potenziata e vivificata in quello professionale attraverso l'unificazione formativa al livello più elevato voluta dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

E come Accademia Militare e Scuole di Applicazione d'Arma operano strettamente congiunte per elevare nel modo migliore la preparazione degli aspiranti alla carriera delle armi, altrettanto unite attingono dal culto delle memorie del loro grande passato elementi di forza spirituale per influenzare positivamente gli animi giovanili, onde essi emulino — nelle virtù civiche e in quelle militari non meno che nella capacità professionale — gli esempi nobilissimi di coloro che li hanno preceduti sulla via del Dovere.

Sono così accomunati il ricordo devoto dei loro grandi uomini del passato, l'onore reso a quelli meno remoti via via fino ai martiri recenti (Duca, Perotti, Balbis, Montezemolo e tanti e tanti altri) della libertà riconquistata, libertà che è a fondamento della nostra Costituzione e di cui è garanzia ed usbergo l'istituzione militare.

LA GINNASTICA MILITARE E IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE FISICA DEI GIOVANI

Gen. Brg. Silvio Steffensen

1. PREMESSA.

Il presente studio prende in esame il problema della formazione fisica dei giovani e conseguentemente l'incidenza che l'attività ginnico-sportiva ha sulla preparazione del combattente.

Tralascia l'analisi e la casistica dei programmi relativi a tale attività in quanto qualsiasi conclusione in questo campo potrebbe raggiungersi solo attraverso la valutazione dei vari fattori nel quadro più vasto dell'istruzione globale del soldato.

Il che esula dai limiti dello studio.

L'educazione fisica in genere, e quella sportiva in particolare, è oggi ancora considerata esigenza di pochi, atleti o tecnici, che intendono dedicarsi con scopi essenzialmente agonistici.

Invece così non dovrebbe essere, specie in un'epoca, come la nostra, nella quale il sempre maggior sviluppo dell'automazione e dei mezzi di trasporto limita anche le forme più elementari di attività fisica, con riflessi negativi che interessano non solo il campo militare ma anche e soprattutto quelli medico, sociale e psichico.

Le conclusioni alle quali sono unanimemente pervenuti gli studiosi di tutti i tempi, dimostrano, senza possibilità di dubbio, il grande influsso che l'attività fisica esercita su quella psichica dell'individuo.

L'educazione fisica, quindi, nella sua accezione più lata, non è fine a se stessa e potrebbe essere definita « ... attività che utilizza le energie fisiche dell'uomo per rendere il corpo umano il più possibile docile e obbediente agli stimoli nervosi dell'attività pensante e razionale ».

La convenienza di disporre, per il servizio militare, di giovani che abbiano svolto attività sportive e che quindi siano sufficientemente formati fisicamente e psichicamente non è una esigenza nuova.

Da un rapido sguardo ai fatti storici più salienti, che hanno caratterizzato l'educazione fisica nel tempo, è possibile notare che essa è stata un mezzo per raggiungere fini:

- estetico-morali, come nell'antica Grecia;
- militari, come nella Roma del periodo pre-imperiale e nella Germania del secolo scorso;
- fisiologici e sanitari, come nella Svezia moderna;
- sportivi, come in Inghilterra ed in America.

Sempre dal succinto, panoramico sguardo storico a cui si è accennato, si può ancora rilevare che l'attività fisica ha assunto importanza diversa negli eserciti a seconda dei procedimenti tattici in uso e della loro evoluzione.

Per cui, allorquando massicce formazioni di armati dovevano marciare e combattere a ranghi serrati, con azione quasi meccanica eseguita a comando, era sufficiente che il combattente sapesse sopportare la fatica di lunghe ed estenuanti marce effettuate con pesanti carichi.

Con l'avvento di nuove dottrine tattiche e di armi micidiali che hanno imposto formazioni diradate e meno vulnerabili, ecco sorgere e rafforzarsi sempre più nell'ambito militare la necessità della ginnastica.

Oggi, il combattimento moderno esalta la personalità umana del soldato in conseguenza dell'isolamento e delle condizioni di disagio in cui questo è costretto ad agire. L'incombenza della minaccia atomica, il frazionamento e l'episodicità degli atti tattici, la tensione che ne consegue, sono tutti fattori che richiedono un individuo fisicamente robusto ma, soprattutto, psichicamente valido e cosciente di dovere e potere decidere per sé e per gli altri anche nelle condizioni più difficili.

Questo risultato, però, si ottiene allorché l'uomo, oltre ad essere perfettamente addestrato in campo tecnico-tattico, ha acquisito la piena coscienza delle sue possibilità fisiche, la fiducia in se stesso, la capacità di reagire razionalmente agli eventi più disparati.

Il combattente moderno, quindi, deve essere il risultato di un armonico equilibrio tra le qualità fisiche e psichiche e quelle specificatamente tecnico-militari.

2. LE CARATTERISTICHE DELLA GINNASTICA MILITARE.

La ginnastica militare, a differenza di quella sportiva che tende essenzialmente al raggiungimento del solo risultato agonistico facendo astrazione dalla possibilità di sostenere lo sforzo nel tempo e nell'intensità, si ripromette lo scopo di conferire al combattente una preparazione fisica e psichica che gli consenta, al termine di analoga fatica, di conservare una lucidità mentale ed una efficienza fisica residua tali da consentirgli di affrontare il combattimento.

I giovani che giungono alle armi sono, di massima, insufficientemente e diversamente preparati nel campo fisico; di qui la necessità di provvedere

gradualmente all'attivazione delle loro qualità, al fine di raggiungere un livello comune per sviluppare poi la vera e propria ginnastica militare.

Si avranno così, in successione di tempo, due fasi di attività, una propedeutica e l'altra formativa, entrambe armonicamente sviluppate.

Nell'attività propedeutica si possono comprendere:

- la preatletica che, oltre al mantenimento della efficienza fisica, deve, con gli esercizi a corpo libero, sciogliere i muscoli e dare al singolo la consapevolezza e la fiducia nei suoi mezzi;

- l'attrezzistica, che deve tendere alla coordinazione dello sforzo e del ritmo senza divenire, però, un'attività sregolata mirante all'acrobatica od alla ricerca dell'effetto;

- i giochi collettivi, che devono dare al soldato la capacità di coordinare i propri sforzi nell'ambito di una sia pur piccola comunità ed insegnare cioè, in ultima analisi, lo spirito di corpo.

Nella ginnastica formativa, che comprende tutta l'attività destinata specificatamente alla formazione del combattente, si possono distinguere:

- la ginnastica di campagna, intesa a dare a ciascuno la capacità di superare distanze, ostacoli e difficoltà del campo di battaglia;

- la difesa personale (judo, pugilato, ecc.) il cui scopo è insito nel nome stesso e che deve portare il soldato a difendersi ed offendere nelle più disparate situazioni del corpo a corpo, dell'agguato, del colpo di mano;

- l'attività di ardimento, intesa soprattutto come mezzo capace di esaltare nel singolo la fiducia nelle sue doti e nelle sue possibilità;

- la marcia con orientamento, sport tipicamente militare, sviluppatissimo nei Paesi nordici e praticato da noi da un tempo relativamente breve, che assomma l'attività fisica della marcia a quella intellettuale dello studio e della scelta di un itinerario;

- il nuoto utilitario, indispensabile al combattente moderno, nelle sue forme di salvamento e di traslocazione in acqua con equipaggiamento ed armamento;

le forme tipiche fisiche di ogni Arma o specialità — quali, ad esempio, lo sci e l'alpinismo, il paracadutismo, il motocross, ecc. — le quali hanno lo scopo di far conoscere pienamente a ciascuno i mezzi di cui può disporre ed i sistemi per superare le difficoltà che l'ambiente naturale o la particolare forma di combattimento impongono.

3. LA FORMAZIONE FISICA DEL COMBATTENTE

Si è detto che la ginnastica militare si ripromette lo scopo di rendere il soldato atto alle fatiche della guerra sotto il profilo fisico e quello morale.

Si è visto, ancora, come l'evoluzione dei procedimenti d'impiego abbia sempre provocato e reso necessario un parallelo sviluppo dell'educazione fisica del soldato.

Ritornando con il pensiero ad un passato non molto remoto, si può notare come, allora, ci si limitasse allo svolgimento di pochi esercizi a corpo libero, ad un breve periodo di allenamento su un percorso di guerra molto elementare e ridotto, alla realizzazione di qualche competizione a carattere più o meno di massa.

Conseguentemente, la disponibilità di attrezzature era minima e imperava una « forma mentis » che attribuiva alla ginnastica valore accessorio, ritenendola esigenza soltanto di reparti speciali, nella convinzione che la preparazione fisica del combattente si raggiungesse attraverso il normale addestramento tattico e con la marcia.

Nel dopoguerra, invece, ed in questi ultimi anni in particolare, l'Esercito ha messo a fuoco l'esigenza, conferendo alla ginnastica il suo giusto valore ed armonizzandone l'indirizzo con le altre molteplici forme addestrative.

Ne sono derivati notevoli progressi nello studio ed approntamento di impianti standardizzati, quali ad esempio i campi di addestramento ginnico sportivo-militare e di ardimento con cui è possibile realizzare, sotto ogni aspetto, le condizioni medie del campo di battaglia.

Lo sviluppo imposto alla ginnastica militare, oltre a raggiungere gli scopi voluti nei confronti della massa, ha avuto altresì il merito di rammodernare la mentalità dei Quadri facendo loro constatare, mediante risultati concreti, l'avvenuto miglioramento dell'elemento umano a disposizione.

In sintesi, sono stati raggiunti in contemporaneità due grossi obiettivi: quello del miglioramento qualitativo del combattente e quello del raggiungimento di tale livello da parte della massa dei giovani alle armi.

Ovviamente non si può e non si vuole affermare che sia stato raggiunto l'optimum, dato che molto può essere ancora fatto in questo campo.

Innanzitutto, si deve proseguire sulla via già tracciata e perseguire l'ampliamento e la moltiplicazione degli impianti che costituiscono la base dell'attività ginnica.

Contemporaneamente si dovrebbe maggiormente sviluppare nei Quadri la convinzione dell'importanza fondamentale dell'educazione fisica e dei risultati altamente positivi che da essa si possono trarre.

Si dovrebbe, poi, tendere a realizzare, in ogni unità a livello battaglione o gruppo tattico, adeguate infrastrutture sportive, veri e propri stadi anche se di capacità ridotta, comprendenti il complesso degli impianti necessari per sviluppare l'atletica leggera, i giochi collettivi, il nuoto.

Sul nuoto sembra opportuno soffermarsi, in quanto la sua esigenza non è ancora sufficientemente sentita. In un Paese come il nostro, ricco di mare, di fiumi e di laghi, ben pochi conoscono il nuoto e pochissimi sono quelli

in grado di sviluppare il « nuoto utilitario ». Necessiterebbe, quindi, che in questo campo l'Esercito desse il via ad una attività di interesse nazionale, prima, specifica poi, con la creazione di piscine atte a conferire al soldato anche questo requisito.

Così come è stato a suo tempo per l'equitazione, per l'alpinismo, per lo sci, è da ritenere che soltanto attraverso l'Esercito si potrà arrivare ad un risveglio dell'interesse nazionale per il nuoto ed alla sua diffusione.

Con la creazione di questi impianti, si contribuirà altresì a risolvere un altro importante problema: quello dell'impiego del tempo libero del soldato, sottraendo questi al bighellonaggio e ai locali pubblici non sempre disponibili specie nei centri abitati minori della frontiera nord e orientale.

Lo sviluppo di un programma qual è quello precedentemente tracciato, impone l'approvvigionamento di attrezzature sportive determinando, conseguentemente, una maggiore esigenza di spesa il cui soddisfacimento non dovrebbe essere attribuito solo alle Forze Armate ma anche al bilancio generale dello Stato.

Ciò, trattandosi soprattutto di « spese di pace » in quanto è interesse della collettività che, dopo il servizio di leva, siano restituiti alla vita civile giovani sani, robusti fisicamente e psichicamente preparati alla lotta per la vita.

4. LA PREPARAZIONE FISICA DEI QUADRI.

Nei confronti dei Quadri si determinano due ordini di esigenze:

- formazione fisica e psichica dei singoli;
- preparazione degli istruttori.

La prima presenta le stesse caratteristiche di quella relativa alla truppa, sempre tenendo presente che un comandante, a qualunque livello, è normalmente chiamato, proprio per la sua carica, a sopportare uno sforzo psichico più gravoso e prolungato.

La via indicata per la truppa, ai fini di un ulteriore perfezionamento in questo campo, può quindi ritenersi valida.

Circa, invece, la preparazione degli istruttori occorre distinguere tra i Quadri in s.p.e. e quelli di complemento.

I primi devono essere preparati per assumere, al momento della loro immissione nei reparti, l'incarico di istruttore di ginnastica per tutte le attività di base.

Non si vuole propugnare, ovviamente, la loro formazione quali istruttori in attività ginnico-sportive particolari — quali lo judo, il paracadutismo, lo sci, l'alpinismo — cui si può giungere soltanto attraverso la frequenza di appositi corsi presso le Scuole specializzate; si vuole, invece, affermare che l'ufficiale o il sottufficiale in s.p.e. deve possedere cognizioni

tecnico-didattiche sufficienti per poter insegnare, e insegnare bene, quella che è l'attività ginnica normale dei reparti.

In passato, l'esigenza era scarsamente sentita; successivamente, con il riconoscimento dell'importanza da attribuire alla ginnastica, si è provveduto a specializzare quali istruttori Quadri particolarmente scelti; si tratta, ora, d'impostare e risolvere il problema ponendolo a fattor comune per tutti coloro che vengono abilitati al servizio permanente.

Per i Quadri di complemento le possibilità formative sono, invece, diverse; sembra però necessario dovere impartire loro un minimo di nozioni tale da consentire lo svolgimento di una sufficiente attività quali aiuto-istruttori, in concorso ai Quadri in s.p.e.

5. L'ATTIVITÀ AGONISTICA.

L'attività agonistica è la conseguenza ultima di quella di massa, che completa e vivifica.

L'agonismo, visto sia sotto il profilo dell'autoemulazione, sia sotto quello della competizione con altri è, infatti, di indubbio valore morale in quanto manifestazione di quei bisogni fondamentali di affermazione e di miglioramento che caratterizzano la persona umana.

E' quindi doveroso che venga dato un giusto sviluppo anche a questa attività sia per i risultati formativi che si propone, sia per poter sceverare dalla massa i migliori, ai quali affidare compiti rappresentativi.

La presenza delle Forze Armate in campo sportivo, nazionale ed internazionale, è infatti indubbiamente necessaria per ragioni di prestigio e non può che ritornare a beneficio delle istituzioni.

Inoltre, soltanto le Forze Armate in talune discipline a carattere nettamente dilettantistico, hanno la possibilità di funzionare da vero e proprio vivaio, stante la larga possibilità di selezione, che esse hanno, la severità degli allenamenti, la disponibilità di istruttori.

E', però, necessario che la preparazione alle gare non incida sull'addestramento dei singoli e dei reparti adottando, per le competizioni di maggior rilievo in ambito militare, il sistema rappresentativo.

Sistema e principio che sono stati affermati con la costituzione del Centro Sportivo Esercito, nel cui ambito sono radunati gli atleti già affermati, i quali svolgono il servizio in una riuscita compenetrazione delle loro esigenze sportive, professionali o non, e di quelle superiori della loro preparazione militare.

Anche in questo campo, perciò, l'Esercito ha indicato autorevolmente la via da seguire, attribuendo all'attività agonistica ed a quella addestrativa un posto di reciproco armonico sviluppo.

Si tratta, ora, di far entrare questo principio nel costume di tutti.

6. LA FORMAZIONE FISICA DEI GIOVANI.

Si è già accennato, trattando della preparazione fisica del soldato, che i giovani giungono alle armi, di massima, fisicamente deboli e spiritualmente poco temprati.

Ciò è conseguenza di uno stato di cose che deriva da molti fattori, alcuni psicologici ed altri materiali.

Salvo che nella scuola, ed anche in questo campo molto vi sarebbe da innovare e migliorare, il giovane non riceve alcuna spinta verso l'attività fisica.

Chi vuole dedicarsi, perciò, deve cercare il modo e l'occasione per farsi notare ed entrare quindi a far parte delle poche organizzazioni esistenti, sobbarcandosi ancora a sacrifici non sempre lievi per conciliare le esigenze professionali con quelle sportive.

Questo nei maggiori centri urbani, perchè se si esamina la situazione in quelli minori allora la conclusione è ancora peggiore per mancanza di infrastrutture, di tecnici e, insomma, di possibilità.

Non solo, ma sono le stesse famiglie, con mentalità alquanto arretrata, che spesso osteggiano il desiderio dei giovani di dedicarsi all'attività fisica o perchè « a scuola si va per imparare » o perchè ritengono che lo sforzo che ne consegue possa incidere sul rendimento del lavoro.

Inoltre, non appena un giovane si rende conto di essere seppur minimamente dotato esso tende verso le attività maggiormente remunerative, che aprono la strada al professionismo sportivo o che, interessando maggiormente il pubblico, danno una effimera notorietà locale.

In sostanza, manca ancora oggi una coscienza sportiva di massa, sia come mentalità, sia come spinta alla realizzazione dei necessari impianti, sia come divulgazione della pratica sportiva intesa come esigenza correttiva della troppo sedentaria vita moderna.

E' la comunità, perciò, che deve provvedere in questo senso, formando prima gli istruttori, fornendo poi gli impianti accessibili a tutti, adoperandosi infine perchè i « Centri sportivi » siano utilizzabili anche dai piccoli agglomerati urbani.

Il C.O.N.I. in questo campo ha già fatto molto e molto intende fare, ma non è nelle possibilità di un Ente siffatto, per quanto economicamente forte, giungere a quella capillarità che sarebbe auspicabile.

D'altronde è noto che gli scopi del C.O.N.I. tendono, in ultima analisi, alla diffusione dello sport per disporre di elementi da cui trarre, con selezioni successive, i futuri campioni che soli vengono poi seguiti e valorizzati.

Quello, invece, che la Nazione dovrebbe perseguire non è lo sport agonistico, rappresentando esso soltanto una conseguenza ed un punto d'arrivo, ma l'educazione fisica della maggior parte dei giovani, di cui i campioni sarebbero veramente, allora, i validi rappresentanti.

In questo senso il fine militare della ginnastica sarebbe una componente minima ed indiretta degli scopi da raggiungere, in quanto innanzitutto si conseguirebbe un miglioramento delle caratteristiche fisiche, psichiche e morali dei cittadini che verrebbero in tal modo sempre più educati alla vita sociale, alla correttezza nei rapporti con gli altri, alla collaborazione e cooperazione per il raggiungimento di un fine ultimo che trascende l'interesse e il risultato del singolo.

Nell'opera di divulgazione dell'educazione fisica tra i giovani, l'Esercito è presente, collaborando con il C.O.N.I. e le altre organizzazioni alle attività che hanno punti di contatto con quelle tipiche della ginnastica militare o per le quali solo le Forze Armate sono in condizione di disporre di adeguati mezzi.

Per citarne soltanto talune è sufficiente accennare alla pratica del paracadutismo sportivo, alla organizzazione dei poligoni in uso alla Società di tiro a segno nazionale, all'equitazione.

Non si può, infine, dimenticare la propaganda sciistica valligiana, sviluppata nelle valli alpine e appenniniche da parte di istruttori qualificati delle Truppe alpine.

7. L'ATTIVITÀ SPORTIVA DELLE RISERVE.

Il problema ricalca, seppur in diversa forma, quello della preparazione fisica dei giovani e risente delle stesse difficoltà, alle quali, però, si deve aggiungere la constatazione, negativa, che se pochi sono i giovani che praticano lo sport, ancora meno sono coloro che, dopo il servizio militare, si dedicano ad una attività fisica.

D'altra parte, il mantenimento dell'efficienza delle riserve è esigenza fondamentale e preminente per le Forze Armate, specie nell'attuale situazione in cui l'insorgere di una eventuale emergenza potrebbe non esser preceduto da un periodo di tensione che consenta il ricondizionamento fisico dei richiamati.

Esiste, però, un'intelaiatura organizzativa di base, quella delle Associazioni d'Arma e di categoria, che già opera, seppure frammentariamente, in questo campo.

Basti citare, in proposito, i campionati U.N.U.C.I. di tiro, di scherma e di tennis, gli annuali campionati di sci organizzati dalle varie Sezioni dell'Associazione nazionale alpini, i lanci di allenamento patrocinati dall'Associazione nazionale paracadutisti.

Si tratterebbe, perciò, di coordinare e potenziare questi sforzi fornendo ovviamente i mezzi ed incrementando, nell'ambito delle varie Associazioni, l'attività e la mentalità sportiva.

Anche queste provvidenze concorrerebbero alla soluzione del già citato e tanto discusso fatto sociale della utilizzazione del tempo libero. Lo studio di questo problema, universalmente sentito ed in altri Paesi già affrontato, ha portato ad individuare i principali argomenti sui quali basare, in successione prioritaria, l'azione psicologica nei confronti delle categorie interessate:

- ricreazione ed evasione dalle preoccupazioni di carattere professionale;
- soddisfacimento dei bisogni di muoversi e di agire nell'ambito di una comunità;
- preoccupazione della propria salute e del proprio aspetto;
- piacere del perfezionamento dei propri mezzi, da misurare e dimostrare attraverso il confronto.

Come è facile rilevare, lo spirito agonistico è l'ultimo a comparire e la concezione di attività a favore dell'esercizio ginnico ricreativo non è affatto utopistica.

Non si vuole certo ripristinare quell'attività post-militare che in un certo periodo della nostra storia recente era stata istituita con mezzi coercitivi, con risultati per lo meno discutibili e al di fuori dell'Esercito.

Si vuole propugnare, invece, la tesi che i due interessi, quello dei singoli e quello delle istituzioni, coincidono seppure per scopi diversi e che soltanto le Forze Armate possono dare quella spinta iniziale che può avviare il problema a soluzione.

Si tratterebbe di indirizzare, cioè, l'attività delle varie Associazioni nel senso desiderato, di essere larghi di aiuti e soprattutto di concorso di personale e mezzi.

8. SINTESI E CONCLUSIONE.

Con il presente studio si è voluto analizzare un problema, quello della ginnastica militare in rapporto con la formazione fisica dei giovani, non sotto il punto di vista puramente programmatico ma soprattutto sotto quello etico, sociale, psichico e fisico.

Ne è emerso un quadro negativo per quanto riguarda l'ambiente civile e alquanto positivo per l'Esercito che, ancora una volta, si è dimostrato alla avanguardia come sensibilità e come realizzazioni.

Sono emerse però, anche esigenze da soddisfare o soddisfatte solo parzialmente, quali, nel nostro ambito quelle relative a:

- formazione e diffusione di una maggiore mentalità ginnica e sportiva;
- incremento e potenziamento delle infrastrutture specifiche, prime fra tutte quelle relative al nuoto utilitario;

- sviluppo della ginnastica di campagna sia in occasione dell'addestramento specifico, sia durante quello tattico;
- perseguimento della ginnastica di massa;
- disponibilità di impianti a disposizione del soldato durante « il tempo libero ».

Nell'ambito civile, poi, le esigenze sono notevoli e non fronteggiabili da un solo organismo, ma tali che per la loro soluzione necessitano della stretta collaborazione fra Scuola, Esercito, enti sportivi, organismi industriali.

In altre parole è tutta la Nazione che risentendo negativamente di uno stato di fatto indiscutibile e tanto importante, deve fare blocco per ricercarne le cause ed ovviarle nel più breve tempo possibile.

L'Esercito ha fatto e fa molto in questo campo e può oggi considerarsi uno degli elementi più attivi ed anche più costruttivi dell'attività ginnico-sportiva nazionale.

Si è visto, in proposito, che il problema è già stato correttamente impostato, considerando l'attività fisica nei suoi aspetti propedeutico e formativo di massa, oltre a quelli agonistico e ricreativo.

Si è visto, ancora, che sono stati fatti progressi enormi nel campo degli impianti e delle attrezzature e in pochissimi anni.

Si è visto, infine, che l'Esercito promana un continuo e concreto impulso per il razionale ed armonico sviluppo dell'attività fisico-sportiva del soldato in stretta aderenza con le esigenze militari generiche e con quelle delle singole Armi.

Ma l'Esercito può ancora fare di più di quanto già sta facendo nel campo della collaborazione con gli enti civili, mettendo a disposizione le sue attrezzature e l'esperienza dei suoi tecnici e dei suoi istruttori.

Può essere, in altri termini, il centro propulsore di una propaganda intesa a risvegliare in questo campo l'opinione pubblica ed a richiamare quella degli organi socialmente responsabili sulla necessità di impostare il problema non in funzione di risultati immediati ma pensosi del preminente interesse dei giovani e della Nazione.

L'Esercito può, soprattutto, evidenziare l'esigenza mentre già sta sviluppando una onerosa politica interna in questo campo; la posta in giuoco, d'altronde, è talmente elevata che qualunque sacrificio è più che giustificato.

METTIAMO A FUOCO IL PROBLEMA DELLA COOPERAZIONE FANTERIA-ARTIGLIERIA E GLI ASPETTI SALIENTI DEI PROBLEMI CONNESSI

Gen. Brg. Mario Palla

I. COOPERAZIONE FANTERIA-ARTIGLIERIA E COORDINAMENTO DELLE AZIONI.

La cooperazione, così come è definita dal N.O.T.L. — e cioè il complesso di attività svolte da due o più unità appartenenti a specialità o armi diverse, al fine di un reciproco concorso per il conseguimento di uno scopo tattico — abbraccia, per l'arma di artiglieria, tutta la gamma delle sue attività.

Per l'artiglieria, infatti, la cooperazione con le altre armi costituisce il compito istitutivo, perchè essa non può risolvere da sola il combattimento, neanche quando — come spesso accade — il suo contributo risulta decisivo.

Nasce allora spontanea la domanda: quali di questa vasta gamma di azioni appartengono a quella che comunemente si chiama cooperazione fanteria (1) - artiglieria? E' una domanda interessante ed importante perchè la risposta mette a fuoco ciò che si può chiamare l'« essenza » della cooperazione che l'artiglieria svolge con l'arma base, essenza che altrimenti rischia di essere persa di vista perchè diluita nel tutto. L'individuazione e la precisazione delle suddette azioni rappresentano inoltre opera necessaria ai fini organizzativi d'impiego, indispensabile per ricercare e attuare appropriate metodiche addestrative, utile ai fini didattici e della chiarezza di idee.

Per rispondere correttamente alla domanda bisogna graduare le azioni di fuoco che svolge l'artiglieria, in funzione della difficoltà (2) che le stesse presentano per assicurare all'« altra arma » il massimo contributo possibile di efficacia.

Credo che non vi siano dubbi quando si afferma che gli interventi di fuoco sono tanto più difficili quanto maggiore è il fattore « imprevisto » e quanto più stretta è l'aderenza degli stessi — nel tempo e nello spazio — con gli atti del combattimento dell'arma base.

(1) Fanteria nel senso di arma base.

(2) A questo punto, in tema di difficoltà, è bene sgomberare il campo dal problema dell'addestramento tecnico dell'artiglieria: questo aspetto, in questa sede, non si pone nemmeno in discussione; l'artiglieria di qualsiasi specialità o spara bene o non è.

Svolgere un'azione d'interdizione lontana è attività che va poco al di là della risoluzione di un problema tecnico; svolgere un'azione d'appoggio su un consistente obiettivo imprevisto, che si rivela all'improvviso, quando gli elementi avanzati delle nostre truppe sono giunti a distanza ravvicinata (poco più o poco meno della distanza di sicurezza) è problema ben diverso e ben più arduo.

Fra questi due estremi non è difficile fissare il limite per stabilire fin dove il vastissimo campo della cooperazione generica dell'artiglieria appartiene più propriamente alla sfera del coordinamento delle azioni ed oltre il quale si ha invece la cooperazione fanteria-artiglieria: questo limite è là dove le azioni di fuoco oltre ad essere svolte in stretta aderenza con gli atti tattici dell'arma base sono anche caratterizzate da una componente di « imprevisto ». Fanno quindi parte della cooperazione tutte le azioni che eseguite o meno a distanze prossime a quella di sicurezza — e la maggioranza saranno tali — vanno dal battere un obiettivo del tutto imprevisto, al battere un obiettivo presunto quando si rivela reale, al battere un obiettivo noto ma in tempi e con modalità non previste o non prevedibili, al far cessare prima del previsto un'azione predisposta ad orario.

Da ciò consegue che mentre la fase « montaggio » della cooperazione affonda le sue origini nell'addestramento in pace e si sviluppa, in guerra, in previsione di un'azione (intese e accordi) con intensità crescente fino alla vigilia e si perfeziona continuamente per terminare col concludersi dell'azione stessa, la fase « condotta » inizia invece con l'inizio dell'azione delle truppe amiche (caso attacco) o nemiche (caso difesa) e comprende le azioni di fuoco a « richiesta », chè le azioni di fuoco predisposte a orario, anche se svolte in aderenza con l'azione della fanteria, rientrano, per quel che si è precisato, nella sfera del coordinamento delle azioni.

Stabilito questo, resta inequivocabilmente fissato sia il livello delle unità dell'arma base nell'ambito delle quali avviene tale cooperazione — raggruppamenti e gruppi tattici — sia la specie delle artiglierie che tale cooperazione possono svolgere — artiglierie da campagna (1).

2. SCOPO DELLA COOPERAZIONE FANTERIA - ARTIGLIERIA.

Una volta precisati i limiti della cooperazione fanteria-artiglieria è utile definirne lo scopo.

Formulare delle definizioni è sempre stato compito arduo ma vale la pena tentare, almeno a titolo di prima approssimazione. In ultima analisi

(1) Il termine « campagna » va inteso in senso lato, e cioè di tutte le artiglierie che hanno gli organi per il collegamento tattico e per l'osservazione avanzata.

l'artiglieria, attraverso la cooperazione, sfruttando nel miglior modo i suoi mezzi, preparazione e procedimenti tecnici, cerca di dare il massimo contributo di efficacia a favore della fanteria (che attacca o si difende) dall'inizio fino al termine dell'atto tattico.

Dare il massimo contributo va inteso nel senso della qualità, della quantità e della durata, per cui lo scopo della cooperazione potrebbe sintetizzarsi così: « assicurare alla fanteria con azioni di fuoco appropriate nella specie e nella intensità il massimo contributo possibile, avendo costantemente di mira l'imperativo categorico di ridurre al minimo i tempi e gli spazi in cui le unità avanzate non possono più contare sull'aiuto diretto dell'artiglieria ».

Chiarito così che cosa si deve intendere per cooperazione fanteria-artiglieria e lo scopo che tale cooperazione si prefigge, tutti gli aspetti e tutti i problemi connessi appaiono meglio inquadrati, più chiari e di più facile formulazione, con conseguente migliore orientamento delle menti e maggiore facilità nella ricerca di risoluzioni appropriate e razionali.

3. ASPETTI SALIENTI DEI PROBLEMI CONNESSI CON LA COOPERAZIONE FANTERIA - ARTIGLIERIA.

I problemi connessi con la cooperazione fanteria-artiglieria sono molti ed in genere tutti di rilievo. Si vuole qui trarre in evidenza quelli ai quali non sempre viene data la giusta importanza e quelli che più spesso danno origine a dubbi e perplessità.

Ripartizione di competenza fra le due armi cooperanti.

I problemi d'impiego del fuoco nel campo della cooperazione vengono risolti dai comandanti delle unità di fanteria e dai comandanti delle unità di artiglieria i quali debbono avere ben chiaro quale è il campo delle proprie competenze e responsabilità. Avviene invece, spesso, di notare che gli uni invadono il campo degli altri o, peggio, alcuni aspetti del problema vengono trascurati dagli uni e dagli altri.

Su questo argomento non vi debbono essere dubbi: nell'impiego del fuoco — e cioè nella fase condotta — le competenze e responsabilità in tema cooperazione sono così ripartite:

— il fante deve formulare lo scopo che il fuoco deve conseguire ed i termini di aderenza (di tempo e di spazio) che intende realizzare con l'azione delle proprie truppe;

— l'artiglieriere deve, in conseguenza di ciò, scegliere la forma di intervento più appropriata, e cioè quella che permette di far giungere il fuoco

al momento giusto (tempestività) sull'obiettivo e che, subordinatamente a ciò, realizza la maggior efficacia di tiro.

Ed in questo quadro l'artiglieriere deve tener ben presente che il requisito primo al quale deve rispondere l'intervento è la tempestività e che è in base ai suoi dati esposti in sede di « intese » che il fante può formulare appropriate richieste di « termini di aderenza nel tempo e nello spazio »; così come il fante deve tener presente che dovrà spesso decidere, fra un intervento immediato ma mediamente efficace e un intervento più efficace ma più tardivo.

Tutti, infine, fanti e artiglieri, debbono riflettere (1) che tempestività non vuol dire « al più presto » ma « al momento giusto ».

Intese e accordi preventivi.

In questo campo gli « Spunti artiglieristici 1964 » hanno dato una necessaria direttiva unica.

L'argomento merita però di essere trattato per mettere in rilievo — a seguito di quanto è stato detto in precedenza — che intese e accordi tendono genericamente a stabilire una integrazione concettuale fra i comandanti delle due armi cooperanti e valgono a montare il meccanismo della cooperazione in rapporto alle modalità di svolgimento dell'azione tattica ma che in questo quadro bisogna che gli aventi causa portino la loro particolare attenzione verso la tecnica e le procedure e gli accorgimenti da stabilire nei minimi particolari per far fronte agli « interventi di aderenza caratterizzati da una componente di imprevisto ».

Ed è necessario perchè questi interventi sono, azione durante, sicuramente i più frequenti, certamente i più difficili, moralmente i più delicati e spesso di grande peso nel senso risolutivo dell'atto tattico.

Aderenza del fuoco di artiglieria all'azione della fanteria.

Preme qui trattare l'aderenza nello spazio che su quella nel tempo sembra ormai non vi siano dubbi.

L'aderenza nello spazio porta subito il ragionamento sulla distanza di sicurezza, che oggi va sempre più aumentando con l'aumentare dei calibri delle artiglierie da campagna.

Le distanze di sicurezza, calcolabili secondo le norme della I.T., sono certamente forti nel senso che l'artiglieria dovrebbe abbandonare la fanteria a se stessa troppo presto. Dico dovrebbe perchè vi sono vari sistemi per diminuire tali distanze, sistemi che qui accenno di passaggio: riduzione dell'unità di tiro da far intervenire; riduzione della efficacia del tiro (spostamento del centro della rosa); spendere più tempo per eliminare o ridurre, mediante accertamenti, la componente del grado di agguistatezza del tiro; ecc., senza

contare che la riduzione della distanza di sicurezza, in guerra, consegue anche da un appropriato addestramento svolto in tempo di pace che permette di saper valutare, serenamente e con fiducia, in che cosa può consistere, in pratica, quello che il N.O.T.L. chiama « rischio accettabile ».

Ma in tema di compressione della distanza di sicurezza è utile trattare un altro aspetto.

Enunciando lo scopo della cooperazione, si è affermato, fra l'altro, che l'imperativo categorico per l'artiglieria è di ridurre al minimo i tempi e gli « spazi » in cui la fanteria non può più contare sull'aiuto dell'artiglieria.

Qualcuno potrebbe obiettare che questo problema non si pone più perchè oggi la fanteria ha tale dovizia — in numero e specie — di armi di accompagnamento da essere in grado di poter svincolare l'artiglieria dalle azioni di strettissima aderenza (quelle cioè che richiedono la compressione delle distanze di sicurezza). L'obiezione è giusta in linea teorica ma in pratica, anche oggi, è necessario che l'artiglieria faccia di tutto per ridurre al minimo gli spazi in cui la fanteria « resta sola » perchè:

— soltanto l'artiglieria può con la manovra delle traiettorie concentrare rapidamente il fuoco di molte bocche da fuoco;

— la distanza di sicurezza delle armi di accompagnamento della fanteria concentrabili con manovra di traiettorie, non è molto dissimile e qualche volta superiore a quella dell'artiglieria;

— la possibilità di rifornimento — ed è qui che bisogna fissare l'attenzione — delle artiglierie è notevolmente più agevole di quella delle armi di fanteria.

Il tiro di neutralizzazione.

Il tiro di neutralizzazione è di impiego normale nelle azioni di fuoco di cooperazione con la fanteria in qualunque fase del combattimento.

Le varie forme di intervento — definite dalla distribuzione del fuoco, dal numero e dal calibro dei pezzi chiamati al tiro e dal tipo di munizioni impiegate — non sono altro che modalità di esecuzione del tiro di neutralizzazione.

E fin qui nessun dubbio.

L'aspetto verso il quale bisogna attirare l'attenzione è che il tiro di neutralizzazione è legato indissolubilmente al concetto di temporaneità e di grado di riduzione dell'attività nemica, per cui l'affermazione « obiettivo neutralizzato », che si sente dire spesso nelle esercitazioni, non ha senso se non si precisa il tempo per il quale si ritiene che l'obiettivo resti neutralizzato e quale grado di neutralizzazione si presume di aver conseguito.

Premesso questo sembra opportuno precisare due punti fondamentali della cooperazione fanteria-artiglieria in fase condotta.

Il primo è quello di decidere — una volta individuato un obiettivo — per quanto tempo deve essere neutralizzato, per quanto tempo cioè si vuole paralizzare o ridurre la sua attività (compito del fante in quanto tale deci-

(1) Sembrerebbe del tutto superfluo il dirlo, ma non è così.

sione rientra nello « scopo » che deve raggiungere il fuoco); il secondo è quello di stabilire come raggiungere il grado di neutralizzazione voluto e come mantenerlo per il tempo richiesto (compito dell'artiglieria in quanto rientra nella scelta delle modalità di fuoco). Pongo l'accento sul *come mantenere l'effetto di neutralizzazione* per due motivi: 1° perchè si tratta di un problema di non facile risoluzione, in quanto si debbono mettere d'accordo due opposte esigenze: ottenere il grado di neutralizzazione richiesto per il tempo necessario e mantenere in limiti accettabili il consumo munizioni; 2° perchè alcuni dati sperimentali raccolti in materia, hanno dato luogo ad errori di interpretazione.

Secondo tali dati si ritiene che un tiro di neutralizzazione non debba sorpassare la durata di z' in quanto il numero delle perdite avversarie aumenta assai lentamente col prolungarsi del tiro stesso.

Il rendimento del tiro, dopo z' , si afferma, diminuisce sensibilmente. Da ciò la errata convinzione che una volta sottoposto un obiettivo a z' di fuoco, di appropriata intensità, *l'obiettivo sia neutralizzato*.

Non è così: nella fase condotta della cooperazione si deve dire che « si è ottenuto un primo effetto neutralizzante » la cui durata nel tempo è estremamente difficile valutare, per cui l'obiettivo stesso deve continuare ad essere battuto dall'artiglieria, sia pure con riprese di minore intensità, ad intervalli irregolari, mutando anche il numero di bocche da fuoco che intervengono, purchè si raggiunga lo scopo di mantenere l'effetto neutralizzante per il tempo voluto dal fante. In questo caso il « rendimento » del fuoco di artiglieria non è dato dal numero delle perdite che si infliggono all'avversario ma dal numero di perdite che si risparmiano alle nostre truppe, consentendo loro di poter agire.

Metodica addestrativa.

La cooperazione fanteria-artiglieria trova nell'addestramento in pace l'attività fondamentale per realizzare e collaudare l'unicità d'intenti e di criteri delle due armi e per stabilire l'intimo collegamento spirituale fra i Quadri.

In questo campo si è fatto molto: si potrebbe tuttavia completare e perfezionare il quadro studiando una metodica addestrativa che colmi il salto che vi è fra l'addestramento d'arma in bianco e a fuoco e le esercitazioni di cooperazione a fuoco, svolte direttamente a livello gruppo o raggruppamento tattico.

4. - SINTESI CONCLUSIVA.

Tutte le azioni di fuoco che svolge l'artiglieria rientrano nel vasto e generico campo della cooperazione con le altre armi, perchè per l'artiglieria la cooperazione è compito istitutivo.

Fra queste azioni bisogna però distinguere quelle svolte in stretta aderenza — di tempo e di spazio — con l'arma base e caratterizzate da una componente di imprevisto, da tutte le altre. Le prime appartengono alla cooperazione fanteria-artiglieria, le altre gravitano più propriamente nella sfera del coordinamento delle azioni.

Nel quadro della cooperazione, così definita, è utile mettere in rilievo i seguenti aspetti salienti dei problemi ad essa connessi: la necessità di chiarezza di idee nella ripartizione di competenza e responsabilità fra le due armi cooperanti; l'importanza, nel campo intese ed accordi, delle procedure ed accorgimenti da stabilire per fare fronte agli interventi caratterizzati dal fattore « imprevisto »; la necessità che l'artiglieria sappia ben realizzare — e la fanteria sfruttare — il fuoco strettamente aderente; la indispensabilità di avere chiaro il concetto di « neutralizzazione »; l'opportunità di ricercare una metodica addestrativa che aumenti, in materia, il già notevole livello addestrativo fin qui ottenuto.

NOTE SULL'IMPIEGO DELLA BRIGATA CORAZZATA IN 1^a SCHIERA NELLA DIFESA MOBILE IN FASCIA DI MANOVRA

Gen. Brg. Vincenzo Leonelli

I. PREMessa.

« La difesa mobile:

— fa affidamento sul potere di logoramento e di imbrigliamento di resistenze *dinamiche ed aggressive*, sempre più forti a mano a mano che il nemico procede in profondità e, soprattutto, sul valore risolutivo di poderosi contrattacchi;

— è adottata, qualunque sia l'ambiente operativo, nei terreni ad alto indice di scorrimento » (pubbl. 700 - n. 240).

« Nella difesa mobile la resistenza poggia soprattutto *sulla forza viva e sulla flessibilità delle unità corazzate e meccanizzate* in grado di dare vita ad un dispositivo spiccatamente elastico, idoneo cioè a condurre la lotta con atteggiamento costantemente offensivo, a cedere terreno preservando la propria capacità operativa, ad adeguarsi rapidamente alle mutevoli situazioni del combattimento » (pubbl. 700 - n. 317).

« La manovra di arresto impostata sulla combinazione in profondità del procedimento della manovra ancorata con quello della difesa mobile rappresenta il "fatto nuovo" introdotto dalla pubblicazione 700 nella dottrina difensiva » (circ. 10300 - n. 2.a).

Tre proposizioni, scelte fra le più incisive della nuova normativa, che indicano ai corazzati un appassionante « obiettivo di ricerca » di prima priorità. Si tratta infatti di approfondire la conoscenza di un nuovo e moderno procedimento che valorizza al massimo le caratteristiche di potenza di fuoco, di mobilità, di protezione — e quindi, di elevata idoneità alla manovra — proprie delle unità corazzate.

Approfondire dunque indirizzando ed orientando il lavoro a tutti i livelli addestrativi per raccogliere tutti i possibili elementi di esperienza, collocarli al giusto posto nella visione complessiva della manovra, acquisirli in-

fine — dopo il vaglio della critica ed il ripetuto collaudo sperimentale — al novero delle nozioni generalizzabili; ciò al fine di « vestire » con armoniche forme l'ossatura delle linee maestre che la dottrina può fornire solo in forma scheletrica.

Le considerazioni che seguono sono riferite agli specifici problemi della Brigata di 1^a schiera nel quadro della Divisione corazzata operante nella Fa.Man., e sintetizzano esperienze e, soprattutto, riflessioni maturate nel corso di un ciclo addestrativo annuale: esse costituiscono pertanto un modesto contributo personale all'attività di ricerca di cui ho detto.

Quanto vi è esposto è sempre riferito a *valori medi* e deve essere ovviamente riveduto, in ogni caso concreto, sulla base dei parametri che configurano l'ambiente operativo del momento. E' chiaro, ad esempio, che vi saranno casi in cui la convenienza di opporre unità della difesa ad unità dell'attacco imporrà ripartizione dei settori e delle forze anche assai differenti dai « valori medi » che avremo individuati.

2. STRUTTURA ORGANICA DELLA BRIGATA.

La circ. 10300 (par. 2-c) precisa che la Divisione corazzata operante nella fascia di manovra si articola in « Brigata di 1^a schiera » e « Brigata corazzata in riserva ». Emerge quindi chiaramente il concetto della *integrità* della Brigata corazzata destinata a costituire riserva divisionale; concetto che peraltro non sembra ammettere dubbi, in quanto la Brigata corazzata ha struttura organica studiata per conferirle potenza, agilità e spiccata attitudine all'impiego offensivo a raggio limitato, sì che ogni alterazione di questa struttura ne turberebbe l'armonia.

Quindi, la flessibilità organica caratteristica della Divisione corazzata (circ. 10210 - par. 1-c) può estrinsecarsi, ai fini della costituzione di strumenti idonei ad operare in 1^a schiera, solo con travasi di forze fra la Brigata meccanizzata ed una Brigata corazzata.

Queste forze possono mediamente dar vita a due *Brigate di 1^a schiera*, con analoga fisionomia, basata ciascuna su 2 battaglioni bersaglieri e 4-5 compagnie carri, sostenute dalle unità di supporto tattico e logistico di Brigata e integrate con unità di rinforzo: sempre artiglierie, e talvolta unità delle altre Armi.

3. NEMICO DA FRONTEGGIARE.

Si identifica in unità corazzate e meccanizzate — con prevalenza alla componente corazzata — tendenti a trasformare in *successo decisivo* il successo iniziale ottenuto con la rottura del sistema statico.

Unità quindi cariche di forza viva, in condizioni ideali per l'esaltazione dell'iniziativa e della spregiudicatezza, operanti con dispositivi spiccatamente scaglionati in profondità e pertanto idonei ad adeguare agilmente i dispositivi alla situazione e fronteggiare tempestivamente la contromanovra.

Articolazione prevedibile: in gruppi tattici corazzati, investiti su una entità media di 30 carri, operanti in settori ampi mediamente 4-5 Km. Settori tali cioè da consentire adeguato spazio di manovra e da contenere il rischio nucleare entro i limiti che un attaccante non può evitare se intende realizzare la concentrazione di potenza, che è indispensabile a dare forza all'attacco.

Secondi scaglioni e riserve divisionali robusti, di entità complessivamente equivalente alla forza dei primi scaglioni, onde realizzare l'accentuata profondità prima accennata.

Fronti di investimento: le più estese possibili, nella ricerca di ogni « porta » potenziale e di ogni corridoio, in cui incanalare celeri e profonde penetrazioni.

Ai fini della difesa mobile, ne deriva quindi che su ogni 20 Km circa dell'ampiezza frontale del settore difensivo potrà premere una intera Divisione corazzata nemica, naturalmente sostenuta da poderoso volume di fuoco aereo-terrestre, convenzionale e nucleare.

4. ARTICOLAZIONE DELLA BRIGATA.

La circ. 10300 così delinea l'articolazione « tipo » della Brigata di 1^a schiera:

— due gruppi tattici meccanizzati in 1° scaglione, ciascuno su un battaglione bersaglieri (su due o tre compagnie) ed una compagnia carri;

— un gruppo tattico corazzato in riserva, su due o tre compagnie carri, integrato da una compagnia bersaglieri.

Questa articolazione, a mio parere, non solo coincide con l'« optimum » realizzabile con le forze disponibili, ma indica la sola possibilità di dare vita ad un dispositivo tatticamente equilibrato.

Infatti la condotta, nell'ambito della Brigata di 1^a schiera, di una difesa ben collocata nel quadro delineato dalla pubbl. 700 (n. 240-241) e maggiormente precisato dalla circ. 10300 (n. 2) esige *eletta reattività*, presente a tutti i livelli, e graduata in relazione ai compiti propri di ciascun livello e all'entità delle forze nemiche da affrontare.

Un gruppo tattico di 1° scaglione può « condizionare l'avanzata nemica logorarla e convogliarla » solo con la oculata combinazione di resistenze statiche — sia pure temporanee — e di reazioni dinamiche di carri. La minima pedina che consente una reazione efficace è la compagnia carri.

La mancanza di tale pedina a livello gruppo tattico determinerebbe — pena il rapido crollo dell'intero sistema — il prematuro intervento della riserva di Brigata, e quindi la paralisi del dispositivo di Brigata, riconducendo quindi — sia pure indirettamente — al rapido crollo del sistema.

Acquisita pertanto la destinazione di 2 compagnie carri ai gruppi tattici di 1° scaglione, resta alla riserva di Brigata la disponibilità di 2-3 compagnie carri, integrate da meccanizzati. Disponibilità questa che, pur non larga, sembra adeguata alla specifica esigenza.

5. DISPOSITIVO DI BRIGATA.

Va premessa:

— l'intuitiva convenienza di appoggiare la manovra di Brigata a una scacchiera di « punti fermi » a maglie non troppo ampie;

— l'altrettanto intuitiva necessità di disporre, ad ogni momento della manovra, di due ordini di strutture e contemporaneamente attivi.

Senza questi presupposti è infatti difficile impostare un gioco di scavalamenti fra i perni di manovra.

Quante strutture temporanee possono essere contemporaneamente attivate dalla Brigata?

Sono disponibili allo scopo:

— 5 compagnie bersaglieri;

— 2 plotoni c.c. di battaglione,

con un totale di 32 armi c.c. a media gittata (28 cannoni da 106 e 4 posti lancio missili a media gittata) e, eventualmente:

— elementi meccanizzati della compagnia esplorante di Brigata;

— elementi c.c. della compagnia c.c. reggimentale.

Ho escluse dalla normale disponibilità:

— una compagnia bersaglieri, per includerla nella riserva di Brigata, quale integrazione di meccanizzati talvolta indispensabile, e quale elemento di rotazione di unità di 1° scaglione eccessivamente logorate;

— la compagnia c.c. di Brigata, in quanto la sua attitudine ad attuare schieramenti c.c. con estrema rapidità ne fa una insostituibile pedina della manovra della riserva di Brigata, e un elemento di primaria importanza per la saldatura degli schieramenti in corrispondenza delle P.I.T.

Il genere del nemico e il compito affidato alle strutture temporanee (logoramento e temporaneo arresto) indicano nella compagnia bersaglieri organica il complesso naturalmente idoneo a costituire una struttura tem-

poranea, nella forma di « schieramento controcarri » o di « caposaldo controcarri ».

Costatazione ovvia, in quanto la nuova struttura organica della compagnia bersaglieri è stata definita proprio con l'intento di conferirle elevata autonomia tattica, e particolare idoneità alla lotta contro i carri (circ. 10500).

Deve peraltro considerarsi anche la possibilità di sottrarre alla compagnia — quando favorevoli condizioni di terreno lo consentano — qualche unità fucilieri. Ciò in quanto il compito di una « struttura temporanea » deve ritenersi normalmente esaurito prima che la struttura stessa possa essere investita da forze consistenti, e ciò autorizza la costituzione di strutture « alleggerite ».

Gli elementi fucilieri recuperati possono essere combinati con gli elementi controcarri disponibili nelle compagnie Comando e servizi dei battaglioni bersaglieri, e destinati a costituire strutture in proprio ove il terreno favorisca l'investimento di complessi di entità ridotta, oppure a conferire consistenza a strutture abbozzate intorno alle compagnie mortai da 120.

In definitiva, possiamo considerare attivabili contemporaneamente nel settore di Brigata:

- 3 strutture di compagnie bersaglieri;
- 2 strutture di « compagnia meno un plotone fucilieri »;
- 2 strutture di plotone fucilieri più plotone c.c.;
- eventualmente, 1 struttura di 1-2 plotoni esploranti meccanizzati (quando la compagnia esplorante non debba essere impiegata per i propri compiti istituzionali).

In totale, 7-8 strutture, ciascuna delle quali imbastita su una ossatura di 5-4 armi c.c. (cannoni s.r. da 106 e missili filoguidati a media gittata).

Si possono quindi mediamente schierare 5-4 strutture in posizione avanzata e 3-4 strutture in posizione arretrata.

Infine, l'intelaiatura potrà essere completata sfruttando — almeno ai fini della predisposizione per la successiva occupazione da parte di altre unità — le compagnie mortai da 120, in quanto le loro posizioni si collocano naturalmente nella fascia di terreno di 2° ordine di strutture.

6. TIPO DI STRUTTURE E SETTORI DI BRIGATA.

Una struttura che disponga di 5-4 armi c.c. a media gittata può interdire circa 2000 metri di fronte se assume la forma di « schieramento controcarri » e circa 1500 metri di fronte se organizzata a « caposaldo controcarri ».

Se si tiene presente:

— il compito delle « strutture », definito in « resistenza temporanea », che si concreta in azione di logoramento e di sempre « temporaneo » arresto;

— la funzione specifica della riserva di gruppo tattico, e cioè l'intervento per alleggerire la pressione sulle strutture in crisi, e quindi, per prevenirne l'aggiramento;

— la convenienza, ai fini della vulnerabilità alle offese nucleari, di adottare dispositivi lineari tutte le volte che il terreno lo renda possibile e che il compito non imponga una reattività a giro d'orizzonte,

ne deriva una naturale preferenza per lo « schieramento c.c. » nei confronti del « caposaldo c.c. ». Volendo attribuire un indice numerico a questa preferenza, potremo indicare un rapporto 3/2 fra « schieramenti » e « capisaldi ».

Quindi per 4-5 strutture « avanzate », potremo interdire con il fuoco c.c. una ampiezza frontale di 7,5-9 Km.

Ciò significa:

a) per un settore di Brigata ampio 15 Km, uno « scoperto » iniziale di 6-7 Km;

b) per un settore ampio 20 Km, uno « scoperto » iniziale di 11-12 Km.

Nel caso a) ciascun gruppo tattico nemico dovrà urtare contro la piena reazione di una struttura e dovrà anche fare i conti con le strutture adiacenti: ogni tentativo di scivolamento laterale non lo porrà in migliore situazione, in quanto lo porterà ad affrontare una reazione crescente nella direzione di scivolamento.

Sempre nel caso a) il cedimento di una struttura accorderà al nemico la possibilità di immettere nello spazio libero un solo gruppo tattico, e cioè di realizzare in quel momento la penetrazione di una forza non eccedente la capacità di controllo della riserva di Brigata.

Nel caso b) invece ciascun gruppo tattico nemico potrà concentrare tutta la sua potenza offensiva contro una sola struttura, e potrà godere anche di una certa libertà di scivolamento. Inoltre, l'eliminazione di una sola struttura offrirebbe al nemico la possibilità di far penetrare in profondità forze considerevolmente superiori al gruppo tattico.

Debbo qui ricordare — anche ripetendomi — che quanto sto dicendo è purtroppo forzatamente formulato in termini astratti, che potrebbero essere anche sostanzialmente smentiti dalla applicazione al concreto. Comunque mi sembra che si possa trarre un'indicazione di larga massima:

— settore di Brigata ampio fino ai 15 Km: può essere ben controllato anche in terreno ad indice di scorrimento uniformemente elevato, ove cioè non esista alcun ostacolo al movimento dei corazzati;

— settore di ampiezza maggiore: può essere ben controllato solo se il terreno, pur complessivamente classificabile « ad alto indice di scorrimento », impone qualche soluzione di continuità al libero movimento dei corazzati.

In definitiva, ciò sembra indicare che l'ampiezza frontale di 40 Km indicata come limite massimo per la Divisione corazzata che conduce la

difesa mobile in Fa.Man. (circ. 10300 - n. 2.c.) debba essere riferito a terreni che offrono qualche pur modesta facilitazione alla difesa, o a G.U. rinforzate con elementi corazzati o meccanizzati (all'incirca un gruppo tattico per Brigata di 1^a schiera, eventualmente costituito di forze « recuperate » dalla P.R.) o, con unità pionieri d'arresto. In assenza di tali condizioni, il settore della Divisione non dovrebbe eccedere l'ampiezza di 30 Km, prevista anche per la Divisione corazzata operante in 1^a schiera.

Incidentalmente, mi sembrano validissime le conclusioni cui è arrivata la Scuola di Guerra (*Alere Flammam*, maggio - giugno 1964, pag. 278) nel raffrontare le condizioni corrispondenti ai due impieghi. Vorrei aggiungere che il maggior impegno del compito connesso alla Divisione operante in Fa.Man., resistenza ed *arresto* (pubbl. 700 - n. 241), compensa largamente la situazione più favorevole in cui si inizia la manovra divisionale.

7. PROFONDITÀ DELL'AZIONE.

Quale profondità debbono avere le singole « manovre di Brigata » intendendo per tali il complesso degli atti tattici che la Brigata compie nello spazio interposto fra due zone delle reazioni divisionali, e cioè fra due zone in cui il controllo della manovra — con intervento della riserva divisionale — viene avvocato alla Divisione?

La risposta discende dalla valutazione delle responsabilità di impiego reiterato della Brigata corazzata di riserva.

In sede di previsione iniziale, non sembra si possa prevederne più di tre interventi successivi, ivi compreso quello decisivo per l'arresto definitivo.

I 60-80 Km di profondità della Fa.Man saranno allora suddivisi in 3 « sezioni » profonde ciascuna 20-25 Km in cui la Brigata di 1^a schiera deve condurre successive manovre.

In ciascuna « sezione » le strutture temporanee saranno predisposte su successive trasversali il cui scaglionamento in profondità si aggirerà sui 4 Km. Ciò per consentire alle armi di maggiore gittata — essenzialmente mortai da 120 — di agire efficacemente a favore delle strutture antistanti e negli intervalli.

L'attivazione delle strutture avverrà per scavalamento ed alternanza dei complessi minori disponibili; nello schema di ciascuna « manovra di Brigata » sarà quindi mediamente previsto che ogni complesso minore si schiererà ed agisca per tre volte successive, e sarà prevista la sostituzione degli elementi più logorati.

Ogni minore unità sarà pertanto sottoposta a una reiterazione di sforzi tanto frequente e tanto prolungata da toccare e, in qualche caso, da superare i limiti della sua capacità reattiva.

Da ciò deriva — oltre l'imperativa esigenza di misurare attentamente, nella condotta della difesa, l'impegno richiesto alle singole strutture — l'auspicio che la Brigata possa, durante lo sviluppo della manovra, inserire, fra le sue forze organiche, unità meccanizzate tratte dalle forze recuperate dalla P.R. e passate alla dipendenza della Divisione corazzata.

8. IL FUOCO MANOVRATO.

I « massicci interventi di fuoco » di cui parla la circ. 10300 trattando della condotta della difesa da parte delle Brigate di 1^a schiera dovranno generalmente essere assicurati dalle armi convenzionali.

Gli interventi nucleari — anche se si tratti di ordigni di minima potenza — sono infatti subordinati a condizioni di sicurezza delle truppe amiche che è assai difficile realizzare nell'ambiente della Brigata, a insopprimibili tempi di intervento che male si conciliano con la immediatezza delle azioni e reazioni indispensabili per una efficace condotta della difesa da parte di complessi di modesta entità quali le pedine impiegate nell'ambiente della Brigata e, infine, alla esatta determinazione dei « punti zero », che è praticamente impossibile per obiettivi molto mobili e di modesta consistenza.

L'intervento delle armi nucleari sarà invece prezioso nell'« isolare » la zona di manovra della Brigata, interdiciendo l'afflusso di nuove forze nemiche e l'alimentazione di quelle già impegnate contro la Brigata, e si farà sentire con tutto il suo peso nella fase finale della manovra divisionale, a premessa dell'azione della Brigata di riserva.

Il fuoco convenzionale a favore della Brigata sarà erogato dal gruppo organico e da almeno un gruppo semoventi da campagna di rinforzo (si dà poter realizzare la disponibilità media di un gruppo da campagna per ciascun settore di gruppo tattico). Auspicabile la disponibilità di un terzo gruppo — o almeno di una batteria — pesante campale o pesante semovente, che, con la maggior gittata e la potenza del colpo singolo — efficace anche contro formazioni corazzate —, costituirebbe preziosa integrazione ed elemento di armonico equilibrio nella massa di fuoco manovrabile.

Una efficace organizzazione del fuoco manovrato di Brigata non sarebbe completa senza l'inserimento dei mortai da 120 nella organizzazione di artiglieria. Infatti le eccellenti possibilità di tale arma possono essere pienamente sfruttate solo se le unità mortai da 120 sono poste in grado di fruire dell'assistenza topografica e della rete di osservazione dell'artiglieria.

Infine, la Brigata potrà ricevere concorso di fuoco dalle artiglierie dell'aliquota di manovra divisionale e dalle artiglierie di C.A. e di A.

Il controllo di tutti i mezzi di fuoco, propri e di rinforzo, ed il coordinamento con gli interventi di sorgenti di fuoco esterne — ivi incluse quelle

aeree — viene a gravare sulle possibilità — invero modeste — del Comando del gruppo semovente da campagna organico della Brigata.

Il Comando di gruppo dovrà assolvere alle funzioni di Comando artiglieria di G.U.; dovrà organizzare e coordinare una rete di osservazione che, per assicurare efficace e tempestivo logoramento delle formazioni nemiche, dovrà essere eccezionalmente estesa e capillare, inglobando osservatori affidati alle minori unità dell'Arma base; dovrà infine agire talvolta da piccolo C.C.F.

L'assolvimento di tutti questi compiti — che peraltro si ritrovano, almeno parzialmente, nelle altre forme di azione, attacco o contrattacco proprie di una Brigata corazzata o meccanizzata sia impiegata nell'ambito della Divisione corazzata sia alle dirette dipendenze di una G.U. di ordine superiore — esorbita dalle possibilità di un normale Comando di gruppo.

Ne viene naturale un interrogativo: non è il caso di conferire al gruppo semovente organico di Brigata una struttura di Comando più consistente?

Da più parti è stata auspicata la trasformazione del gruppo in una snella organizzazione tipo reggimento britannico: 3 batterie di 8 pezzi, inquadrata da un Comando dotato, sia pure in scala ridotta, degli organi di controllo tecnici e tattici propri di un reggimento divisionale.

Una soluzione del genere, oltre a risolvere i problemi connessi ai casi — come quello in esame — in cui la Brigata sia *fortemente rinforzata*, ridurrebbe la frequenza della stessa esigenza di rinforzo che ora è praticamente permanente.

Si riporterebbe infine il tasso di disponibilità di artiglierie per battaglione dell'Arma base a un valore più prossimo a quello preesistente all'adozione della attuale struttura « standard » da parte della Divisione corazzata.

Un'ultima considerazione: indipendentemente dalla consistenza organica dell'unità di artiglieria organicamente assegnata alla Brigata, è auspicabile che questa unità non sia mai sottratta alla Brigata — ad esempio, per impiego iniziale a forze della P.R. — onde evitare il grave rischio che la Brigata possa trovarsi — al momento dell'impiego — priva di un elemento insostituibile almeno ai fini della organizzazione della cooperazione.

9. ESPLORAZIONE.

Qualunque difesa che, come tale, viene condotta in una cornice di generale inferiorità, deve, sempre, ricercare la chiarificazione degli intendimenti avversari attraverso la attenta osservazione degli atti della sua manovra.

Per la difesa mobile, questa necessità di chiarificazione assume speciale rilievo.

Non si tratta infatti di sbarrare la via al nemico con ostacoli più o meno attivi, ma di porsi in condizioni di colpirlo dalle direzioni e con le forma-

zioni più vantaggiose, e possibilmente approfittando dei momenti per lui meno favorevoli.

Ciò si traduce in rapide manovre su scala ridotta, fondate essenzialmente sulla tempestività e sulla celerità di esecuzione.

Strumento essenziale per il conseguimento della desiderata chiarificazione: l'esplorazione intensamente condotta a tutti i livelli e strettamente coordinata.

La Brigata di 1^a schiera beneficerà della attività di E.T.T., condotta dal G.E.D. divisionale, da solo od in concorso con unità di cavalleria blindata, impegnate direttamente dal C.A. o date in rinforzo alla Divisione corazzata. Queste unità graviteranno *verso il nemico* e, operando nel quadro delineato dall'E.T.A., eserciteranno una azione aggressiva, tendente a precisare le linee maestre della sua azione.

Nell'ambito della Brigata, la non abbondante disponibilità di elementi esploranti (plotoni esploratori di battaglione e compagnia esplorante di Brigata) consiglia una organizzazione unitaria in cui fondere le attività di E.R. e E.T.T. I plotoni esploratori di battaglione saranno peraltro prevalentemente orientati ad operare a diretto favore delle strutture avanzate, con lo stretto legame con le forze amiche, che è caratteristico dell'E.R.

La compagnia esplorante di Brigata agirà prevalentemente negli spazi vuoti e, nelle fasi di scavalco delle strutture, controllerà i movimenti del nemico mantenendosi aderente al suo dispositivo, in funzione di E.T.T.

Ciò sempre che l'E.T.T. a favore della Brigata non possa essere svolta da reparti del G.E.D., eventualmente assegnati in rinforzo alla Brigata.

In tal caso — che sembra possibile dopo che la Divisione corazzata abbia esaurita l'iniziale azione di contrasto dinamico — la compagnia esplorante potrà essere recuperata ed impiegata ad integrazione delle altre forze della Brigata.

10. CONDOTTA DELLA DIFESA.

Il successo della manovra è subordinato al mantenimento, per tutto lo sviluppo della manovra stessa, dell'equilibrio dinamico del dispositivo e cioè della sola situazione in cui le forze della Brigata possono evitare di soggiacere alla iniziativa avversaria.

Si tratta infatti di:

— logorare senza farsi logorare: quindi, agganciare per infliggere perdite ed evitare di rimanere agganciati più del necessario e del conveniente;

— intervenire con puntate di alleggerimento a favore di elementi statici, sempre che il rischio e l'inevitabile logoramento siano giustificati dal peso degli elementi che è possibile sottrarre a distruzione;

— contrattaccare con la massima decisione, avendo conseguita la temporanea superiorità locale in fuoco d'appoggio e fuoco carrista, e con tempestività orientata a prevenire il materializzarsi di penetrazioni eccedenti la possibilità di dominio da parte della riserva che agisce;

— in estrema eventualità, impiegare a massa tutte le forze della Brigata nella difesa ad oltranza di posizioni indicate dal Comando superiore.

Occorre quindi realizzare:

— oculata predisposizione delle strutture temporanee, scegliendo posizioni che esaltino il rendimento del fuoco c.c., che ricerchino l'economicità in appropriate caratteristiche del terreno, che favoriscano l'osservazione degli spazi interposti;

— organizzazione del fuoco idonea a conseguire la massa nelle aree vitali per l'interdizione del movimento avversario, ed a realizzare conveniente volume di fuoco a favore delle strutture più premute, specie se in crisi di sganciamento;

— stretto coordinamento dell'azione delle riserve.

L'esigenza di azione coordinata delle riserve assume particolare rilievo per la modesta entità delle riserve stesse. La riserva di Brigata, praticamente non frazionabile, può contrattaccare con successo solo contando sulla « tenuta » — almeno temporanea — del settore non interessato dalla sua azione.

A ciò ci si può giungere solo attraverso il coordinamento con l'azione delle riserve di gruppo tattico, coordinamento che si concreta sempre in accordi sulle rispettive zone di intervento prioritario, sulle zone di dislocazione iniziale, e che può estrinsecarsi, azione durante, in tempestivo rinforzo.

Quanto sopra attiene al campo tecnico-organizzativo. Nel campo morale, occorrono a tutti i livelli di Comando — e specie ai minimi — nervi saldi e sensibilità acuta. Si pensi alla responsabilità che pesa su un Comandante di struttura temporanea, che può essere anche un giovane subalterno, immerso nel vivo del combattimento, e che deve stabilire e decidere il momento in cui la sua azione sta per superare il « limite economico » ed è opportuno sganciarsi.

Occorrono, evidentemente, uomini preparati spiritualmente oltre che tecnicamente; a ciò si giunge solo attraverso addestramento serio e metodico e severo allenamento alla scuola del dovere.

II. CONCLUSIONE.

Questa rapida rassegna degli elementi che caratterizzano l'organizzazione e la condotta della difesa mobile nell'ambito della G.U. corazzata elementare non ha pretese che vadano oltre una fuggevole occhiata ad un vasto campo proposto alla passione dei corazzati.

E' un campo che non può non entusiasmare, in quanto costituisce palestra in cui le doti peculiari della specialità trovano la massima esaltazione.

L'obiettivo, come ho premesso, è di prima priorità perchè si tratta della forma di azione cui, nella dichiarata impostazione della politica militare nazionale, dobbiamo essere più preparati.

Questa preparazione può contare sui migliori auspici, perchè finalmente possediamo uno strumento moderno, allineato ai più moderni « standards » e adeguato a questa moderna concezione di lotta.

L'intelligenza e il cuore dei nostri corazzati faranno il resto.

ASPETTI GIURIDICI, ECONOMICI, FINANZIARI ED AMMINISTRATIVI DELLE « FONDAZIONI » CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE « FONDAZIONI MILITARI »

Magg. Gen. amm.ne Pietro De Giorgio

I. LE PERSONE GIURIDICHE: « FONDAZIONI » - ATTUALE LEGISLAZIONE.

Il conseguimento di taluni fini umani non è sempre possibile per mezzo dell'attività di singole persone fisiche, perchè molti di quei fini richiedono, in chi voglia raggiungerli, una quantità di mezzi economici (beni) ed una lunga vita (spesso indefinita) che eccedono le possibilità e le facoltà degli stessi uomini.

Ne deriva la frequente necessità della riunione di energie individuali che, se costituiscono una vita separata da quella da cui traggono origine e si propongono uno scopo lecito, danno luogo ad un « Ente » che — a seguito del riconoscimento da parte dello Stato — acquisisce: capacità giuridica (diritti propri soggettivi distinti da quelli di chi lo ha costituito) e capacità di agire (diritto a contrarre obbligazioni).

Sorge così una « persona giuridica », cioè una unità organica risultante da una collettività organizzata di persone o da un complesso di mezzi economici a cui, per il conseguimento di un determinato scopo sociale, durevole e permanente, viene riconosciuto dallo Stato una capacità di diritto d'ordine patrimoniale.

Da qui due tipi fondamentali di « persone giuridiche » od anche (ma con termine non appropriato per tutti gli Enti) « Soggetti collettivi » o « Enti morali »: Associazioni (organizzazione di persone) e Fondazioni (complesso di beni).

La ragione pratica della costituzione delle associazioni e delle fondazioni poggia — in definitiva — nell'esigenza di conseguire certi scopi (economici o extra economici): culturali, educativi, addestrativi, sportivi, di divertimento, filantropici, assistenziali, di beneficenza, di zoofilia, patriottici, politici, spirituali, religiosi, ecc., che non si prestano ad essere conseguiti dal singolo, perchè:

- interessano più persone (interessi collettivi) od anche una sola di esse (interesse privato);
- richiedono imponenza ed entità di mezzi economici;
- oltrepassano la durata media della vita umana (dato il carattere spesso permanente);
- implicano reiterazione o periodicità di atti (perpetuità o continuità, invero, tendenziale, della persona giuridica).

Ancor prima del 1939, il diritto positivo italiano si occupava delle persone giuridiche soltanto incidentalmente e solo per definire che pure esse godevano dei diritti civili « secondo le leggi e gli usi osservati come diritto pubblico » e potevano avere dei beni « in quanto le leggi riconoscevano ad esse la capacità di acquistare e di possedere ». Ma del modo con cui esse sorgevano, dell'ampiezza della loro capacità, della loro organizzazione, delle modalità con cui potevano essere estinte e delle conseguenze che produceva la loro estinzione, i vecchi codici non se ne occupavano affatto. Tutta la materia era completamente abbandonata alla dottrina.

Di fronte all'importanza che il movimento associativo è andato acquistando nel corso del secolo ed alle funzioni sempre più ampie e delicate che assumevano le associazioni e gli istituti di ogni specie che perseguivano scopi d'interesse collettivo, il silenzio e l'incompletezza delle leggi del 1° gennaio 1866 (codice civile) e del 1° gennaio 1883 (codice commerciale) erano invero deplorabili!

Soltanto con l'approvazione del codice civile - I libro - entrato in vigore il 1° luglio 1939, le persone giuridiche « associazioni e fondazioni » hanno ottenuto una disciplina schematica — quasi un paradigma formale e strutturale — che tuttora è sancito dal libro 1° - titolo II - capo I - articoli 11/35 del nuovo codice civile « unificato e coordinato » con R.D. 16 marzo 1942, n. 262, e dagli articoli 2/32 delle disposizioni per l'attuazione dello stesso codice, approvate con R.D. 30 marzo 1942, n. 318.

E' da considerare però che le persone giuridiche non costituiscono « istituti » esclusivo del diritto privato; si hanno persone giuridiche di diritto pubblico (Enti e Fondazioni pubbliche) e di diritto canonico: universitates personarum (istituzioni ecclesiastiche) e universitates bonorum (istituzioni pie), con analogia di struttura e di funzioni rispetto alle persone giuridiche di diritto privato.

II. - ASPETTI GIURIDICI DELLE « FONDAZIONI ».

Nella dogmatica delle persone giuridiche private, le fondazioni (associazioni di beni) assumono aspetti giuridici comuni alle stesse persone fisiche ed anche aspetti giuridici propri, particolari, ma ben definiti e precisati.

Al pari delle persone fisiche, quindi, le fondazioni:

— hanno capacità giuridica (idoneità ad essere soggetti di diritto) e capacità di agire (idoneità ad esercitare, col proprio volere, i diritti soggettivi e ad assumere obbligazioni);

— nell'arco della loro vita, attraversano tre stadi: nascita, modificazione, estinzione.

Le fondazioni, infatti:

a) nascono con l'atto costitutivo e con lo statuto. Data la particolare importanza dell'atto che dà loro vita, il codice civile prescrive che esse debbono essere costituite con la garanzia dell'atto pubblico (od anche del testamento) e debbono essere disciplinate dallo statuto;

b) subiscono modificazioni per quanto può essere stato determinato con l'atto costitutivo e con lo statuto (che possono prevedere o porre limiti alla volontà degli organi che le rappresentano). Tuttavia le modificazioni sono limitate, in linea generale, al campo dei diritti patrimoniali e, in linea particolare, agli atti previsti dall'art. 17 del codice civile che prescrive: «Le fondazioni non possono acquistare beni immobili, nè accettare donazioni o eredità, nè conseguire legati, senza l'autorizzazione governativa»;

c) si estinguono secondo che venga meno l'elemento patrimoniale, lo scopo, il riconoscimento dello Stato o per qualsiasi altra causa prevista dall'atto costitutivo o dallo statuto. Possono, così, venire a mancare:

— gli elementi economici sui quali si basa la vita della fondazione;

— lo scopo propositosi dal fondatore (sia per raggiungimento del termine previsto nell'atto costitutivo che per il sopraggiungere di cause imprevedute che lo rendono impossibile);

— il riconoscimento da parte dello Stato (in quanto lo Stato ha il potere di sopprimere, in qualsiasi momento, le fondazioni divenute inutili od illecite).

L'estinzione può avvenire in tre modi, per: coordinamento, raggruppamento, trasformazione.

Al «coordinamento» può procedersi allorché lo scopo di una fondazione si identifica con quello di altra già riconosciuta; in tal caso interviene un nuovo riconoscimento di due fondazioni simili che, mantenendo l'individualità di ciascuna e rispettando la volontà dei fondatori, esplicano un'attività più concreta e più coordinata.

Il «raggruppamento» (unificazione amministrativa) di più fondazioni in una sola può aver luogo tra fondazioni aventi lo stesso scopo, a condizione però che si rispecchi — per quanto possibile — la volontà dei singoli fondatori.

La «trasformazione» — prevista espressamente dall'art. 28 del codice civile quale surrogato dell'estinzione — può operarsi solo se i fatti che ne danno luogo non sono previsti nell'atto costitutivo della fondazione come causa di estinzione o di devoluzione di beni a terze persone. Può essere disposta d'ufficio — da parte dell'autorità governativa — con il massimo rispetto della volontà del fondatore o del testatore — quando lo scopo è esaurito o è divenuto impossibile o di scarsa utilità, oppure il patrimonio è divenuto insufficiente.

Qualunque sia la forma, l'estinzione non avviene in modo istantaneo. L'art. 30 del codice civile prevede, infatti, una procedura preparatoria per la liquidazione del patrimonio.

Durante la fase della liquidazione la fondazione sussiste ancora; la sua personalità è soltanto ridotta, in quanto tutta la sua attività deve essere rivolta esclusivamente alla realizzazione del patrimonio ed alla sua devoluzione secondo quanto previsto nell'atto costitutivo o deliberato nell'atto di scioglimento.

In caso contrario, provvede l'autorità governativa distribuendo il patrimonio ad altre fondazioni aventi fini analoghi a quelli della fondazione estinta.

Per contro, le fondazioni assumono vari aspetti giuridici propri, particolari, che non si riscontrano nelle altre persone giuridiche private. Infatti:

1. E' essenziale che un certo nucleo di beni, provenienti dal fondatore (o dai fondatori) sia staccato dal patrimonio di lui (o di loro) e costituisca il patrimonio della fondazione, con la sua particolare destinazione (scopo), senza che il fondatore (o altri soggetti) abbia più su di esso diritto di proprietà o di altra specie.

2. Il patrimonio resta oggetto di diritto, anche se, in mancanza dell'elemento umano, assume a soggetto con il procedimento di «personificazione» della fondazione.

3. Si costituiscono mediante atto pubblico ad hoc. Tale atto (che comprende lo statuto);

— è chiamato negozio (o atto) di fondazione ed è negozio giuridico unilaterale;

— è perfetto e valido senza bisogno di accettazione;

— ha come contenuto la volontà del fondatore a chè sorga la fondazione;

— implica anche un altro atto (scritto): l'atto di donazione (anch'esso unilaterale) ossia l'attribuzione di beni a titolo gratuito (donazione nei confronti del donante) al futuro ente da costituire, è perciò anche atto di disposizione.

4. Sia l'atto di costituzione che quello di donazione possono essere contenuti in un medesimo documento; sono tuttavia di diverso contenuto e di diversa natura: il primo è atto di diritto personale (tende, cioè, a costituire la fondazione); il secondo è atto di diritto patrimoniale (tende a fornire alla futura fondazione i mezzi occorrenti perchè sia messa in grado di operare).

5. Il negozio di fondazione può essere contenuto oltre che in un atto tra vivi (a titolo gratuito), anche in un testamento (che non sempre è atto pubblico); in tal caso la disposizione di ultima volontà (che può essere istitutiva di eredità o dispositiva di legato) è valida, sebbene non esista ancora l'ente che deve beneficiarne: i beni restano vincolati, in attesa della nascita dell'ente.

Se i fondatori sono più di uno, il negozio di fondazione costituisce un atto collettivo, ma mai un negozio bilaterale o plurilaterale.

6. Il riconoscimento delle fondazioni può procedere (da parte dell'autorità governativa) di ufficio, ossia senza necessità che sia presentata apposita domanda con annessi documenti.

7. Nel negozio di fondazione tra vivi, l'atto è revocabile sino a quando non è intervenuto il riconoscimento o sino a quando il fondatore (o i fondatori) non abbia fatto iniziare l'attività dell'opera da lui (o da loro) disposta; la facoltà di revoca non è però trasmissibile agli eredi.

8. Nelle fondazioni:

— l'elemento umano costituisce soltanto l'elemento estrinseco: il complesso cioè di persone (destinatari) che beneficiano delle erogazioni di cui esse dispongono secondo atto costitutivo;

— l'attività si estrinseca nell'erogazione dei frutti prodotti dal proprio patrimonio, in favore dei destinatari o dei beneficiari.

9. Le fondazioni debbono avere uno scopo determinato e ben dichiarato anche se può essere molto vario. Tale scopo è materia di valutazione da parte dell'autorità governativa e può influire in modo diverso, sia per la concessione che per il rifiuto del riconoscimento (illecito, impossibilità, irrilevanza dello scopo, conducono senz'altro al rifiuto).

10. All'«atto di costituzione» deve sempre accompagnarsi lo «statuto» (o tavole di fondazione) che vale a dettare norme regolatrici della vita e delle varie possibili vicende della fondazione, entro i limiti della legge ed in conformità all'apprezzamento che ne fa, caso per caso, l'autorità governativa.

11. L'atto costitutivo e lo statuto debbono:

— contenere:

. esatta denominazione, ossia nome dell'ente (di regola è quello dello stesso fondatore);

. chiara indicazione dello scopo (sempre lecito);

. specificazione del patrimonio;

. precisa indicazione della sede;

. norme sull'ordinamento e sull'amministrazione;

. criteri e modalità dell'erogazione delle rendite;

. norme relative all'estinzione e devoluzione del patrimonio;

— essere approvati (previe eventuali modificazioni) in uno con il provvedimento che concede il riconoscimento, a mezzo di decreto del Capo dello Stato;

— essere trascritti nel «pubblico registro» (matricola); ciò sia per dare pubblicità agli atti essenziali concernenti la vita della fondazione, che per renderne nota la costituzione. (Ne consegue che mentre il riconoscimento è fatto integrativo della costituzione della fondazione, la registrazione è solo procedimento di pubblicità, paragonabile ad un atto di stato civile);

— essere considerati «fonti di diritto», la cui efficacia si estende esclusivamente nell'ambito della vita interna della fondazione.

12. Le fondazioni hanno capacità giuridica limitata: l'acquisto a titolo oneroso di immobili, l'accettazione di eredità o di donazioni, il conseguimento di legati, sono sempre subordinati all'autorizzazione dell'autorità governativa, considerata quale «atto amministrativo di autorizzazione».

13. La sede della fondazione è il luogo fissato nell'atto costitutivo e nello statuto (sede legale). Se la sede effettiva è diversa da quella legale o da quella risultante dal pubblico registro, i terzi (ma non gli amministratori) possono considerare come sede legale, anche la sede effettiva.

14. Le fondazioni sono rette dagli amministratori; essi sono gli organi — dotati di rappresentanza — a mezzo dei quali manifestano la propria volontà ed entrano in relazioni giuridiche con altri soggetti; sono scelti nel modo previsto nell'atto costitutivo o nello statuto.

15. Il contenuto dei poteri di rappresentanza degli amministratori risulta oltre che dai suddetti atti, dal pubblico registro; ad essi è affidata soltanto l'ordinaria amministrazione e, dall'attuale ordinamento giuridico, sono parificati ai mandatari; sono però responsabili dei danni colposi o dolosi recati alla fondazione.

16. L'amministrazione della fondazione è sottoposta al controllo ed alla vigilanza da parte dell'autorità governativa, mediante l'esame degli atti e la resa dei conti.

Ma, oltre ai caratteristici aspetti giuridici d'ordine privato e d'ordine particolare, determinati dalla vigente legislazione, le fondazioni riflettono anche altre «regole» specifiche, dipendenti dalla loro struttura. Infatti:

a) nella considerazione che in esse manca l'elemento umano, maggiore è l'ingerenza dei poteri dello Stato. Questa si svolge sotto forma di tutela (controllo di merito; opportunità e convenienza degli atti), di vigilanza (esame della legittimità degli atti), di consulenza (pareri circa i preliminari e l'esecuzione degli atti), con connesso potere di annullamento ed è esercitata dall'autorità governativa centrale (Ministero) o decentrata (Prefetto o da altra autorità periferica) nella cui giurisdizione rientra l'attività svolta dalla singola fondazione;

b) l'intervento dell'autorità governativa deve essere sempre richiesto per:

— nominare o sostituire gli amministratori o i rappresentanti, quando le apposite disposizioni contenute nell'atto costitutivo non possono attuarsi;

— annullare, sentiti gli amministratori, le loro deliberazioni ritenute contrarie a norme imperative o all'atto di costituzione, all'ordine pubblico o al buon costume (attività illecita degli amministratori). Il provvedimento di annullamento è « definitivo », ai sensi delle leggi sulla giustizia amministrativa, ma non pregiudica i diritti acquisiti dai terzi in buona fede;

— sciogliere l'amministrazione e nominare un commissario straordinario, qualora gli amministratori (anche se non esercitano attività illecita) non agiscono in conformità dello statuto e dello scopo della fondazione o della legge. Le azioni contro gli amministratori, per fatto riguardante la loro responsabilità, non possono essere esercitate se non previa autorizzazione dell'autorità governativa; esse sono devolute al Commissario straordinario, o ai liquidatori, o ai nuovi amministratori.

III. - ASPETTI ECONOMICI, FINANZIARI ED AMMINISTRATIVI DELLE « FONDAZIONI ».

Quali tipiche aziende di erogazione, le fondazioni mirano al soddisfacimento dei propri bisogni (scopi) a mezzo del proprio patrimonio od attraverso il solo mezzo monetario che loro affluisce da varie fonti.

In esse, infatti, le ricchezze già accumulate (patrimonio) e quella che raccolgono, rappresentata da contribuzioni volontarie o forzate da parte di coloro a cui giovano, serve al raggiungimento di determinati scopi: intellettuali, educativi, morali, assistenziali, ecc., anche sotto forma di compimento di servizi.

Poichè « economicamente » non può concepirsi erogazione (consumo) senza produzione, ne consegue che anche le fondazioni, per quanto aziende erogatrici, traggono i mezzi necessari alla loro vita, direttamente od indirettamente, dalle aziende produttrici, sia in forma di redditi patrimoniali che di sussidi, contributi, oblazioni, donazioni, lasciti da parte di altri enti e privati.

Non può quindi farsi una netta separazione tra le aziende produttrici e le fondazioni, così come non si può eliminare la naturale e necessaria connessione tra produzione e consumo (erogazione). Le varie vie attraverso cui le fondazioni si procurano i mezzi necessari sono, infatti, in relazione proprio alla natura dei legami che, in modi diversi, si stabiliscono fra esse e le aziende di produzione.

In definitiva, può dirsi che i mezzi che operano nelle fondazioni hanno una duplice fonte così come quelli di tutte le aziende di produzione; possono cioè provenire dal proprio patrimonio, oppure da terzi che, in varie forme, concedono i propri beni.

Questi beni, anche se costituiti da quote o crediti, rappresentano gli elementi attivi del patrimonio (cioè della ricchezza amministrata) e nel loro complesso l'« attivo » delle fondazioni, mentre gli obblighi a cedere ad altri determinati beni o servizi rappresentano debiti e perciò elementi passivi del patrimonio e, nel loro totale, il « passivo ».

Ovviamente, l'eccedenza dell'attivo sul passivo rappresenta il « patrimonio netto »; l'eccedenza del passivo sull'attivo rappresenta invece il « deficit ».

La struttura del patrimonio delle fondazioni, considerata nella fase istitutiva, è, pertanto, identica a quella del « capitale » delle aziende di produzione (imprese, società, ecc.) considerate nella medesima fase: è rappresentata cioè dal danaro o da titoli equivalenti.

Successivamente, quel danaro, che rappresenta il potere di acquisto della fondazione, trova investimenti non già nei fattori produttivi — come accade nelle aziende produttrici — ma in beni o servizi necessari per il soddisfacimento del programma dei bisogni che essa si propone.

La dinamica dei mezzi (beni) di cui dispongono le fondazioni segue, perciò, uno svolgimento del tutto particolare. Infatti:

— tali beni, date le finalità delle fondazioni, costituiscono « beni di consumo » e possono esaurire la loro utilità in un solo atto (beni di consumo a logorio totale) o possono servire per più atti di consumo successivo (beni di consumo a logorio parziale);

— quando i beni sono esuberanti rispetto al fabbisogno di consumo, la parte eccedente può trovare investimento « in beni redditizi » cioè in beni da cui la fondazione non trae un diretto soddisfacimento di bisogno, ma un « reddito monetario » che potrà trovare successivo impiego nel soddisfacimento dei bisogni. Tali beni redditizi sono di solito rappresentati da case, terreni, titoli pubblici, mutui attivi (cioè « crediti di finanziamento » che la fondazione può concedere e che rappresentano un impiego redditizio di disponibilità finanziarie);

— anche le fondazioni, sia per regolare l'acquisto dei beni che per fronteggiare i vari oneri amministrativi e le spese necessarie per il raggiungimento dei propri fini, possono ricorrere al credito. Ciò specialmente quan-

do il previsto andamento economico del « prestito » è tale da superare con i suoi vantaggi gli oneri che ne derivano. Tali prestiti rappresentano « debiti di finanziamento » ed assumono in generale la forma di mutui ipotecari o di prestiti obbligatori.

Ne deriva che anche nelle fondazioni, qualunque sia la causa da cui i debiti di finanziamento derivino e qualunque sia la forma giuridica che essi assumono, il « patrimonio di prestito » può essere rappresentato, oltre che da debiti di funzionamento, da debiti di finanziamento.

Le operazioni finanziarie delle fondazioni, al pari di quelle di ogni altra azienda:

— seguono i « canali » delle entrate, attraverso le fasi dell'accertamento e della riscossione e delle uscite, attraverso le fasi del mandato di pagamento (liquidazione) e dell'impegno;

— danno luogo — a fine esercizio — a residui attivi (crediti per entrate non ancora riscosse o per entrate riscosse e non ancora versate) od a residui passivi (debiti per uscite impegnate o per mandati emessi, ma non pagati).

Peraltro, la struttura patrimoniale delle fondazioni può essere completata dalla coesistenza di una (o più) aziende di produzione che operi nell'ambito di qualcuna di esse, per fornire una fonte di proventi o per raggiungere meglio le finalità che si propone.

Le modifiche che in tale ipotesi si possono avere nella struttura del patrimonio dipendono dal modo in cui l'azienda (o le aziende) produttrice viene ad essere collegata alla fondazione che l'ha costituita. In tal caso, il capitale complessivo dell'azienda produttrice (nei singoli componenti od in modo sintetico) rientrerà come componente del patrimonio della fondazione, nella natura specifica di attività o passività e, perciò, di avanzo o disavanzo.

Comunque, il risultato economico d'ogni fondazione resta contenuto nel soddisfacimento del programma dei propri bisogni; il fine può dirsi raggiunto quando i mezzi affluiti dalle varie fonti sono stati bastevoli.

Una eccedenza di mezzi rispetto ai bisogni da soddisfare, cioè un risultato economico positivo, ha il significato non già di un guadagno o di un reddito nel senso che si attribuisce a queste espressioni nelle aziende produttive, ma solo di « risparmio » che dovrà essere destinato a incrementare i beni redditizi della fondazione, a soddisfare in futuro più ampi programmi di bisogni e ad estinguere debiti che la fondazione può avere precedentemente contratto.

Una deficienza di mezzi rispetto ai bisogni, dimostra invece che la fondazione non riesce a soddisfare il programma che si è proposto ed il risultato negativo che ne consegue ha non già il significato di una perdita (come nelle aziende di produzione), bensì quello di una « insufficienza » di mezzi

rispetto ai bisogni, a cui dovrà porsi rimedio contraendo dei debiti o eliminando una parte del patrimonio.

La normale posizione di equilibrio di una fondazione è soltanto quella del pareggio tra mezzi e bisogni, pareggio che può considerarsi rispetto ad uno dei periodi amministrativi in cui la vita della fondazione si divide (trimestre, semestre, anno) o ad una serie di periodi (biennio, triennio, quinquennio, ecc.) od anche rispetto all'intera vita della fondazione.

Quest'ultima considerazione non ha, invero, nessuna importanza pratica data la vita illimitata e comunque sempre indeterminata della fondazione, qualunque sia la sua finalità. Più importante può essere invece la considerazione di una serie di periodi, perchè consente un più efficace e razionale confronto fra mezzi e bisogni, specie quando sono programmati bisogni che richiedono per il loro soddisfacimento una serie di anni.

Si può così convenire che il processo erogativo vero e proprio delle fondazioni, si conclude — alla fine del periodo amministrativo — con la determinazione del risultato economico di esercizio (conto rendite e spese) e della consistenza generale del patrimonio (conto patrimoniale) e segue le fasi di:

1. Raccolta dei mezzi provenienti dalle varie fonti innanzi indicate, necessarie per il soddisfacimento del programma dei propri bisogni.

I mezzi affluiscono, di regola, nella forma monetaria dando origine a « entrate » che, nel loro completo ciclo, attraversano le fasi dell'accertamento, della riscossione e del versamento. (Si possono avere, anche, in via eccezionale, mezzi in natura i quali vengono direttamente destinati al soddisfacimento dei bisogni, senza dover essere, come i mezzi finanziari, trasformati in beni o servizi).

2. Impiego di quei mezzi finanziari con l'acquisto di beni di consumo (a logorio totale od a logorio parziale) o con l'esecuzione di servizi. Tale impiego dà origine ad una serie di « uscite » le quali, nel loro più completo ciclo, attraversano le fasi dell'impegno, della liquidazione (emissione del mandato di pagamento), del pagamento. (E' ovvio che se vi è stato anche afflusso di mezzi in natura essi troveranno diretto impiego nel soddisfacimento dei bisogni).

3. Costituzione di « rimanenze attive » allorquando non tutti i beni acquistati sono stati utilizzati o non tutti i servizi sono stati realizzati. (Nelle rimanenze attive possono comprendersi anche risconti attivi: fitti passivi od interessi passivi corrisposti a rate anticipate, ecc.; e ratei passivi: rate di fitti o di interessi corrisposte in via posticipata, ecc.).

4. Formazione di un « avanzo » o « disavanzo » economico (conto rendite e spese) se la parte dei mezzi affluiti è rimasta disponibile per il diretto soddisfacimento dei bisogni, è esuberante od insufficiente rispetto ad essi.

Per le fondazioni il cui processo erogativo è alimentato anche da redditi netti provenienti da patrimonio redditizio, si ha, accanto alla gestione erogativa vera e propria, una gestione patrimoniale, costituita da:

— investimenti e disinvestimenti redditizi (acquisti e vendite di beni da reddito, accensione ed estinzione di mutui attivi, ecc.);

— eventuali debiti di finanziamento (necessari per l'attuazione degli investimenti);

— successiva loro estinzione;

— conseguente incremento di redditi lordi degli investimenti e carico degli oneri relativi sia agli investimenti che ai debiti di finanziamento.

Una tale gestione patrimoniale — ai fini economici ed amministrativi — si può distinguere da quella erogativa vera e propria della fondazione, ma in concreto si trova con essa compresa nella « unità di gestione ».

Non altrettanto si può dire della gestione dell'impresa che si svolge nell'ambito generale della fondazione, in quanto tale gestione è, di solito, tenuta amministrativamente ed anche contabilmente distinta dalla gestione erogativa.

Tuttavia, sia la gestione patrimoniale che quella dell'impresa, si ripercuotono sempre sulla gestione erogativa: positivamente (con i redditi netti che esse possono fornire al processo erogativo) o negativamente (con le perdite eventuali che incidono, in un modo o nell'altro, sul processo erogativo).

Codeste gestioni hanno più o meno importanza a seconda dei tipi di fondazioni, ma esse hanno importanza pur sempre minore, rispetto alla gestione prettamente finanziaria.

Si può quindi affermare che il risultato economico delle fondazioni appare di grado più attendibile che non il risultato economico delle aziende di produzione e ciò tanto più, quanto le fondazioni si avvicinano al « tipo puro » in cui, cioè, non esistono gestioni d'impresa e sia modesta la gestione patrimoniale.

Nelle fondazioni, in altri termini, lo sfasamento periodico tra manifestazioni finanziarie e manifestazioni economiche suole essere meno cospicuo che nelle aziende di produzione, sì che il risultato economico periodico tende ad avvicinarsi a quello finanziario.

In sintesi:

a) la gestione patrimoniale delle fondazioni comprende le operazioni relative ai beni redditizi e quelle riguardanti i crediti e i debiti di finanziamento. I proventi e gli oneri corrispondenti a tali operazioni hanno natura economica analoga, rispettivamente, ai ricavi ed ai costi della gestione d'impresa, essendo anche la gestione patrimoniale una gestione di carattere produttivo;

b) il risultato della gestione patrimoniale è, anch'esso, come il reddito periodico delle aziende produttive una differenza tra costi e ricavi cor-

relativi. Tale risultato può incorporarsi in quello della gestione erogativa allo scopo di avere una più specifica dimostrazione del risultato di quest'ultima.

I fatti e gli atti economici che danno luogo al processo erogativo trovano anche nelle fondazioni la necessaria previsione, il naturale sviluppo e l'obbligatorio rendimento dei conti a mezzo di bilanci, scritture, conti e rendiconti.

Come le aziende di produzione, anche le fondazioni sono infatti regolate da:

bilanci di previsione (economici e finanziari) cioè piani amministrativi delle entrate che si prevede di realizzare (ricavi, rendite, ecc.) e delle spese che si prevede di sostenere nel corso del periodo amministrativo (anno, biennio, ecc.) Essi costituiscono, peraltro, serie di autorizzazioni e di limitazioni che, disciplinate, in linea di massima, dagli atti costitutivi e dagli statuti, gli amministratori debbono preventivamente ben conoscere e seguire poi, per poter ben amministrare;

— « sistemi di scritture » (conti semplici e complessi) in cui dimostrare, le variazioni avvenute in tutti gli elementi attivi e passivi del patrimonio, le operazioni attive e passive intervenute nella gestione finanziaria, sistemi di conti tenuti, peraltro, con metodi più rispondenti alle proprie e dirette finalità;

— « rendiconti » (finanziari e patrimoniali) cioè: dimostrazioni secondo cui sono state sviluppate le previsioni e da cui ricavare l'andamento finale delle gestioni finanziarie e patrimoniali;

— « inventari » (o bilanci degli inventari) dimostranti la situazione patrimoniale e finanziaria al termine del periodo amministrativo;

— « dimostrazione delle perdite e profitti », da cui rilevare la situazione economica e l'accertamento del « netto », non nell'aridità di una cifra che rappresenti la differenza aritmetica tra attivo e passivo (come nel bilancio degli inventari) ma come la risultante di tutte le variazioni assolute (redditi, ricavi, spese, perdite, ecc.), che, nel corso del periodo amministrativo, si sono verificate rispetto al netto risultante al principio di esso, variazioni che segnano, peraltro, la possibilità o meno delle fondazioni a raggiungere i propri scopi ed anche l'attitudine o meno degli amministratori a farli raggiungere.

La resa dei conti delle fondazioni è completata da una « Relazione » in cui gli amministratori, dopo aver esposto, sommariamente, i risultati ottenuti durante l'esercizio chiuso, ne espongono le ragioni e le cause; passando in esame le varie classi di operazioni compiute, indicando i momenti in cui esse hanno raggiunto la massima o la minima rilevanza, accennando ai fatti straordinari che ne hanno favorito o perturbato il buon andamento, ponendo a confronto i risultati dell'esercizio a cui si riferisce il rendiconto con quelli degli esercizi precedenti, indicando, infine, le riforme da introdurre nell'or-

ganizzazione tecnica od amministrativa e segnalando, al caso, nuovi campi in cui la fondazione potrà svolgere le sue finalità.

Alla presentazione del rendiconto segue la revisione da parte dell'Autorità governativa che ha azione di controllo sulla fondazione, azione che mira ad accertare l'attività degli amministratori (impedire che, per qualsiasi motivo, rechino danno alla fondazione) e ad assicurare che il rendiconto presentato sia la fedele rappresentazione di quanto è stato fatto e delle condizioni in cui l'ente si trova.

Alla revisione del rendiconto segue, infine, l'approvazione o la disapprovazione da parte della stessa Autorità governativa.

IV. - ASPETTI PARTICOLARI DELLE « FONDAZIONI MILITARI ». ATTUALE LEGISLAZIONE.

Le fondazioni aventi carattere militare:

— sono rette dagli stessi principi giuridici, economici, finanziari ed amministrativi che — come già visto — governano le « fondazioni » quali persone giuridiche private ed aziende di erogazione;

— fondano la loro esistenza e riconoscimento sugli articoli (11/35) del codice civile;

— sono disciplinate, oltre che dall'art. 849 del Regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità dei Corpi (approvato con R.D. 10 febbraio 1927, n. 443), dalle norme contenute nella circolare 39 del G.M. 1929, integrate da quelle di cui alla circolare 118 del G.M. 1940 e, per quanto ancora applicabili, dalle disposizioni contenute nella circolare 301 del G.M. 1928.

Tali norme confermano l'assoluto rispetto dei principi di cui in precedenza e richiamano l'osservanza delle disposizioni costitutive e statutarie che regolano ciascuna fondazione, non solo per quanto concerne il raggiungimento del fine propostosi dai fondatori, ma anche per le modalità per l'amministrazione delle rendite e per il rispetto delle date in cui esse debbono essere erogate.

In particolare, stabiliscono:

1. La gestione dei beni costituenti il patrimonio è affidata al « Corpo » espressamente indicato nell'atto costitutivo o dall'Autorità Militare Centrale ed è esercitata da una commissione composta dal Comandante di Corpo (che la presiede) e da due Ufficiali dello stesso Ente, presenti alla sede, designati dallo stesso Comandante.

2. Il Ministero Difesa esercita su tutte le fondazioni militari l'azione di controllo e vigilanza di sua naturale competenza stabilita dall'art. 25 del codice civile.

3. Le proposte di erezione in Ente, con personalità giuridica, di nuova fondazione e di accettazione di donazioni o legati a favore di quelle già costituite, devono essere inoltrate al Ministero Difesa per il tramite gerarchico, corredate da un rapporto del Prefetto del luogo ove la fondazione dovrà costituirsi od è costituita (se dovrà esercitare od esercita attività nell'ambito della Provincia) giusta art. 12 del codice civile.

4. Tutte le donazioni o legati (comprese le oblazioni volontarie collettive) debbono essere fatte mediante atto pubblico sotto pena di nullità (articolo 782 del codice civile).

5. Nel caso di costituzione di una nuova fondazione, l'Ente erigendo deve provvedere — previa autorizzazione del Ministero Difesa — alla redazione dell'atto pubblico di costituzione, ai sensi dell'art. 14 del codice civile. Detto atto deve contenere — così come richiesto per tutte le fondazioni —: la denominazione dell'Ente, l'indicazione dello scopo, del patrimonio, della sede, le norme sull'ordinamento e sull'amministrazione, nonché le modalità di erogazione delle rendite.

6. Il patrimonio monetario deve essere investito in titoli dello Stato nominativi, intestati alla fondazione (debito consolidato, redimibile, buoni del Tesoro) e gli interessi maturati debbono essere depositati sul libretto postale di risparmio o nel conto corrente postale fruttifero intestato alla fondazione, rappresentata dal Comandante del Corpo, per essere poi erogati secondo le norme statutarie.

7. I fondi ed i valori delle fondazioni debbono essere custoditi nella cassa di riserva del Corpo (per i reggimenti e reparti costituenti distaccamenti amministrativi dei depositi di GG. UU. e Misti; i valori e i titoli delle fondazioni debbono essere custoditi nella cassa di riserva degli stessi Depositi, mentre la gestione delle rendite e degli interessi è devoluta alla Commissione nominata dal Comandante di reggimento o del reparto minore).

8. Gli aumenti e le diminuzioni del patrimonio devono essere denunciate all'Ufficio del Registro della circoscrizione entro il 31 dicembre dell'anno in cui le variazioni avvengono e ciò anche in caso di conversioni obbligatorie.

9. Le fondazioni aventi lo scopo di beneficenza, istruzioni ed educazione sono esenti dalle tasse di registro e di successione (R.D.L. 9 aprile 1925, n. 330), mentre tutte le fondazioni, qualunque sia l'importo del patrimonio, sono esenti dall'imposta di manomorta (legge 31 luglio 1954, n. 608).

10. Tutte le fondazioni sono soggette alla tassa di concessione governativa nella misura stabilita dagli allegati nn. 10 e 11 del R.D. 30 dicembre 1923, n. 3279.

11. La Commissione amministratrice prevista in statuto è tenuta a trasmettere annualmente (entro il 31 gennaio), od in altra data stabilita, alla Direzione di Amministrazione del Comando di Regione Militare (o del Comando Generale dei Carabinieri) il rendiconto delle operazioni effettivamente eseguite nel periodo amministrativo stabilito nell'atto costitutivo (generalmente 1° gennaio - 31 dicembre di ogni anno) e con la specificazione delle date di riscossione degli interessi e delle erogazioni effettuate.

Il rendiconto deve essere compilato in duplice esemplare ed accompagnato dalla relazione sulla gestione e dai documenti giustificativi delle voci esposte. La relazione deve essere completata con l'assicurazione dell'avvenuto accertamento dell'esistenza e della consistenza del patrimonio e con la conferma che tutti i titoli dello Stato, costituenti il capitale nominale, sono intestati alla fondazione.

I documenti giustificativi delle erogazioni debbono portare chiaramente l'indicazione del grado, della carica e del reparto al quale appartiene il beneficiario. Tutti gli atti costituenti il consuntivo devono essere firmati dai componenti la Commissione amministratrice.

12. Le Direzioni di Amministrazione debbono provvedere alla revisione ed all'approvazione dei rendiconti, restituirne al Corpo un esemplare ed inviare al Ministero Difesa le sole relazioni che li accompagnano, con le segnalazioni delle eventuali variazioni avvenute nel patrimonio nominale delle fondazioni, nonché delle proposte ritenute più opportune.

13. I rendiconti di talune fondazioni espressamente indicate nella circolare 118 del G.M. 1940 e da successive particolari disposizioni ministeriali, sulle quali il Ministero Difesa esplica una diretta azione di vigilanza e di controllo debbono essere invece inviate dai Corpi, a cui la gestione è affidata, direttamente alla Direzione Generale competente entro i termini e con le modalità stabilite dai singoli atti costitutivi e statuti.

14. Nella costituzione di nuove fondazioni debbono essere evitate, in linea di massima:

- intitolazioni a persone viventi, nonché condizioni troppo circostanziate, se non addirittura astruse ed impraticabili per la erogazione dei benefici;
- devoluzioni di capitali di entità eccessivamente modesta.

Nel caso di offerte che presentino tali non desiderate caratteristiche dovrà svolgersi, per quanto possibile, opportuna azione persuasiva verso gli oblatori per indurli a modificare le intitolazioni o le condizioni richieste o per acconsentire che l'offerta sia conglobata con altre, aventi finalità uguali od anche similari.

V. - ATTUALE SITUAZIONE DELLE « FONDAZIONI MILITARI ».

Il Ministero Difesa esercita attualmente la propria azione di vigilanza e di controllo su oltre 300 « fondazioni militari », molte delle quali con patrimonio costitutivo da L. 500 a L. 100.000, altre con patrimonio da L. 100.001 a L. 1.000.000 e solo pochissime (qualche decina) con patrimonio superiore a L. 1.000.000.

La consistenza patrimoniale complessiva è tuttavia abbastanza considerevole e raggiunge varie centinaia di milioni, comprese le rendite e gli interessi che, già maturati, non è stato possibile erogare.

Le denominazioni, le dislocazioni, la costituzione in « fondazioni regolari » (o in « Enti di fatto » e cioè in Fondazioni giuridicamente non perfezionate), l'entità dei patrimoni, gli scopi, le Armi, le Specialità, i Corpi e i Servizi a cui debbono appartenere i beneficiari od a cui favore sono costituite, i periodi o le date di erogazione delle rendite ed infine le autorità (Corpi) a cui è affidata la diretta azione amministrativa, risultano dai relativi atti costitutivi e statuti.

Gli scopi, altamente morali ed altruistici, cui mirano tutte le fondazioni tornano ad esclusivo vantaggio dell'Esercito; essi consistono, in generale, in impiego di mezzi finanziari, destinati — a titolo di beneficenza e di assistenza — a:

— incrementare e incoraggiare le iniziative dirette a rendere i militari delle varie Armi, Corpi, Specialità e Servizi più attaccati ai propri doveri, sia per amore allo studio, che per disciplina, per condotta esemplare, per atto eroico;

— svolgere ogni possibile aiuto a favore dei familiari e congiunti dei militari in particolare stato di bisogno;

— ricordare ed esaltare la memoria dei Caduti sui campi di battaglia, nelle varie guerre, o di deceduti per cause varie, per trarne monito ed esempio. (Più particolarmente, tali scopi sono rilevabili dall'allegato n. 1).

Delle attuali fondazioni, una buona parte è però costituita da « fondazioni attive », cioè in condizione di poter raggiungere ogni anno, od ai periodi indicati (anche se spesso dilazionati), gli scopi stabiliti dagli atti costitutivi e dagli statuti, altra parte è, invece, costituita da « fondazioni non attive », cioè da fondazioni che, per la modestia del patrimonio e per la conseguente modestissima entità della relativa rendita, non sono più in grado di raggiungere lo scopo stabilito dagli atti di fondazione o che furono istituite a favore di Enti o Corpi militari ora soppressi, o che prevedono la devoluzione della rendita a beneficio di persone intanto estinte.

S'impone, perciò, alla particolare attenzione dell'Autorità centrale:

- la situazione di « fermo » delle numerose fondazioni inattive;

— la posizione di difficoltosa attività di parecchie altre fondazioni, i cui patrimoni costitutivi si « polverizzano » di giorno in giorno, a causa dell'immobilizzo dei fondi e valori e della continua svalutazione monetaria;

— il sempre minor valore intrinseco delle rendite e degli interessi prodotti, che si ripercuote sulla periodicità, sul numero e sull'entità dei sussidi da concedere, dei premi e delle borse da elargire, delle oblazioni da erogare, dei servizi da procacciare!

Così grave stato di fatto non è sfuggito nel corso delle gestioni amministrative delle fondazioni e specialmente in sede di elargizione di borse di studio, i cui importi sono divenuti molto esigui, rispetto all'attuale valore della moneta e spesso non più rispondenti allo scopo istitutivo.

E' stata intanto richiamata la necessità a chè si eviti l'eccessivo frazionamento delle rendite e si studi l'opportunità di raggruppare i vari sodalizi, onde poter erogare un numero di elargizioni (nelle varie forme), anche se minore, ma di più consistente valore.

Anche gli organi consultivi e di controllo (Consiglio di Stato e Corte dei Conti) — nel corso di pareri espressi in ordine alla costituzione e decretazione di nuove fondazioni o di accettazione di ulteriori aumenti di patrimonio:

a) hanno suggerito l'opportunità a chè: « di fronte al frequente costituirsi di fondazioni con analoghe finalità di quelle già sorte e, peraltro, ciascuna con modesto patrimonio per se stesso insufficiente ad un efficace raggiungimento degli scopi prefissi, si proceda ad un coordinamento delle attività di tutte le fondazioni o ad una unificazione della loro amministrazione, ai sensi dell'art. 26 del codice civile, in modo che le provvidenze volute dai singoli fondatori possano più congruamente affermarsi, con una alternanza annuale di premi, ciascuno di più cospicua entità e che, di volta in volta, si richiami al nome dell'uno o dell'altro fondatore o donatore che col premio s'intende in quell'anno ricordare in perpetuo »;

b) non hanno però ommesso di far rilevare che: « pur essendo assai esiguo il patrimonio iniziale di varie fondazioni, con le cui rendite non possono che erogarsi, annualmente, premi di modesta entità pecuniaria, si deve avere riguardo essenzialmente all'alto valore dei premi stessi, intesi a ricordare il sacrificio in guerra di eroici combattenti e quindi ad esaltare e rinforzare lo spirito patriottico degli appartenenti alle FF. AA. ».

Invero, fin dal lontano 1929 (circ. G.M.39) l'Autorità Militare Centrale non ha mancato di richiamare i Comandi periferici di « fare evitare la istituzione di fondazioni nuove con capitali eccessivamente modesti e di svolgere azione persuasiva verso gli oblatori per indurli ad accettare a chè l'offerta venga conglobata con altre ».

Ma è da considerare la « grave situazione di fatto » in cui, ciò malgrado, versano numerose fondazioni, molte delle quali:

— possiedono patrimoni modesti, tali da non poter consentire un'attività veramente proficua, soprattutto tenendo conto del loro carattere essenzialmente assistenziale;

— hanno perduto le fonti dei loro redditi (entrate), a causa della cessazione delle oblazioni (il patrimonio di alcune era costituito dalle rendite annue di soprassoldi di medaglie al valore i cui beneficiari ne fecero dono, ma che sono venute a mancare per la morte dei titolari dei soprassoldi);

— subiscono la diminuzione della « consistenza » delle proprie entrate, a causa della continua svalutazione della moneta;

— altre hanno cessato ogni attività, per:

- . impossibili e spesso impraticabili condizioni poste per l'erogazione dei benefici (beneficiari non più esistenti);
- . Corpi ed Enti disciolti e non più costituiti dopo gli eventi militari del settembre 1943;
- . finalità di difficile realizzazione, per le astruse condizioni richieste, ecc.

Studi promossi per risolvere in modo organico ed attuale un così complesso e, peraltro, sempre più urgente problema, anche in vista dell'unificazione delle tre FF. AA., non hanno potuto raggiungere concreti risultati. Le Amministrazioni Centrali della Marina e dell'Aeronautica hanno però precisato di non essere molto interessate al problema, stante il limitatissimo numero delle fondazioni sottoposte alla loro vigilanza ed al loro controllo e, peraltro, le proprie fondazioni perseguono fini specifici, nei quali — a loro avviso — non può identificarsi alcuna affinità con quelle istituite a favore degli appartenenti alle varie Armi, Corpi, Enti e Servizi dell'Esercito.

VI. - PROPOSTE.

Così stante, sarebbe ormai necessario ed indilazionabile che l'Autorità Centrale procedesse per quanto concerne l'Esercito allo studio ed all'attuazione di forme di « coordinamento », di « raggruppamento », di « trasformazione » di tutte le fondazioni affidate alla sua azione di vigilanza e di controllo, sia nel rispetto delle norme stabilite dal codice civile che dalle relative disposizioni di attuazione, seguendo i principi sanciti dal vigente diritto privato e quant'altro la procedura suggerisce per le « Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza ».

Qualora non si riscontrassero altre legali possibilità, sarebbe ancor più urgente sollecitare una qualsiasi disposizione di legge che concedesse in linea generale — all'Autorità governativa i poteri all'uopo necessari!

Intanto, e preliminarmente, sarebbe opportuno che le fondazioni militari fossero distinte in due gruppi: l'uno potrebbe comprendere quelle che prevedono l'erogazione di borse di studio e la concessione di altri benefici analoghi; l'altro quelle che prevedono esclusivamente l'assegnazione di premi e sussidi.

Per le fondazioni appartenenti al primo gruppo, senza ricorrere a modificazioni od integrazioni statutarie, si potrebbe procedere al loro « raggruppamento » (unificazione amministrativa) allo scopo di provvedere ad elargizioni di maggiore entità. Ciò, ovviamente, previo invito al Consiglio di Amministrazione delle singole fondazioni ad emettere deliberazioni nel senso.

Per le fondazioni appartenenti al secondo gruppo si potrebbero prendere invece a base i loro vari elementi costitutivi e procedere:

a) alla « estinzione » di quelle inattive e degli enti di fatto aventi patrimoni esigui e alla loro « trasformazione » in altra fondazione ex novo, con patrimonio costituito dal complesso dei patrimoni parziali e con scopo statutario che rispondesse il più possibile alla volontà dei fondatori; oppure:

— alla « estinzione » di esse ed alla « devoluzione dei patrimoni » (che residuerebbero dopo la loro liquidazione) a quelle fondazioni attive aventi scopi analoghi e patrimoni non inferiori a L. 1.000.000 (patrimonio minimo ritenuto ancora congruo, anche secondo gli ultimi orientamenti dello stesso Consiglio di Stato), oppure a fondazioni che, pur disponendo di patrimoni di entità inferiore a tale limite, raggiungerebbero il limite stesso mediante l'incameramento delle attività economiche dei sodalizi da estinguere;

b) alla « estinzione » e « trasformazione », con contemporaneo « raggruppamento », delle fondazioni che, pur attive ed aventi patrimoni inferiori a L. 1.000.000 l'esiguità, anche se relativa, dell'elemento patrimoniale rende tuttavia difficile o di scarsa utilità il raggiungimento del fine per il quale furono costituite;

c) al « coordinamento » delle attività delle fondazioni aventi patrimoni anche superiori a L. 1.000.000, mantenendo l'individualità di ciascuna e rispettando (per quanto possibile) la volontà dei fondatori.

Le Commissioni amministrative delle fondazioni attive, prescelte per la devoluzione dei patrimoni degli estinguendi Enti, o per il raggruppamento o per il coordinamento delle varie attività, dovrebbero essere, ovviamente, interessate ad accertare la loro adesione alle modifiche degli statuti delle proprie fondazioni e per adeguarli agli scopi previsti dagli statuti delle fondazioni da sopprimere o da raggruppare o da coordinare.

Al solo fine della completezza degli studi da condurre e della uniformità degli scopi da raggiungere, sarebbe opportuna la costituzione di apposito « Gruppo di lavoro », al quale non dovrebbe mancare la collaborazione della

Direzione Generale competente e di cui potrebbero far parte « esperti » (militari e civili) in scienze giuridiche, economiche, finanziarie ed amministrative e « funzionari » addetti alla particolare branca burocratica-amministrativa delle fondazioni militari.

Al gruppo di lavoro potrebbe essere affidato, in particolare, il compito di:

— esaminare le fondazioni attive, quelle che per quanto attive hanno patrimoni di modesta entità e — comunque — tutte le altre, per stabilire quali potrebbero essere estinte e quali, invece, potrebbero essere trasformate o raggruppate o coordinate;

— procedere alla rielaborazione dei rispettivi statuti, designando gli enti — aventi fini analoghi — ai quali potrebbero essere devoluti i patrimoni delle fondazioni da sopprimere.

La decisione definitiva, in ordine agli studi ed alle soluzioni proposte, resterebbe, ovviamente, subordinata al « benessere » del Ministro.

Da parte dell'Autorità Centrale dovrebbe essere poi:

— richiesto il parere al Consiglio di Stato, secondo i vigenti precetti di legge;

— completato il complesso « iter procedurale » per rendere perfetti i singoli provvedimenti riguardanti la definitiva sistemazione dei gruppi di fondazione presi, di volta in volta, in esame e cioè:

- . predisposizione del Decreto del Presidente della Repubblica per l'estinzione e la ricostruzione (ex novo) o il raggruppamento o la trasformazione o il coordinamento delle fondazioni prese in esame;
- . presentazione del Decreto alla firma del Capo dello Stato, alla controfirma del Ministro per la Difesa e al visto del Guardasigilli;
- . invio del Decreto alla registrazione della Corte dei Conti;
- . pubblicazione del Decreto nella Gazzetta Ufficiale.

Ma, anche se così raggruppate, trasformate, coordinate, resterebbe da studiare per tutte le fondazioni militari, la migliore e più redditizia utilizzazione dei loro patrimoni!

Sarebbe cioè opportuno esaminare anche:

— la convenienza a chè, di fronte alla persistente e sempre più accentuata « polverizzazione » del valore dei capitali monetari di tutte le aziende, il patrimonio monetario delle fondazioni non fosse totalmente immobilizzato e non fosse investito, esclusivamente, in titoli di Stato a basso tasso d'interesse quale: debito consolidato, redimibile, buoni del Tesoro;

— la necessità che il patrimonio monetario, reso così libero per ogni altro investimento produttivo, fosse impiegato in beni redditizi ed al più alto possibile livello di reddito, non disgiunto da sicurezza e continuità di impiego, quali edifici, case per abitazione, ecc.;

— la possibilità pratica e, sopra ogni cosa, la convenienza economica e finanziaria, affinché le gestioni erogatrici e patrimoniali di talune fondazioni, specie di quelle con struttura patrimoniale più cospicua e più consistente (danaro e beni redditizi) fossero completate con le gestioni di proprie aziende produttive o collegate a gestioni di aziende di produzione di indubbia serietà e solidità strutturale, finanziaria, economica e commerciale.

Si potrebbe raggiungere, in tal modo, anche nell'Amministrazione militare (che è parte dell'Amministrazione dello Stato), la coesistenza di aziende di produzione operanti nelle proprie fondazioni (pur quali aziende erogatrici), affatto incompatibile — come già visto — con gli ordinamenti o i principi economici, finanziari ed amministrativi che governano e disciplinano le aziende private e si realizzerebbe anche una sicura e consistente maggiore fonte di proventi (utili) a tutto vantaggio delle finalità benefiche, assistenziali, educative, ecc. da raggiungere.

Viene naturale obiettare che occorrerebbe però:

a) modificare ed integrare nel senso il diritto positivo vigente in ordine alle fondazioni (quali persone giuridiche private) e la particolare legislazione che, in modo ancor più tassativo e restrittivo, disciplina le gestioni delle fondazioni militari, quali veri e propri organismi erogativi con specifica finalità a carattere prevalentemente assistenziale e morale.

Ma è da ritenere che sia ormai tempo per aggiornare disposizioni di leggi superate, non più rispondenti al ritmo della produttività dei mezzi finanziari ed economici, imposto dalla moderna struttura e conduzione di ogni tipo di azienda!

b) sollevare l'Autorità governativa centrale e periferica dall'azione di vigilanza e di controllo « concomitante » sulle gestioni delle fondazioni, prescritta dall'attuale legislazione (art. 17 del codice civile), ferma restando, al caso, soltanto l'azione diretta, preventiva e successiva in atto richiesta;

c) liberare l'operato dei componenti i Consigli di Amministrazione dai vincoli dell'attuale « ordinaria amministrazione » ed affidare ai singoli amministratori, pur sempre nel rispetto degli atti costitutivi e degli statuti, una più ampia azione, chiamandoli responsabili civilmente e penalmente, di eventuali danni arrecati ai sodalizi, solo in sede di controllo successivo alla resa dei conti.

E' da considerare che un decentramento di funzioni, e soprattutto di responsabilità, per tutti gli amministratori, potenzierebbe la loro azione amministrativa e concederebbe alle stesse fondazioni, insieme all'auspicata più completa capacità giuridica, una totale capacità di agire, pur sempre nell'ambito dei propri statuti e delle nuove e più aggiornate leggi da emanare!

VII. - CONSIDERAZIONI.

In attesa della soluzione integrale del problema, pur così brevemente proposta, sarebbe improrogabile:

a) iniziare almeno l'esame di quelle sole fondazioni inattive i cui atti costitutivi e statuti prevedono, prevalentemente, l'erogazione di premi e sussidi a favore di militari dei soppressi reparti di una sola Arma (ad esempio Fanteria);

b) porre allo studio la loro estinzione e la devoluzione dei relativi patrimoni ad altra fondazione che, già dotata di congruo patrimonio e fornita di personalità giuridica, è regolarmente funzionante ed ha la stessa finalità; ad esempio: erogazione di premi in danaro e sussidi a militari di truppa di un glorioso Reggimento di Fanteria (costituito ed inquadrato in una Grande Unità) ed alle loro famiglie che si trovano in particolare stato di bisogno;

c) interessare i Comandi di Regioni Militari competenti per circoscrizione in cui quelle fondazioni inattive hanno le loro sedi statutarie, per:

— accertare l'esatto ammontare del patrimonio pertinente a ciascuna;

— invitare la Commissione amministratrice della fondazione, il cui patrimonio dovrà essere incrementato, a:

. deliberare espressamente di essere disposta ad incamerare le attività che residueranno dopo l'attuazione della progettata estinzione di tali fondazioni;

. trasmettere copia della deliberazione, affinché sia sottoposta, prima, al parere del Consiglio di Stato ed all'esame, poi, della Corte dei Conti, in sede di controllo del Decreto Presidenziale che, all'uopo, dovrà essere redatto e registrato secondo le leggi in vigore.

La fondazione che deliberasse l'accettazione dei patrimoni, così residuati, avrebbe in tal modo la possibilità di erogare, a norma del proprio statuto, premi più consistenti, col solo incarico di provvedere allo svolgimento delle pratiche richieste per il cambio e l'intestazione dei titoli di Stato, già costituenti il patrimonio delle fondazioni inattive ed estinte ed al loro reinvestimento in altri titoli di Stato, unitamente al contante pertinente ai sodalizi stessi, rimasto non erogato. Ma, anche se fosse dato passare — al più presto — alla fase finale della registrazione dei primi decreti di estinzione di quelle fondazioni inattive ed all'esecuzione del Decreto di devoluzione dei relativi patrimoni alla fondazione destinata per il « raggruppamento », sarebbe ancora il primo passo verso la definizione del problema nella sua complessità.

Altri più delicati e più completi studi resterebbero sempre da approfondire e portare a termine (possibilmente in seno al proposto Gruppo di lavoro), studi che, in definitiva, possono essere così compendiatì:

— raggruppamento, trasformazione, coordinamento di tutte le fondazioni rimaste in vita;

— impiego dei loro patrimoni, sia per la loro maggiore possibile produttività che per evitare l'immobilizzo di danaro e valori e per fronteggiare la continua svalutazione che, anche in prosieguo, si rifletterebbe, purtroppo, ancora e dannosamente, sul numero, sull'entità, sulla periodicità;

. dei premi e delle borse di studio da concedere ai meritevoli;

. dei sussidi e delle oblazioni da elargire ai bisognosi;

. dei servizi e delle opere da compiere a favore degli assistiti.

La realizzazione di tali studi avrebbe, senza dubbio, riflessi morali positivi sui beneficiari e asseconderebbe ancor meglio la funzione assistenziale, ancora e sempre necessaria a favore delle categorie: ufficiali, sottufficiali, militari di truppa e dei loro familiari e congiunti, funzione assistenziale che è parte di quell'azione di comando di cui ogni Capo è pienamente responsabile.

Nota. - Il Direttore Generale della Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali del Ministero della Difesa precisa che:

a) per quanto riguarda i rilievi mossi all'attuale assetto delle Fondazioni militari, il problema della polverizzazione dei patrimoni di dette Fondazioni è già allo studio dell'Amministrazione, con particolare riguardo a quelle che dispongono la erogazione di borse di studio ed a quelle divenute inattive per la soppressione di taluni Enti militari o per altre cause;

b) per quanto concerne l'investimento delle somme facenti parte dei relativi patrimoni in titoli di Stato a basso tasso di interesse ritengo che le attuali disposizioni di legge in materia trovano fondamento nella particolare caratteristica di tali Enti, che, dato lo scopo che si propongono, devono considerarsi Enti di erogazione e non di lucro, aventi come fine proficuo non quello di incrementare il patrimonio, ma quello di rispondere il più tempestivamente possibile alle necessità dei beneficiari.

L'Ufficio competente non mancherà, comunque, appena sarà possibile, di farsi promotore di provvedimenti amministrativi o legislativi atti a migliorare l'attuale assetto delle Fondazioni militari, ciò che, in definitiva, è nel desiderio dell'autore dell'articolo.

RIEPILOGO DEGLI SCOPI E DELLE FINALITÀ DELLE « FONDAZIONI MILITARI » SECONDO ATTI COSTITUTIVI E STATUTI

I. - Erogazione di premi a favore di (categoria ufficiali).

— ufficiali che, nel corso di un periodo espressamente indicato, abbiano pubblicato su periodici militari importanti lavori, attinenti alla difesa della Nazione;

— ufficiali medici in servizio permanente effettivo che abbiano pubblicato — entro un periodo determinato — il migliore articolo nel « Giornale di Medicina Militare », con particolare attinenza al servizio sanitario militare;

— ufficiale inferiore in servizio permanente di Reggimento di Cavalleria (indicato) e facente parte di quel Corpo da almeno un periodo specificato, risultato vincitore di gara ippica da svolgersi nel giorno della festa del Reggimento o in altra data, qualora per cause di forza maggiore la gara stessa non abbia potuto aver luogo,

— ufficiale in servizio permanente (a parità di merito: di fanteria) che nell'anno precedente alla scadenza del premio abbia pubblicato un'opera di carattere storico, politico, militare che, distinguendosi per profondità, indagine, obiettività di giudizio ed acuto senso critico, valga a porre in chiara luce una fase o tutto un periodo dell'eroico sforzo compiuto dall'Esercito italiano nelle guerre che vanno dal Risorgimento alla seconda guerra mondiale compresa. In mancanza di tale opera, ad ufficiale di qualsiasi Arma o Corpo che, con una invenzione di carattere tecnico, fatta nell'anno precedente, apporti un effettivo, sicuro perfezionamento o potenziamento all'Arma di Fanteria, carri armati compresi;

— ufficiale (di Arma o Specialità indicata) autore del migliore articolo tecnico professionale pubblicato sulla « Rivista Militare » o su altre Riviste similari (annuali o pluriennali).

II. - Erogazione di premi a favore di (categorie: sottufficiali, caporali, truppa)

— sottufficiali di Arma specificata, per eccezionali benemeritenze acquisite in lungo ed onorato servizio;

— sottufficiali e militari di determinati ospedali che si siano particolarmente distinti per abnegazione e spirito di sacrificio, nell'assistenza degli infermi;

— sottufficiali, graduati e militari di truppa di reggimenti indicati, vincitori in apposite gare di tiro col fucile, o con la pistola, o di scherma: sciabola e spada;

— sottufficiali e caporali, di reggimenti indicati che si siano maggiormente distinti nell'istruzione delle reclute e per l'esempio dato di buona condotta, sia militare che civile.

— sottufficiale dell'Arma dei Carabinieri che, nel corso dell'anno precedente all'erogazione del premio, si sia particolarmente distinto nel campo della polizia giudiziaria;

— sottufficiale o militare di truppa dell'Arma dei Carabinieri che nell'anno precedente alla concessione del premio si sia particolarmente distinto per atto di singolare coraggio, di valore militare e civile, non disgiunto da carattere e da alto sentimento di dovere, di abnegazione e di filantropia (erogazione in occasione della festa dell'Arma dei Carabinieri);

— militari di truppa delle varie Armi e militari dell'Arma dei Carabinieri particolarmente distinti per speciali atti di valore o di benemerita, per buona condotta ed elevato spirito militare;

— soldati anziani che siano maggiormente meritevoli per lodevole condotta, esemplare disciplina ed attaccamento al dovere;

— soldati di reggimenti dislocati in determinate sedi che versino in condizioni di bisogno e si siano resi meritevoli per buona condotta, spirito di disciplina, devozione alla Patria ed all'Esercito;

— militari di truppa di reparti indicati che abbiano ottenuto medaglie al Valor Militare od al Valore Civile od encomi solenni per atti di coraggio, con preferenza a quelli le cui famiglie si trovano in stato di bisogno;

— militari che abbiano subito infortuni derivanti da caduta da cavallo o per fatto del quadrupede o che si siano particolarmente segnalati nell'equitazione e nella cura del cavallo;

— militari particolarmente distinti nell'addestramento alle varie armi ed ai vari strumenti di tiro;

— militari di reggimenti alpini particolarmente meritevoli per qualità alpinistiche, abilità sciistiche o per contegno di generoso cameratismo e fraternità alpina;

— militari di determinati reparti e specialità dislocati in precisata sede, riconosciuti meritevoli, per disciplina e profitto, nell'addestramento e che siano di condizioni economiche disagiate;

— militari di truppa del Centro Militare di Paracadutismo che si siano distinti in atti di valore, in gare sportive, in esercitazioni di tiro;

— soldati o caporali di determinati reggimenti distinti per atto di valore, per atto di filantropia, per ragioni altamente meritevoli che onorino quei reggimenti e per essere primi tiratori;

— militari di truppa in congedo, appartenenti già a determinati reggimenti ed a classe di leva precedente a quella sotto le armi, distinti per condotta e per istruzione militare;

— militari di truppa di specifici reggimenti meritevoli per atti di bontà, per assistenza prestata ad infelice o per opera prestata in occasione di pubblica calamità;

— due carabinieri più meritevoli per ardimento e condotta, scelti tra quelli comandati a prestare servizio d'onore alla Cappella della Madre Italiana, sita nella Chiesa di Santa Croce in Firenze, la terza domenica del mese, allorché si celebra la Messa per i Caduti;

— militari « indigeni » dei presidi africani già facenti parte di Colonie o di Possedimenti italiani, appartenenti o già appartenuti ai Corpi di Truppe Coloniali, meritevoli per precedenti morali, disciplinari e di guerra e per le condizioni disagiate o per il carico di famiglia;

— ex gregari libici dei disciolti Gruppi e Bande irregolari della Tripolitania e ex gregari effettivi al Corpo Truppe Coloniali congedati per menomate condizioni fisiche derivate da ferite o mutilazioni riportate in combattimenti o da infermità contratte in servizio e per cause di servizio.

III. - Concessioni di sussidi a favore di:

— ufficiali soci dell'« Unione Militare » o loro famiglie, appartenenti a Comandi Militari Territoriali espressamente indicati o ad Enti da essi dipendenti, che si trovino in particolari condizioni di disagio economico;

— ufficiali generali dell'Esercito, non più in attività di servizio, che versino in non buone condizioni economiche, oppure a loro famiglie, in occasione della morte del Generale capo famiglia, e con preferenza a quelli che abbiano partecipato alla guerra 1915-18, o alla guerra italo-turca, o ad altre campagne di guerra, comprese quelle coloniali;

— ufficiali dell'Esercito che, con famiglia o soli, trascorrono un periodo di convalescenza, di riposo o di licenza in località compresa nel territorio di determinato presidio o che siano nativi di quel presidio od appartengono a famiglia avente stabile residenza in quel presidio o che siano effettivi a Corpi aventi sede in quel presidio;

— personale dell'Arma dei Carabinieri, in caso di infermità, lesioni, ferite contratte in servizio o per cause di esso;

— ex appartenenti al Corpo Invalidi e Veterani, sino a che il loro numero sia ridotto ad un quarto di quello esistente al 19 aprile 1925 (semestrali);

— sottufficiali e loro famiglie presenti in presidi indicati che vengano a trovarsi in condizione di grave e constatato dissesto finanziario prodotto da dolorose circostanze di famiglia;

— sottufficiali e truppa ricoverati in ospedali militari indicati, più bisognosi, con particolare riguardo alle famiglie dei militari degenti per ferite riportate in guerra o per cause di servizio;

— caporali e soldati di determinati reparti che non possono andare in licenza presso parenti o congiunti per difetto di mezzi economici propri;

— soldato o graduato di truppa, di reggimento determinato, che, per essere figlio d'ignoti od unico sostegno di famiglia o per essere stato colpito da grave sventura, versi in ristrettezze economiche, purché sia disciplinato e corretto nell'agire e nel parlare (concessione in occasione del Natale e della Pasqua);

— militari di talune armi e specialità indicate, convalescenti ed in condizioni di bisogno;

— discendenti di militari di truppa, già appartenenti a reparti di unità espressamente indicate, mediante estrazione a sorte e previa domanda;

— famiglie di morigerata e specchiata condotta, scelte tra quelle di militari di truppa di Arma (specificata) i quali abbiano incontrato la morte in un fatto d'armi od in seguito a ferite riportate o siano deceduti in seguito ad infortunio in servizio o per infermità contratta in servizio;

— familiari di militari appartenenti a reggimenti o dislocati in presidi indicati che si trovino in particolare disagio economico;

— famiglie bisognose di sottufficiali e militari di truppa che abbiano incontrato la morte nel compiere atti di coraggio nelle varie guerre o siano divenuti inabili per la stessa causa a continuare a prestare servizio militare o ad attendere ad altra proficua attività;

— famiglie bisognose (coniugi, ascendenti, discendenti) di militari già appartenenti al gruppo di combattimento « Cremona » caduti nella guerra di Liberazione 1943-45, in relazione alle accertate condizioni di bisogno;

— orfani, fino al 25° anno di età, di militari di truppa di determinati reparti alpini, caduti sul Montenero, nel corso di epiche giornate;

— orfani di militari di truppa deceduti in servizio, durante il quinquennio a partire da data espressamente indicata;

— orfane di militari che, ricoverate presso l'Istituto Nazionale per le figlie di militari italiani di Torino, con retta a carico del Ministero della Difesa, risultino meritevoli e versino in condizione di bisogno;

— mutilati bisognosi, già appartenenti a determinati reggimenti, superstiti delle guerre 1915-18 e 1940-45.

IV. - *Assegnazioni di borse di studio a beneficio di:*

— ufficiale appartenente al servizio tecnico (specificato) meglio classificatosi in costruzioni automobilistiche presso il Politecnico di Torino;

— allievi di collegi e scuole militari in condizioni economiche di minore agiatezza e ritenuti meritevoli per studio e condotta;

— allievi delle Accademie Militari — navali di regioni o provincie espressamente indicate — che, alla fine degli anni di corso (specificati), se ne siano resi meritevoli per i risultati conseguiti nello studio, per disciplina e attitudine militare e che risultino in disagiate condizioni economiche;

— allievo dell'ultimo anno di corso ammesso in una Accademia delle FF. AA. che si sia maggiormente distinto durante la sua permanenza nella Scuola Militare Nunziatella per ottime qualità morali e intellettuali e per spiccate qualità militari;

— figlio di sottufficiale dell'Arma dei Carabinieri appartenente alla Legione Territoriale dei Carabinieri del Lazio, ammesso all'Accademia Militare di Modena, che ne sia meritevole o versi in condizioni di bisogno;

— studente — figlio di ufficiale di Amministrazione dell'Esercito — che abbia frequentato, nell'ultimo anno scaduto rispetto alla data di elargizione, la quarta o la quinta classe ginnasiale, oppure il primo od il secondo liceo scientifico, ed abbia riportato fra tutti i concorrenti la migliore votazione con preferenza, a parità di merito, allo studente di ginnasio figlio di ufficiale di grado meno elevato;

— studente o studentessa (orfani) o, in mancanza, figlio di ufficiale di Amministrazione in servizio permanente o proveniente da detta categoria che abbia riportato al primo scrutinio, nel precedente anno scolastico, la promozione da una classe all'altra di qualsiasi istituto governativo di istruzione media superiore; nonché di studenti universitari che, oltre ad essere orfani o figli di ufficiali di Amministrazione delle suddette categorie, abbiano superato tutti gli esami stabiliti, per ciascun anno accademico entro la sessione di ottobre dell'anno accademico precedente o nella facoltà cui sono iscritti (quadriennale).

— orfani di ufficiali di Amministrazione del servizio permanente o provenienti da detta categoria, di figli degli stessi ufficiali, nonché degli ufficiali nel servizio permanente che conseguano una laurea.

V. - *Devoluzione dei redditi — per scopi vari — a favore di:*

— ufficiale, sottufficiale e militare di truppa di reggimenti espressamente indicati che durante il servizio prestato nei reggimenti si siano resi meritevoli di medaglie d'oro e di argento od abbiano riportato ferite nel corso di guerra successiva alla morte dei fondatori (costituzione di pensione vitalizia);

— ufficiale per la migliore monografia su argomenti relativi all'organizzazione logistica, amministrativa, contabile degli enti delle FF. AA., secondo giudizio di apposita commissione; oppure di ufficiali di Amministrazione in s.p.e. designati dal Ministero della Difesa per il loro invio all'estero, per un periodo di tre mesi, per lo studio di questioni amministrative militari;

— personale dell'Arma dei Carabinieri per assicurazione contro gli infortuni, per attività ricreativa e culturale;

— personale dell'Arma dei Carabinieri avente determinati requisiti militari, i cui figli si siano particolarmente distinti al termine di studi specificati.

— circoli ufficiali o sottufficiali di reggimenti o reparti espressamente indicati, per i più urgenti bisogni collettivi o per la stampa di ricordi storici, per l'acquisto di corone di fiori o di alloro per le lapidi ricordo dei Caduti di quelle unità;

— Collegio Militare di Napoli per provvedere all'acquisto ed alla manutenzione ed alla rinnovazione di attrezzi da ginnastica da collocare nel Collegio o per acquistare libri, oggetti d'arte, medaglie, albums agli allievi distinti nei vari corsi per condotta e profitto;

— reggimento dei Granatieri espressamente indicato per: funerali da celebrare nell'anniversario della morte del Duca di S. Pietro; mantenimento della fanfara del reggimento, sussidi a favore di sottufficiali e militari di truppa dello stesso reggimento e delle loro vedove in condizioni di bisogno,

— Musei d'Arma per accrescere le loro collezioni, mediante acquisto di materiali, modelli, plastici, libri, stampe, memorie, cimeli, ecc. riflettenti la storia di quell'Arma;

— « Case del Soldato » di città espressamente indicate o di eventuali altre istituzioni cittadine, per assistenza del soldato;

— determinate unità per manutenzione e sistemazione di tombe, erezione di monumenti, lapidi, celebrazioni di funzioni religiose, in onore dei propri militari caduti;

— militari in servizio presso determinati reggimenti che abbiano dimostrato zelo, lodevole condotta, esemplare disciplina, elevato spirito di Corpo (devoluzione della rendita in opere assistenziali, morali, materiali);

— militari appartenenti a Corpi di presidi indicati che risultano bisognosi all'atto del loro invio in congedo (acquisto di indumenti civili e premi vari);

— vincitori di gare sportive o di tiro tra militari di reggimento determinato o della truppa per solennizzare la festa del reggimento, con miglioramento del rancio.

VI. - *Concessione di prestiti — senza interessi — a:*

— ufficiali e sottufficiali in s.p.e., in servizio presso reggimento determinato, per casi di giustificata necessità.

BIBLIOGRAFIA

- MESSINEO F.: « Manuale di diritto civile e commerciale »
 PACCHIONI G.: « Elementi di diritto civile »
 SISTO A.: « Istituzioni di diritto civile »
 DE RUGGERO-MARSI: « Istituzioni di diritto civile »
 DEL GIUDICE V.: « Nozioni di diritto canonico »
 VITTA G.: « Istituzioni di diritto amministrativo »
 CAMPOGRANDE V.: « Istituzioni di diritto amministrativo »
 CAPODAGLIO G.: « Lezioni di economia »
 GOBBI U.: « Trattato di economia »
 CASSANDRO P. E.: « Principi di ragioneria: le aziende »
 DE GOBBI F.: « Ragioneria generale »
 « Codice civile », Libro I, Titolo II, Capo I.
 « Regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità dei Corpi, Istituti e Stabilimenti Militari », edizione 1964.
 MINISTERO DIFESA: « Atti di archivio della Direzione Generale del Personale Civile e Affari Generali - Esercito ».

LA DIFESA CONTROCARRI NELLA BATTAGLIA OFFENSIVA ED IN QUELLA DIFENSIVA

Col. f. Giovanni Masia

PREMESSA.

La difesa controcarri, concepita come «impiego coordinato del fuoco controcarri e dell'ostacolo naturale e/o artificiale, diretto ad annientare, o quanto meno a disorganizzare, le forze corazzate nemiche» (1), ha origine, si può dire, con il carro, suo antagonista, del quale, infatti, ha sistematicamente insidiato e in buona misura anche condizionato le possibilità operative, contribuendo tuttavia, di riflesso, ad accentuarne e ad accelerarne il processo evolutivo sia di ordine tecnico-costruttivo e sia dell'impiego. Dal carro, per converso, la difesa controcarri ha ricevuto, a sua volta, stimoli e sollecitazioni a continui perfezionamenti, sviluppi e innovazioni sia di carattere tecnico (potenza, mobilità, economicità, varietà dei mezzi), sia nell'impiego.

In questo quadro, l'evoluzione e il ruolo sempre più sostanziale e determinante assunto dai carri nelle operazioni e nel combattimento, specie durante la seconda guerra mondiale, hanno fatto sorgere seri dubbi sulla validità di una difesa controcarri impostata su armi che non fossero quelle dei carri stessi.

Si riteneva infatti da molti, e non del tutto a torto, che l'antidoto più efficace e risolutivo contro i carri non potesse essere che il carro stesso, in virtù delle sue caratteristiche di potenza, specie controcarri, di mobilità tattica e di protezione, cioè di sopravvivenza e di persistenza nella lotta.

Successivamente, con l'affermarsi dell'arma nucleare in campo tattico come l'elemento più importante della manovra, i carri assurgevano — incontrastatamente — al rango di protagonisti, con il fuoco nucleare, delle operazioni terrestri offensive e difensive, mentre si sviluppava una fanteria (meccanizzata) comprimaria dei carri nella struttura delle unità corazzate e nella manovra.

Naturale conseguenza della comparsa dell'arma nucleare tattica furono infatti:

— una riqualificazione di struttura delle forze tradizionali per renderle idonee alla utilizzazione degli effetti nucleari;

una tecnica di sfruttamento del fuoco nucleare, in tutte le fasi delle operazioni, essenzialmente ad opera di forze corazzate:

- . ricche di fuoco convenzionale potente;
- . dotate di elevata mobilità tattica;
- . flessibili, grazie anche a ricchezza di mezzi di collegamento;
- . protette dagli effetti radioattivi;

— la presenza, nella composizione delle GG. UU. corazzate di una certa aliquota di fanteria, quale insostituibile componente della manovra dei carri specie in alcune sue fasi e, come tale, partecipe della natura stessa dei carri, qualificata cioè per struttura ad operare di conserva con i carri in qualsiasi terreno, con pari ritmo operativo e con buona protezione dagli effetti delle armi nucleari.

Il preminente ruolo ormai assunto dalle forze corazzate ne consiglia, ovviamente, un impiego ispirato alla massima economia, rifuggendo da ogni esigenza dispersiva che, risolvendosi inevitabilmente in un impoverimento del nerbo delle forze corazzate stesse, ne indebolirebbe gravemente uno dei parametri fondamentali della potenza. Cioè — in linea di principio — l'impiego di carri in compiti non risolutivi e quindi neppure nella difesa controcarri, per lo meno intesa come incombenza affidata in via esclusiva solo ai carri, non si pone più in termini di rendimento operativo globale.

Se a ciò si aggiunge la comparsa dei missili guidati controcarri, di relativo poco costo e capaci di distruggere qualsiasi tipo di carro entro gittate di valore doppio e anche triplo rispetto a quella del tiro utile dei carri, e se si pone mente che:

la manovra, per la potenza di fuoco conferitale dalle armi nucleari, richiede un proporzionale incremento di ritmo operativo, pena la incompleta utilizzazione degli effetti del fuoco;

— tale preminente esigenza impone una revisione della formula tattica del carro a tutto vantaggio della mobilità e della potenza e quindi a scapito della protezione;

— il costo dei carri è assai rilevante anche rispetto a quello delle più moderne e costose armi controcarri,

si può affermare che, in tesi generale, non è conveniente che l'azione controcarri sia attribuita ai carri, senza tuttavia escludere del tutto una loro partecipazione, specie in circostanze favorevoli.

Del resto neppure grandi nazioni, che al potenziamento quantitativo e qualitativo delle forze convenzionali hanno dedicato, anche dopo la com-

(1) N.O.T.L. ed. 1962.

parsa delle armi nucleari tattiche, le cure più attente conferendo agli strumenti operativi tradizionali un assetto strutturale spiccatamente moderno, possono permettersi l'attribuzione esclusiva ai carri dell'azione controcarri.

Se si considera, ad esempio, la struttura ordinativa della Divisione motorizzata sovietica, si rileva la presenza, oltre ad un cospicuo nerbo di carri, di specifiche unità per l'azione controcarri, di tipo diverso, complementari fra di loro e organicamente collocate ai vari livelli. Nel reggimento fucilieri motorizzato infatti (1) figurano:

— a livello reggimentale:

- . 1 batteria cannoni controcarri con 6 cannoni da 100 mm;
- . 1 compagnia razzi controcarri con 6 lanciarazzi controcarri semoventi da 107 mm;
- . 1 compagnia semoventi di difesa contraerea, particolarmente idonea anche all'azione controcarri e contro fanteria meccanizzata, con 6 semoventi binati da 57 mm e 4 mitragliere quadrate da 14,5 mm;

— a livello battaglione motorizzato:

- . 1 compagnia controcarri su 3 cannoni da 85 mm e 6 lanciarazzi semoventi da 82 mm

Naturalmente si prescinde dall'armamento controcarri di minore potenza e gittata, variamente inserito nell'ambito dei minori reparti.

Infine, come sarà più ampiamente detto in seguito, la lotta controcarri, interessando tutti i combattenti e rappresentandone anzi il compito principale, non può essere attribuzione esclusiva di un'Arma o di unità specializzate ma azione a carattere interarma e persino interforze.

Basti pensare, del resto, che tutte le forze terrestri e quelle destinate a sostenerle sono interessate all'offesa delle forze corazzate e quindi tutte legate ad una comune esigenza di difesa.

1. LA DIFESA CONTROCARRI: CONCEZIONE E LIMITI.

Il termine « difesa controcarri » sembra suonare in realtà un po' inattuale, almeno per quel tanto di statico e di esclusivo dell'atteggiamento difensivo che, forse inconsciamente, in tale termine è dato di avvertire. Il che, evidentemente, male si concilia con la manifesta necessità di « contrapposizione attiva » al dinamismo, alla potenza, all'iniziativa e alla protezione di cui beneficiano i mezzi corazzati.

Meglio forse si attaghierebbe un'espressione come « combattimento controcarri » o « lotta controcarri », termini che, oltre a non propendere in modo esclusivo per la difensiva, contengono anche una « carica attiva » e un chiaro

significato aggressivo nei riguardi dei carri. E ciò non solamente per porre l'accento sulla esigenza primaria della eliminazione dalla lotta del maggior numero di carri avversari, ma per affermare la necessità di strappare alle formazioni corazzate l'iniziativa, ridurne la velocità operativa, limitarne lo spazio di manovra, costringerle a concentrazioni da assoggettare a interventi risolutivi di fuoco, specie nucleare, o di forze similari.

E' chiaro che — a parte la situazione ed il rapporto di potenza complessiva fra i contendenti — il grado di sensibilità all'offesa dei carri e quindi le esigenze di difesa controcarri sono in rapporto al tipo di unità.

Unità di fanteria con basso rapporto di carri, a struttura cioè prevalentemente tradizionale, sono ovviamente le più sensibili e dovrebbero trovare quindi impiego in situazioni e in terreni limitativi all'azione dei carri. In caso contrario, abbisognano di un'efficace tonificazione controcarri volta a compensarne la minore efficienza intrinseca (pochi carri) e la limitata mobilità (fanteria tradizionale) e a non disperderne e impoverirne la già esigua disponibilità carrista, ma anzi a valorizzarla riservandola per i compiti risolutivi.

Nelle GG. UU. più moderne, invece, l'elevato rapporto di carri e la presenza, in giusta proporzione, di fanteria meccanizzata — realizzando una felice complementarietà strutturale — rendono possibile una efficace integrazione delle reciproche possibilità delle due componenti e, in sintesi, danno luogo ad una risultante di altissimo valore operativo, specie contro forze similari.

Naturalmente, la mobilità e la potenza di queste moderne unità e l'ulteriore impulso ad esse conferibile con il fuoco nucleare, ripropongono, in termini ancor più gravi, il già non facile problema della difesa controcarri.

In merito, correnti di pensiero molto qualificate sostengono e ben a ragione — che la chiave di volta consista nella scissione delle due componenti (carri e meccanizzati), nella rottura cioè della formula di struttura delle unità e nel conseguente decadimento operativo.

La scissione verrebbe operata con azione preventiva a distanza, a carico dei meccanizzati (più vulnerabili perchè meno protetti), sì da lasciare i carri in carenza di sostegno e di protezione, cioè gravemente esposti all'offesa non solo dei mezzi similari nemici ma anche all'azione controcarri della fanteria meccanizzata dell'avversario.

E' per questo che la fanteria meccanizzata suole essere definita « fanteria per i carri e contro i carri ».

Posto a base — come precedentemente affermato — il principio di massima economia che sconsiglia l'impiego dei carri in compiti non risolutivi (e quindi in genere neppure nella difesa controcarri), si pone il problema della impostazione e dei limiti di una moderna difesa controcarri allo stato delle attuali esigenze e delle possibilità tecniche offerte, o in via di prossima acquisizione, nel campo degli armamenti.

(1) *Military Review*, settembre 1963.

Nell'indagine è forse preferibile definire in prima istanza la portata e i limiti della difesa controcarri, per stabilire in via preliminare il divario che la distingue e l'armonia che invece deve legarla all'azione di fondo (offensiva o difensiva) di cui è complemento, e per chiarire i termini entro i quali questa funzione complementare e integrativa debba essere esplicata.

Successivamente, risulterà più agevole delineare l'impostazione di una moderna difesa controcarri ispirata alle esigenze reali del moderno campo di battaglia, fondata sulle possibilità attuali e sulle prospettive future nel campo degli armamenti.

E' scontato che l'offensore, in particolare quando opera con sostegno nucleare, tenderà, sfruttando al massimo il rendimento del fuoco, a progredire il più rapidamente possibile nel vivo del dispositivo della difesa fino a romperlo o superarlo, mantenendo « più elevato possibile il margine di potenza » sì da aver ragione delle forze corazzate in riserva ai vari livelli e operarne il definitivo annientamento.

Questa visione dell'azione implica necessariamente:

- larga disponibilità di forze corazzate;
- assoluta necessità di mantenerle al più elevato livello di potenza per gli atti risolutivi, senza indulgere quindi a provvedimenti dispersivi anche a costo di correre qualche rischio (« calcolato »);
- l'imperativo di « prevenire e reprimere » ogni tentativo della difesa di controllare la progressione, di frenarne la spinta, di bloccarla e assoggettarla a decisive contromisure di fuoco e di forze.

In sostanza l'offensiva — per garantirsi la più ampia libertà di azione e conferire respiro e vigore alla manovra — dovrà predisporre in corrispondenza degli sforzi da condurre e ad integrazione delle misure di più vasta portata (impiego del fuoco, articolazione dei dispositivi, impiego di riserve, ecc.), anche specifiche attività di difesa controcarri a tutela diretta dei dispositivi in penetrazione.

E' chiaro, infatti, che in corrispondenza delle lacerazioni operate nel tessuto della difesa, oltre a convergere — a carico dell'offensore — ogni possibile contromisura di fondo, non mancheranno di affluire anche — in prima istanza e con immediatezza — gli « anticorpi »: complessi di forze con funzione controcarri e di arresto tendenti a realizzare il controllo operativo e ad operare rallentamenti e possibilmente il ristagno della progressione.

E proprio nella eliminazione degli « anticorpi » si concreta la difesa controcarri da parte dell'offensore.

Difesa che va concepita e condotta con azione aggressiva, vigorosa e tenace per impedire processi di « cicatrizzazione » e di « sutura » delle brecce e il conseguente ristagno della progressione, premessa necessaria per atti di contromanovra da parte della difesa.

In questo quadro, quindi, l'impostazione di una difesa controcarri si dovrebbe concretare mediante:

— « un'azione a distanza » realizzata con fuoco aereo, di artiglierie e anche nucleare, diretto a scompaginare, ridurre la potenza e comunque attardare l'incidenza degli anticorpi ansiosi di connettere le parti distaccate della difesa;

— « azione ravvicinata » di un dispositivo controcarri ricco di fuoco multiforme, qualificato (potente e mobile) capace di:

- saldarsi col fuoco a distanza;
- svilupparne l'azione per una ragguardevole profondità con tecnica risolutiva (distruzione) fino alle distanze minime.

Ne deriva un sistema avente una vera e propria funzione di « prevenzione e repressione controcarri » a tutela specialmente dei fianchi dei dispositivi in penetrazione. Sistema che, preceduto e indirizzato da una « efficiente attività chiarificatrice, sorretto da consistente fuoco a distanza e da una riserva mobile controcarri, è in grado di configurarsi esprimendo « gravitazioni » e « densità » ben commisurate alla pericolosità delle diverse provenienze incidenti sui dispositivi e, in pari tempo, capace di rapidamente modificarle adeguandosi al mutare della minaccia.

Sarà quindi necessario disporre di occhi per vedere e di mezzi di fuoco mobili, potenti, molteplici e complementari fra di loro, con i quali dare vita a un'ampia trama controcarri bene ordita, da raffittire per manovra a ragion veduta. Un vero e proprio « alone schermante » contro la reattività della difesa, a garanzia della speditezza del movimento dei dispositivi in progressione nelle brecce o lungo assi d'irruzione.

Il problema muterebbe ovviamente nel caso che l'offensore anziché dar luogo ad una manovra frontale, agisse per infiltrazione. In questo caso, si renderebbero indispensabili adattamenti procedurali consoni alla diversa meccanica dell'azione. Adattamenti che implicherebbero, salva un'impostazione della lotta controcarri non meno organica e unitaria, un'azione assai articolata e decentralizzata in sede esecutiva, in conformità cioè della natura molto articolata dei dispositivi, del tipo di condotta frammentaria, capillare e fortemente decentralizzata dell'azione dell'offensore. Azione che fonda il successo principalmente sulla sorpresa, sulla mobilità e sulla manovra in profondità realizzata con molteplici piccoli impulsi anziché sviluppata con pochi atti di forza.

A fattore comune per entrambi i casi considerati (manovra frontale, infiltrazione), la valorizzazione da parte del sistema controcarri di ogni elemento di ostacolo naturale o artificiale valido per incrementare ed esaltare l'efficienza della propria azione.

Dopo l'esame della impostazione e dei lineamenti di un sistema controcarri nel quadro dell'offensiva, è il caso di considerare il problema della lotta controcarri nell'ambito della difensiva. Azione questa che, per lo sfavorevole rapporto di potenza e per la carenza di libertà di azione che le sono propri, per il valore generalmente modesto della componente carrista e per il basso rapporto forze-spazio, deve, di necessità, fare ricorso ad una formula che sia largamente compensatrice della povertà che la caratterizza. Compensazione che può trarre essenzialmente dal terreno opportunamente scelto e adeguatamente potenziato.

Appare subito evidente che, mentre nell'offensiva un sistema controcarri, pure assolvendo ad una funzione di rilievo, è necessariamente relegato in una posizione e adempie ad una « funzione integrativa e complementare » rispetto a quella di fondo sviluppata dalle forze corazzate, la difensiva, al contrario, ripone nella difesa controcarri una delle prospettive più promettenti per realizzare il successo. Si potrebbe anzi dire che la difesa controcarri è espressione connaturale della difensiva e forma di azione ad essa tipicamente congeniale, giacchè mentre l'offensiva se ne giova, la difensiva non può farne a meno, costituendo la difesa controcarri uno dei parametri più validi della sua efficienza. E' proprio nella difensiva, infatti, che la lotta controcarri, identificandosi con la sostanza stessa dell'azione, più ampiamente si configura sotto ogni aspetto:

— come funzione: di valore essenziale e determinante;

— come completezza, perchè oltre ai mezzi e all'armamento controcarri, ad essa afferiscono:

- la « scelta del terreno », che deve essere possibilmente il meno idoneo per l'azione dei carri;
- la « utilizzazione e valorizzazione dell'ostacolo naturale », componente essenziale per l'incremento del potere controcarri;
- la « sistemazione del terreno », intesa principalmente come irrobustimento in funzione controcarri del suo potere intrinseco mediante opere della fortificazione permanente (pilastri dell'ossatura controcarri della difesa), schieramento dell'ostacolo (attivo e passivo), lavori di fortificazione campale diretti a favorire l'osservazione, potenziare il fuoco, consentire la protezione, agevolare la manovra propria, limitare quella dell'avversario. Finalità tutte che, in ultima analisi, tendono specialmente a « determinare » persistenti concentrazioni dell'avversario quale premessa del più efficace impiego del proprio fuoco (nucleare e convenzionale) e delle forze di manovra per il conseguimento del successo.

« In questo quadro, la difesa controcarri altro non è che la coordinata, univoca espressione dell'azione di ogni elemento componente dell'inte-

ro dispositivo della difesa polarizzata contro la componente corazzata dell'offensore ».

E' per questo che — come è stato anticipato in sede di premessa — la lotta contro i carri non può costituire il compito di un'Arma particolare o di una Unità specializzata, ma esige l'utilizzazione di tutte le forze e la messa in opera di tutti i mezzi e di tutte le possibilità di ciascun reparto.

Perchè interessa quindi in egual misura tutti i combattenti, per i quali costituisce il compito principale, la lotta controcarri è azione interarma e persino interforze.

Nell'intesa di delineare un sistema controcarri per la difesa, di configurarne cioè l'ossatura più rispondente a reggere alle poderose sollecitazioni cui sarà sottoposta dall'offensore, ad assorbirle, a smorzarle e infine ad annientarle, sembra preferibile porre in evidenza in via preliminare le incombenze che s'impongono alla difesa per l'assolvimento del suo mandato.

Lo scopo è l'eliminazione dalla lotta del maggior numero di carri quanto più lontano è possibile dalle posizioni della difesa, impegnandoli al limite di gittata di tutti i mezzi di fuoco disponibili.

A tale fine è indispensabile una preventiva attività di « chiarificazione » cioè di « ricerca e acquisizione degli obiettivi » che dovrà essere svolta con continuità e spinta molto in profondità.

L'impiego del fuoco dovrà avere inizio non appena gli obiettivi si manifesteranno e, di preferenza, quando le formazioni corazzate nemiche facilmente risulteranno più raccolte come può accadere nella fase preparatoria dell'azione o nel corso dell'attestamento alle basi di partenza. In tale situazione potrà risultare conveniente perfino l'impiego del fuoco nucleare.

Ma per realizzare un'effettiva iniziale incidenza sull'efficienza delle forze corazzate avversarie si dovrà ricercare l'« isolamento » dei carri:

— dai loro supporti logistici, mediante azione sistematica in profondità sviluppata dall'aviazione e dall'artiglieria (missili);

— dalla fanteria meccanizzata, che ne costituisce l'indispensabile supporto tattico, mediante l'impiego, appena possibile, di tutte le armi in grado di intervenire.

Si tratta cioè di attivare un sistema di fuochi a distanza rivolto a operare, in via preventiva, il massimo decadimento di potenza delle forze corazzate.

All'azione di fuoco a distanza, precedente all'investimento diretto delle posizioni della difesa, dovrà seguire e innestarsi, sovrapponendosi e sviluppandola in termini di maggiore densità e di più qualificato rendimento, il vero e proprio sistema di armi e di mezzi più specificatamente idoneo per la difesa controcarri.

Tale idoneità deriva da alcuni requisiti fondamentali che devono caratterizzare l'armamento controcarri essenzialmente sotto il profilo dell'« effi-

cacia», della « *gittata* », della « *mobilità* », della « *protezione offerta al personale* ».

L'« *efficacia* » va intesa come attitudine di tutte le armi controcarri a colpire l'obiettivo *per tutta la traiettoria*, con un proietto capace di *mettere fuori combattimento qualunque tipo di carro*.

Le armi controcarri devono differenziarsi ovviamente per *gittata* ed è proprio dalla combinazione coordinata delle varie gittate che nasce il sistema e ne viene assicurata la funzionalità. A tali armi, nella loro maggioranza, non sono richieste in genere grandi gittate, ma è necessario che l'armamento base del sistema sia in grado di intervenire almeno fino ai limiti delle possibilità di osservazione terrestre, cioè fino a 2000 metri.

La « *mobilità tattica* » va ottenuta:

— per le armi portatili, individuali e collettive, con la semplicità e quindi con la massima leggerezza che ne renda agevoli i necessari anche se brevi spostamenti;

— per le armi più potenti (destinate al dominio degli spazi vuoti, a irrobustire la coesione della difesa mediante il raffittimento attivo delle sue maglie, a fronteggiare le irruzioni dei mezzi corazzati), montandole su scafi cingolati di limitato volume, poco visibili, molto veloci e leggermente protetti specie contro il pericolo nucleare.

La « *protezione del personale* », realizzata mediante leggero blindamento dei veicoli destinati alle armi più potenti, va ricercata anche per i serventi delle armi portatili mediante sistemi semplici e strumentazioni che consentano il puntamento o la guida-missili al riparo, senza esporre il tiratore.

Indicate le caratteristiche che dovrebbero possedere le armi controcarri, si può ora delineare la possibile struttura di un sistema specificamente controcarri rispondente alle attuali esigenze della difesa e che potrebbe così configurarsi:

— *un armamento di grande potenza* (missili guidati a lunga gittata), capace di dominare una profondità almeno fino ai 3500 m, atto a lanciare proietti in grado di perforare ogni corazza, montato su un mezzo di combattimento veloce, mobile e leggero;

— *un armamento di media potenza*, efficace da pochi metri fino a 2 chilometri, vera ossatura delle difese statiche, rappresentato da una « famiglia » di armi di vario tipo (missili guidati a media gittata, cannoni s.r., lanciarazzi);

— *un armamento di piccola potenza*, per l'azione ravvicinata, costituito da armi numerose, collettive e individuali (lanciarazzi, lanciabombe, ecc.).

Il quadro non sarebbe completo se nel novero delle armi da legare in sistema non venisse fatta menzione anche degli ordigni di cui si valgono

i « cacciatori di carri » nell'azione tendente alla distruzione o alla immobilizzazione dei mezzi corazzati. Attività integrativa che costituisce l'aspetto più capillare ed estemporaneo dell'azione controcarri.

A favore dell'intero sistema agisce, ovviamente, costituendone anzi la tenace trama connettiva e di supporto, l'ostacolo nelle sue più disparate versioni e in particolare quello attivo. Trama che deve assumere forma e consistenza idonea a valorizzare al massimo il rendimento del fuoco ed a costituire un vero e proprio « dispositivo di invischiamento » capace di limitare all'avversario lo spazio di manovra, di frenarne ed arrestarne la spinta e di costringerlo a persistenti concentrazioni, estremamente remunerative per l'impiego del fuoco, specie nucleare.

Delineata così l'impostazione di una difesa controcarri in grado di « incassare ed arrestare » la spinta di forze corazzate, mette conto di esaminarne l'orditura, che dovrà risultare « graduata e graduabile », secondo la potenza degli sforzi dell'offensore.

Un siffatto sistema dovrà perciò possedere, nel senso frontale, un valore medio di « *densità* » (terreno, ostacolo, fuoco) sufficiente a fronteggiare irruzioni di forze corazzate e dovrà risultare caratterizzato, nel senso della profondità, da indici di « *densità* » differenziati in rapporto alle possibilità e al grado di pericolosità della prevedibile azione dell'avversario.

Si vengono così a porre in essere gravitazioni ben dosate di sforzi difensivi a spiccato tenore controcarri che, definite inizialmente, debbono però essere suscettibili di rapide, sostanziali e, se necessario, anche radicali trasformazioni in sede di condotta dell'azione attraverso la manovra e la disponibilità di un'aliquota di mezzi in « riserva controcarri ».

Non a caso infatti lo S.M.E. con circolare n. 12/16460/Reg. del 6 gennaio 1956 all'oggetto « Definizione del concetto d'azione », nell'indicare gli elementi che potevano figurare nel concetto di azione per la difesa, prescriveva che, oltre alla gravitazione delle forze, del fuoco e dell'ostacolo, venisse specificamente precisata anche la *gravitazione della difesa controcarri*.

2. LA DIFESA CONTROCARRI NELLA BATTAGLIA OFFENSIVA E IN QUELLA DIFENSIVA.

Il problema è stato già delineato in sede di esame circa la concezione e i limiti di una aggiornata difesa controcarri con riferimento alle esigenze di carattere generale proprie dell'azione offensiva e di quella difensiva.

Per aderire compiutamente all'assunto che ci si è proposto, mette ora conto di considerare il problema nel più specifico panorama della battaglia e in particolare nelle varie azioni fondamentali e fasi nelle quali la battaglia si snoda.

La trattazione, dopo un riferimento di indole generale all'ostacolo quale componente costante della difesa controcarri, verterà sulla battaglia offen-

siva contro nemico che attua la manovra di arresto e sulla battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto secondo i vari procedimenti di difesa.

a. L'ostacolo.

Rappresenta nel quadro della difesa controcarri il sottofondo sulla cui trama si inserisce, prende corpo e si esplica l'«azione controcarri», che ne costituisce la componente più propriamente attiva e risolvante.

Delle due versioni (naturale e artificiale) merita in questa sede menzione particolare la mina, sia per il valore operativo (psicologico e anticarro), sia anche per l'interesse che al suo perfezionamento viene rivolto nell'intesa di accrescerne ulteriormente l'efficacia.

E' risaputo infatti che — dopo la seconda guerra mondiale — in questo campo sono stati realizzati notevoli progressi che possono sintetizzarsi nei seguenti risultati:

- accresciuto valore dell'efficacia e dell'insidia (dispositivi antishock);
- maggiore sicurezza (difficoltà di localizzazione, dispositivi antisminamento);
- grande leggerezza e maneggevolezza in rapporto alla potenza;
- facilità e rapidità di schieramento (schemi, procedimenti e attrezzature meccaniche per la posa);
- attenuazione dell'onere logistico del trasporto, specie a mano.

In pari tempo sono andate però migliorando le tecniche di sminamento e anche i carri sono meno vulnerabili che in passato all'azione delle mine.

In complesso, tuttavia, i risultati sono sempre decisamente a vantaggio dell'ostacolo e quindi della difesa.

b. La difesa controcarri nella contrapposizione tra offensiva e difensiva.

L'azione offensiva ha come indispensabile presupposto e quindi come suo carattere predominante il possesso, in misura elevata, della «potenza». trova la sua espressione più appariscente e significativa nella «celerità» di progressione, si vale come strumento della «manovra» e persegue come fine l'annullamento della capacità operativa delle forze contrapposte. La difesa, invece, per conseguire il successo malgrado il rapporto di potenza a lei decisamente sfavorevole, tende ovviamente a modificarlo a proprio vantaggio operando consistenti decurtazioni della potenza dell'avversario agendo, a tale fine, sulla sua celerità di progressione sì da invalidarne lo sviluppo della manovra.

In sostanza, in questo quadro di contrasto tra i due antagonisti, mentre l'offensore tenderà a mantenere al più alto grado la sua potenza iniziale, evitando soprattutto che per «calo di ritmo» venga assoggettata a decadimento di valore, la difesa — perseguendo fini del tutto opposti — tenderà

principalmente a smorzare e condizionare la spinta dell'offensore quale premessa per poter incidere decisamente sulla sua potenza.

Depositarie del «ritmo operativo» sono evidentemente le forze corazzate che dal fuoco, specie se nucleare, attingono propulsione e degli effetti del fuoco sono lo strumento utilizzatore; risultano quindi in pari tempo generatrici e protagoniste della «celerità» di progressione e compartecipi, in quanto utilizzatrici del fuoco, della «potenza» offensiva.

E' sulle forze corazzate quindi che si appunteranno gli strali della difesa per condizionarne il ritmo e giungere, mediante il suo impoverimento, al «calo» della potenza dell'offesa.

Di questa funzione che, per la sua portata e per i fini cui tende, si identifica con la difesa stessa, una parte di altissimo rilievo è riservata alla difesa controcarri quale strumento ad azione fortemente «frenante e debilitante» della spinta delle forze corazzate.

In tale prospettiva, all'offesa incombe, di necessità, un'attività contrapposta, rivolta cioè ad evitare l'«invischiamento» e, specie mediante la neutralizzazione della difesa controcarri nemica, il processo di «decelerazione» della propria progressione, sempre ricercato dalla difesa.

L'antidoto all'invischiamento e lo strumento per la neutralizzazione della difesa controcarri avversaria sono rappresentati principalmente dalla carica controcarri globalmente esprimibile dal dispositivo dell'offensore e più particolarmente dal suo sistema di difesa controcarri.

In estrema sintesi, quindi, si può affermare che l'elemento di controversia e il punto di più acuta frizione tra offesa e difesa è localizzabile al parametro «celerità» di progressione, per esaltare o per attenuare il quale intervengono specificamente e si contrappongono i rispettivi sistemi di difesa controcarri.

E' interessante ora esaminare come nella battaglia offensiva e in quella difensiva trovi concreta realizzazione la difesa controcarri, come cioè si sviluppi nelle varie azioni e fasi e nelle varie zone, specie le più nevralgiche a tale fine, dell'area della battaglia.

c. Combattimenti di avansuttura.

L'offesa e la difesa, prima di impegnare i grossi dei loro dispositivi, anzi per conseguire le premesse più favorevoli a tale prova di forza a carattere risolutivo, conducono in via preliminare combattimenti tra le rispettive avansutture.

La difesa, infatti, per inibire o almeno differire per quanto possibile il contatto tattico diretto dell'avversario con il vivo del proprio dispositivo, e per migliorare il rapporto di potenza infliggendogli elevati tassi di logoramento, si cautela mediante uno «schermo frenante» a tenore spiccata-

mente controcarri che ne costituisce l'avanstruttura difensiva (zona di frenaggio e zona di sicurezza).

L'offensore, a sua volta, nell'intento di stabilire al più presto il contatto tattico tra il grosso delle proprie forze e il vivo della sistemazione difensiva avversaria, e quindi investirla, disarticolargli e annientarne al completo le forze, si fa precedere da un apposito scaglione di ricerca e presa di contatto, che ne costituisce l'«avanstruttura offensiva» e ha il compito — agendo per «manovra e di forza» — di rimuovere al più presto il contrapposto «schermo di frenaggio» della difesa.

Combattimenti quindi che, per i fini perseguiti, per la qualità delle forze che li conducono, per le tecniche organizzative ed esecutive che li caratterizzano, si traducono in sostanza in uno scontro manovrato tra due dispositivi a spiccato tenore controcarri lungo le vie di facilitazione che adducono al vivo della difesa.

Quello difensivo ha i suoi principali punti di forza sulla profondità e sul potere di attrito dello spazio (Zo.F.-Z.S.) sulla sua valorizzazione con appropriato sistema di ostacoli che ne costituisce l'ossatura frenante, sull'impiego massiccio del fuoco a distanza e sull'azione tenace, aggressiva e capillare, prevalentemente controcarri delle forze.

Contro tale dispositivo «ad alto coefficiente d'invischiamento» si appunta l'azione dell'opposto scaglione caratterizzata da atti di manovra e di forza condotti con rapporto di potenza decisamente favorevole e con ritmo estremamente serrato. La tecnica di questo scaglione gioca sul parametro tempo, fa leva sul binomio «potenza-celerità», sfrutta al massimo libertà di azione e iniziativa, tende a paralizzare la difesa, opera profonde lacerazioni nel suo tessuto e le sfrutta con serrate e vigorose irruzioni manovrate in profondità.

d. Combattimenti in zona nevralgica.

La «zona nevralgica», intesa come l'area nella quale hanno luogo, nel corso della battaglia, gli scontri risolutivi tra i grossi dei due antagonisti, si può identificare nella «zona di arresto» della difesa.

Questa — variamente impostata in rapporto all'ambiente operativo e naturale, all'entità e tipo delle forze disponibili — si caratterizza, in sostanza, secondo due procedimenti fondamentali (difesa ancorata e difesa mobile) e, spesso, mediante la combinazione in profondità di entrambi (difesa combinata). E poichè la difesa è essenzialmente lotta contro le forze corazzate dell'avversario e l'annientamento dei carri nemici ne costituisce la sostanza, mette conto di esaminare come la difesa persegua questa finalità nei vari procedimenti.

La difesa ancorata fonda i presupposti del successo principalmente:

— sulla disponibilità di un terreno per suoi caratteri naturali limitativo all'impiego in rilevante misura di forze corazzate (forma e valore intrinseco delle posizioni, presenza di ostacoli di grande valore impeditivo, esistenza di un'intelaiatura difensiva controcarri a carattere permanente);

— sulla sistemazione del terreno disponibile in funzione essenzialmente controcarri, nel senso cioè di qualificarlo ad operare l'annientamento del maggior numero di carri sia mediante la specifica incidenza di un efficiente sistema di difesa controcarri e sia, soprattutto, creando le premesse (concentrazioni) per risolutive contromisure di fuoco e di forze;

— sull'equilibrato rapporto di resistenze statiche e di reattività dinamiche.

In sostanza, la carica difensiva tende ad esprimersi e a concludersi nei termini più ristretti di spazio cioè, possibilmente, nell'ambito del sistema statico della posizione di resistenza, senza fare ricorso alla utilizzazione dell'intera zona di arresto. Si tratta cioè di un'«azione di forza», impostata sulla «potenza», favorita dal valore del terreno, ricercata in spazio ristretto. L'intero dispositivo, nell'armonica dosatura della componente statica e di quella dinamica, deve comunque esprimere una risultante operativa di specifico elevato tenore controcarri (azione di arresto delle strutture, azioni negli spazi vuoti: di fuoco, di contrasto e di reazioni dinamiche ai vari livelli).

La difesa mobile, pur non beneficiando dell'apporto del terreno di cui si vale la difesa ancorata, persegue gli stessi fini ma su spazi più profondi, con forze corazzate e meccanizzate e secondo una tecnica spiccatamente dinamica fondata:

— sul «logoramento» dell'avversario, perseguito con il «trinomio ostacolo, forze, fuoco»;

— sul valore risolutivo di poderosi contrattacchi condotti in un quadro di favorevole rapporto di potenza reso possibile dal precedente logoramento.

In questo procedimento — indipendentemente dall'ambiente operativo — l'azione fra i due contendenti, per la loro stessa natura (corazzati e meccanizzati) e per le possibilità offerte dal terreno (ad elevato indice di scorrimento), si concreta in una vera e propria battaglia tra corazzati, con toni particolarmente accentuati in caso di ambiente nucleare attivo.

La difesa combinata — conseguente alla impossibilità di arrestare la spinta dell'offensore nell'ambito del sistema statico e alla necessità di prolungare la resistenza con la tecnica della difesa mobile, fino al conseguimento dell'arresto a premessa del definitivo annientamento — partecipa dei caratteri dei due procedimenti che entrano a farne parte. Richiede quindi un equilibrato rapporto qualitativo di forze, l'armonica combinazione delle due tecniche di azione, l'utilizzazione dell'intera zona di arresto.

Contro nemico che adotta la manovra di arresto, la tecnica dell'offensore risulta essenzialmente influenzata dal procedimento di difesa oltre che dall'ambiente operativo e dalle forze.

Contro difesa ancorata, manovra frontale di rottura; contro difesa mobile, manovra frontale di irruzione; contro difesa combinata, combinazione in profondità della manovra frontale di rottura e di quella d'irruzione.

Indipendentemente, comunque, dalla forma di manovra dell'offensore e dai procedimenti adottati dalla difesa, poichè protagonisti degli atti fondamentali della battaglia saranno forze corazzate, la difesa controcarri ne risulterà sempre partecipe, sia pure in misura diversa, nell'offensiva e nella difensiva.

Infatti, mentre nella prima assume valore integrativo e assolve funzione complementare, tanto da manifestarsi frequentemente con prevalenti incombenze di sicurezza dei dispositivi in penetrazione o in irruzione, nella difensiva acquista invece significato e ruolo di parametro fondamentale, fino a identificarsi quasi con la sostanza stessa della difesa. E ciò apparirà ancor più chiaro ove si consideri che l'« azione controcarri » — componente, unitamente all'ostacolo, della difesa controcarri — viene definita « azione di fuoco svolta, nel quadro della difesa controcarri, dalle armi controcarri della fanteria, dalle artiglierie e dagli aerei per:

— mettere fuori combattimento, con fuoco convenzionale, i carri armati nemici, se svolta a puntamento diretto da pezzi, razzi, missili, armi o aerei singoli;

— arrestare, o quanto meno rallentare l'avanzata di formazioni corazzate avversarie, se sviluppata con interventi nucleari o per concentramenti di fuoco convenzionale ».

c. Combattimenti risolutivi di annientamento.

Rappresentano l'atto finale con il quale l'offensore e il difensore si ripromettono di concludere positivamente la battaglia mediante il completo annientamento delle forze nemiche contrapposte, già « decalibrate » dalla precedente azione (investimento e disarticolazione oppure resistenza e arresto).

Azione perciò risolutiva al cui successo partecipa con univoca convergenza « tutta la potenza esprimibile con tutto il fuoco e con tutte le forze disponibili ».

Protagoniste di tale azione ovviamente le forze corazzate e quindi compartecipe attiva, anche se in diversa misura, la difesa controcarri destinata:

— nella battaglia offensiva, a fornire il più largo contributo al mantenimento del più alto valore della « potenza », della « celerità » di progressione e della « sicurezza » dei dispositivi, prevenendo e reprimendo la « reattività » della difesa e neutralizzandone la difesa controcarri specie in corrispondenza degli assi di sforzo;

— nella battaglia difensiva, a contribuire decisamente al « logoramento » cioè al « decadimento di potenza » dell'offensore, alla « decelerazione » della sua progressione fino all'« arresto definitivo » o quanto meno, fino ad operarne un deciso rallentamento a premessa dei contrattacchi risolutivi di annientamento.

CONCLUSIONE

Dopo l'esame condotto sul problema e sugli aspetti più attuali di una moderna e aggiornata difesa controcarri, è possibile compendiare in alcuni spunti conclusivi gli elementi di maggior conto emersi dall'indagine e meritevoli di specifica puntualizzazione.

a. Linea evolutiva del problema della difesa controcarri.

Come il perenne divenire è figlio della dialettica degli opposti, così la difesa controcarri, espressione dell'antitesi della lotta, si è andata gradualmente configurando e diversificando in diretto rapporto con l'entità e le forme dell'offesa.

Ad una offesa rappresentata da pochi carri destinati a sostenere con il fuoco la fanteria, valendosi principalmente della « protezione » e trascurando la « mobilità », non poteva corrispondere che una difesa controcarri embrionale, di relativa potenza e di ancor minore rilevanza nell'ambito dell'azione a favore della quale si realizzava.

Successivamente, con l'imporsi del binomio carri-forze aerotattiche ed ancor più del binomio fuoco nucleare-forze corazzate, entrambi all'insegna della « mobilità » e della « potenza », sorgeva una difesa controcarri con caratteri e possibilità nuove, strumento insostituibile contro il predominio dei corazzati in special modo nella difensiva, della cui efficienza finiva per rappresentare l'indice più significativo.

b. Possibilità offerte dai più recenti ritrovati controcarri.

La non convenienza dell'impiego dei carri in funzione controcarri (impolverimento della massa carrista, eccessivo costo, limite di gittata utile) e le possibilità offerte dalle mine e da una vasta « famiglia » di armi controcarri dotate di elevata potenza, varietà di gittata, spiccata mobilità tattica e grande economicità, costituiscono la prospettiva più valida e promettente di una difesa controcarri ben rispondente alle esigenze del moderno campo di battaglia dominato dalle forze corazzate.

Difesa controcarri che diviene sempre più determinante non soltanto per lo sviluppo di azioni con finalità di ritardo (frenaggio, manovra ritardatrice, combattimenti di retroguardia) ma anche di quelle fondamentali della battaglia stessa, specie se difensiva.

c. Funzione e possibilità della difesa controcarri.

Il risalto sostanzialmente diverso della difesa controcarri nell'offensiva e nella difensiva si riconduce alla differente natura e portata delle due azioni, al diverso grado di potenza che le caratterizza, agli scopi dissimili cui tendono e alla peculiarità dei modi per conseguirli.

Tale diversità trova la sua dimensione più evidente nel diverso grado di contributo che ciascuna delle due azioni si attende dalla difesa controcarri.

L'autosufficienza operativa dell'offensiva pone l'esigenza di una funzione solamente ausiliaria e postula un contributo puramente integrativo e sussidiario ispirati all'economia delle forze (mantenimento del favorevole rapporto iniziale di potenza) e alla sicurezza dell'azione.

La difensiva invece — non disponendo in genere di un sufficiente nerbo carrista che le consenta di prevalere sulle forze corazzate nemiche — ripone nella difesa controcarri, intesa nella sua più ampia accezione, il fondamento della sua azione e le più confortanti prospettive per il conseguimento del successo.

Si può quindi riaffermare il concetto già in precedenza espresso che *la difesa controcarri è la coordinata univoca espressione dell'azione di ogni elemento componente dell'intero dispositivo della difesa polarizzata contro la componente corazzata dell'offensore.*

d. Assetto di una difesa controcarri.

La realizzazione di una difesa controcarri deve trovare concretezza in un « piano » organico ed unitario e in un dispositivo (ostacolo e fuoco) capace di assorbire, smorzare e arrestare la spinta offensiva e suscettibile di modificazioni graduate in rapporto al diverso manifestarsi della minaccia.

Sue caratteristiche preminenti dovranno perciò essere:

— « densità », intesa come valore medio, sufficiente per fronteggiare attacchi condotti da forze corazzate;

— « profondità », quale spessore attivo di « assorbimento e di logoramento »;

— « dosatura e gravitazione » che sia possibile modificare rapidamente e anche radicalmente per « manovra » in sede di condotta dell'azione;

— « riserva controcarri », strumento di tonificazione a ragion veduta del sistema.

In definitiva un sistema « graduato e graduabile » capace di contrapporsi senza disarmonie alla potenza variamente esprimibile dalle forze corazzate dell'offensore.

LA PROTEZIONE CIVILE ED IL PROBLEMA DELLA SOPRAVVIVENZA

Col. a. Ennio Franco

1. - CONCETTO E DEFINIZIONE DI « PROTEZIONE CIVILE ».

La protezione civile (P.C.) può essere definita come la « forma più avanzata di prevenzione e di soccorso organizzato, comprendente misure, provvidenze, apprestamenti, attività pianificate e predisposte al fine di salvaguardare la vita dei cittadini e preservare i loro beni. Si concreta, al momento del bisogno, con l'arrecare tempestivo ed efficace aiuto alle popolazioni colpite da calamità eccezionali, comunque determinate ».

La P.C. si inquadra nel problema più vasto della « difesa civile » (D.C.), della quale rappresenta solo un aspetto e con la quale non va confusa.

La D.C., infatti, abbraccia tutti i settori della vita nazionale e comprende tutte le norme, le predisposizioni e i provvedimenti atti ad assicurare la continuità dello sforzo bellico e la tenuta del fronte interno; pertanto, essa è pianificata in vista di un conflitto armato.

La P.C., invece, si polarizza verso attività che vanno svolte, quando il caso lo richieda, sia in pace sia in guerra, ed il cui campo di applicazione specifico è la tutela delle vite umane contro gli effetti disastrosi provocati da eventi bellici, da fenomeni naturali, da cause accidentali.

La P.C., infine, non si concreta nel soccorso di emergenza frammentario, isolato e non coordinato, ma viene determinata dall'esigenza di prepararsi in tempo a fronteggiare eventi di gravità eccezionale.

2. - LA SOPRAVVIVENZA COME « OBIETTIVO VITALE » DELLA P.C.

La misura con cui l'esigenza della protezione civile viene sentita è strettamente legata alla entità della minaccia potenziale e alla gravità degli eventuali disastri conseguenti. E la guerra è certamente il cataclisma più grave.

La guerra condotta esclusivamente con armi convenzionali ha presentato quadri di terribili distruzioni, ma ha, per contro, consentito di individuare, con un certo anticipo e con relativa facilità, le provenienze della minaccia e di localizzare i danni prodotti.

Conseguentemente il problema di determinare le provvidenze necessarie non è stato finora molto complesso, anche se, nella realtà, ha assunto aspetti drammatici per la carenza di mezzi, di attrezzature e per ostacoli di altra natura.

Da quando però, l'arma nucleare (e anche quella biologica e chimica) ha realizzato la possibilità di provocare incommensurabili danni e distruzioni di massa, sia con azione istantanea sia con subdola azione indiretta e differita, il quadro è cambiato. Il problema della P.C. si identifica, in tal caso, con quello di raggiungere la « soglia della sopravvivenza ».

Il termine « sopravvivenza », nella sua normale accezione, implica la capacità dell'individuo o gruppo di individui di continuare a vivere mentre altri soccombono, riuscendo, con i mezzi di protezione di cui può disporre, a superare il temporaneo pericolo di vita originato da un ambiente estremamente ostile.

Ma, ai nostri tempi, la « sopravvivenza » si è accresciuta di un nuovo significato, drammatico e angoscioso, che ne estende i limiti fino a comprendere la capacità di una nazione o gruppo di nazioni alleate di non soccombere sotto il peso della paralizzante crisi provocata da un attacco nucleare (o biologico o chimico).

Pertanto, l'essenza del problema della sopravvivenza si basa sulla necessità di salvaguardare le risorse umane, morali ed intellettuali e, in senso lato, anche materiali di una nazione fino al limite di capacità residua sufficiente al « recupero » per continuare la lotta e perseguire la vittoria.

In altre parole, la sopravvivenza diventa l'obiettivo vitale cui deve tendere la P.C., preparandovisi fin dal tempo di pace.

Da questi concetti nascono implicazioni che ritengo di vasta portata e che, del resto, trovano conferma nel pensiero di eminenti personalità civili e militari italiane e straniere.

Primo: se la difesa civile è il sostegno indispensabile per garantire l'integrità del potenziale militare di una nazione, la soluzione del problema della sopravvivenza ne costituisce la componente essenziale (l'uomo rimane sempre il protagonista della lotta).

Secondo: la valutazione, da parte di un probabile avversario, delle capacità di sopravvivere di una nazione rappresenta un complemento sostanziale del « potere di dissuasione » attribuito a quest'ultima. Infatti la decisione di sferrare un attacco non convenzionale massiccio si basa, fra l'altro, su di una elevatissima probabilità di ottenere effetti risolutivi immediati. In tal senso una organizzazione efficiente di P.C., con apprestamenti e misure protettive in atto, potrebbe contribuire a salvaguardare la pace.

Terzo: è ovvio che in guerra non si può salvare tutti e tutto. Per la sua stessa finalità, la « sopravvivenza » deve polarizzare i suoi sforzi per la salvezza di quegli organismi, di quegli uomini, di quelle strutture dello Stato, considerate vitali per la continuità dello sforzo bellico. Questa necessità di

discriminazione e di scelta prioritaria è certamente ostica per l'opinione pubblica. Il concetto di sopravvivenza non per questo abdica al suo contenuto umanitario, ma lo trascende nell'interesse di supreme esigenze.

Ultimo, ma forse più importante: la capacità di sopravvivere postula, come fattore inscindibile, la volontà di sopravvivere senza della quale la prima non avrebbe nè valore nè contenuto.

3. - I COMPITI E LE ATTIVITÀ DELLA P.C. IN PACE E IN GUERRA.

E' tempo, ora, di una disamina, pur se necessariamente frammentaria e incompleta, dei compiti e dei campi di applicazione della P.C., accennando, nel contempo, alle realizzazioni in atto e ai lineamenti dell'organizzazione.

Il tutto come necessaria cornice chiarificatrice ed in funzione del problema della sopravvivenza di cui, mi sembra, ho sufficientemente messo in risalto la vitale importanza.

La P.C., copre come si è detto, una vasta gamma di attività che non si esauriscono negli interventi di soccorso dopo una calamità o un attacco, ma si estendono alla prevenzione dei sinistri e agli apprestamenti protettivi adeguati all'entità delle minacce possibili del tempo di pace e del tempo di guerra.

Ho inoltre distinto le esigenze del tempo di pace da quelle del tempo di guerra, solo per organicità di trattazione, ma è evidente che le prime sono presenti anche in tempo di guerra.

A) Il problema del tempo di pace.

Per il tempo di pace i compiti della P.C. riguardano:

- la prevenzione dei sinistri;
- il controllo delle condizioni di sicurezza ambientale;
- la pianificazione degli interventi di emergenza e predisposizione dei mezzi relativi;
- gli interventi di soccorso per le calamità dovute a cause naturali o accidentali.

Il campo delle misure preventive non ha limiti: dal complesso delle provvidenze che danno vita al concetto di « sicurezza sociale » esso si dilata fino a comprendere, attraverso lo studio e l'applicazione di quasi tutte le scienze conosciute, la messa in opera degli apprestamenti protettivi per prevenire calamità naturali e ad indicare le condizioni di sicurezza di nuovi manufatti contro fattori ambientali che potrebbero provocare disastri di eccezionale gravità.

Mi riferisco, a titolo di esempio, alle recenti alluvioni che hanno funestato la Penisola e alla tragedia del Vajont del 1963. Se ne sarebbero potuto evitare le tragiche conseguenze? La questione è stata oggetto di polemiche anche aspre che tutti hanno seguito attraverso la stampa. Ma rimane il problema che è veramente complesso anche per i suoi insiti elementi imponderabili. La nostra Penisola sembra geologicamente vecchia e stanca delle continue aggressioni dell'uomo al suo patrimonio e al suo equilibrio naturale. Qualora non imbrigliata da apprestamenti difensivi, cede facilmente agli attacchi degli agenti atmosferici. Essa, ha, inoltre, configurazione e morfologia tali che i sinistri da cause naturali, purtroppo ricorrenti, provocano fra l'altro, per le difficoltà di arroccamento, la crisi o, al limite, la paralisi del traffico ordinario e di soccorso.

Sussiste, in ipotesi, l'eventualità che un disastro di proporzioni simili a quelli suaccennati possa accadere, in guerra, in concomitanza con un attacco nucleare o biologico o chimico.

Anche senza dar corpo a questa ipotesi, che rappresenterebbe il colmo della sfortuna, è certo che tutte le iniziative volte alla prevenzione dei sinistri dovuti a fenomeni naturali contribuiscono indirettamente ad eliminare eventuali cause che possono aggravare l'onere della P.C. in guerra e, in ultima analisi, il problema di raggiungere la soglia della sopravvivenza.

Altra forma di prevenzione, relativa ad un « disastro differito » (come viene chiamato in U.S.A.), è quella della dispersione delle scorie radioattive prodotte dai reattori di ricerca e di potenza.

Si tratta di eliminare il pericolo della contaminazione ionizzante, cosa impossibile con processi chimici e fisici. E' un pericolo imminente ed allarmante che assumerà proporzioni sempre più grandiose in relazione ai sempre crescenti fabbisogni di energia. Il problema ha aspetti affascinanti per l'arditezza di alcune soluzioni proposte (messa in orbita o scarico sulla Luna delle scorie) e che metterà il mondo di fronte all'alternativa; o rinunciare ai reattori nucleari come fonti di energia o trovare la soluzione.

Non posso, in questa sede, trattare questo argomento, sul quale peraltro la letteratura è vasta, e, per gli appassionati, anche dilettevole.

Quando si parla di controllo delle condizioni di sicurezza ambientale comunemente ci si riferisce al controllo della radioattività sul territorio nazionale dovuta alla caduta di nubi radioattive originate da scoppi in altre zone della Terra, ovvero al controllo della radioattività conseguente ad incidenti su reattori nucleari. L'organizzazione preposta a tale compito è costituita da una rete a grandi maglie di stazioni di rilevamento radiologico. Tali stazioni localizzano e valutano l'estensione e l'entità del pericolo, allo scopo di fornire tempestivamente elementi per la previsione circa le variazioni e l'andamento nel tempo della minaccia, per la diramazione di allarmi e per l'approntamento delle misure protettive del caso.

Questa organizzazione, in atto in Italia, opera nell'ambito di tutte le amministrazioni e si avvale, in particolare, degli organi specifici militari. Viene coordinata dal Comitato nazionale per l'energia nucleare. Le cose, naturalmente, cambiano per le esigenze del tempo di guerra.

La pianificazione e l'esecuzione degli interventi di emergenza compete, in Italia, al Ministero degli Interni cui, peraltro, risale la responsabilità di tutta la P.C. La relativa organizzazione si articola in otto zone e tre sottozone che coprono l'intero territorio nazionale.

In ogni zona è costituita una colonna mobile di vigili del fuoco per il pronto intervento, cui si aggiunge un reparto di carabinieri e polizia incaricato dei primi soccorsi. Ciascuna zona dispone di un centro assistenziale con circa mille posti letto. L'apparato si avvale, inoltre, del concorso delle altre amministrazioni dello Stato ed in special modo di quella militare.

E' da notare, come particolarmente significativo, che il Ministero degli Interni promuove da anni la specializzazione degli ufficiali dei vigili del fuoco in ingegneria nucleare e corsi periodici per il personale esecutivo, ciò allo scopo di fronteggiare razionalmente e scientificamente gli stati di emergenza nucleare (centrali nucleari uscite fuori controllo, ricaduta di nubi radioattive).

Apparirebbe, quindi, che l'organizzazione per controllare situazioni di eccezionale gravità sia, in tempo di pace, adeguata alle prevedibili esigenze anche perchè può disporre del validissimo contributo delle Forze Armate non impegnate in compiti di guerra.

Dalla stampa si è, però, appreso che il bilancio delle recenti alluvioni, oltre ad essere molto pesante in vittime e danni, ha riproposto il problema dell'efficienza dei servizi di protezione civile creati negli scorsi anni. Il Ministro degli Interni ha, quindi, deciso di dare il via alla riorganizzazione di tutto questo apparato di difesa, aumentandone i mezzi e rendendolo più idoneo ad intervenire con la necessaria rapidità. Il Ministro ha dichiarato in proposito che « la protezione civile è una vera e propria operazione di guerra contro gli elementi scatenati della natura e deve, perciò, essere condotta con mezzi adeguati ».

Ma l'efficienza dell'organizzazione per il tempo di pace rappresenta solo una tappa; l'obiettivo rimane quello di creare uno strumento che possa rapidamente adeguarsi alle esigenze molto più onerose e complesse del tempo di guerra.

B) *Il problema del tempo di guerra.*

I campi di applicazione della P.C., per l'esigenze del tempo di guerra riguardano:

- la diffusione degli allarmi contro l'offesa aerea convenzionale e quella N.B.C.;
- l'apprestamento dei ricoveri per gli attacchi N.B.C. e convenzionali;
- l'evacuazione della popolazione dalle zone e dai centri minacciati;
- la ricezione e la sistemazione dei rifugiati;
- gli interventi di soccorso post-attacco;
- i primi interventi per il ripristino delle condizioni di vita essenziali;
- l'informazione e l'istruzione del pubblico al mutuo soccorso e all'autoprotezione N.B.C.

Il sistema di allarme N.B.C., coordinato nel quadro NATO, è oggetto di continui studi, piani e proposte di realizzazioni con avanzatissime tecniche ai fini di renderlo continuo, pronto, rapido, sicuro, flessibile.

Molto è stato fatto, ma molto rimane ancora da fare.

Comunque i relativi compiti sono:

- avvistamento di aerei e missili;
- osservazione e rivelamento di scoppi nucleari e di attacchi biologici e chimici;
- previsione della ricaduta radioattiva;
- misurazione della radioattività locale;
- diramazione degli allarmi alla popolazione.

In ambito nazionale, i primi tre compiti sono devoluti alle Forze Armate, mentre il Ministero degli Interni si è assunto quello di realizzare la rete di allarme alla popolazione e il raffittimento della rete delle stazioni di rivelamento radiologico.

Le Forze Armate stanno realizzando un'apposita rete per le esigenze citate che prevede un « Centro di controllo nazionale » (cui fanno capo sia l'organizzazione civile sia quella militare) e Centri raccolta di Regione, posti di osservazione, ecc. Tale organizzazione non riguarda la « zona di combattimento ».

Ai fini della protezione civile interessa, naturalmente, che l'allarme sia diramato con anticipo sufficiente, tale da consentire di adottare le misure protettive conseguenti.

Ma poichè, oggi, se è possibile la ritorsione con vettori lanciati da mezzi navali occultati nella vastità degli oceani, è estremamente difficile il « recupero » dopo un attacco di massa condotto con armi nucleari, si può asserire, in senso lato e con visione più ampia, che ai fini della « sopravvivenza » interessa garantirsi soprattutto dalla sorpresa del primo attacco.

Ciò comporta che la sorveglianza, da cui dipende l'entità dell'anticipo, sia estesa, fin dal tempo di pace, a zone le più vicine possibili a quelle di

presumibile origine dell'attacco; anzi che la sorveglianza sia « globale » e continua.

Ne consegue che la sorveglianza, come presupposto indispensabile per la soluzione del problema della sopravvivenza, è un fattore incrementale del potere di dissuasione e rappresenta, perciò, un punto di forza nella strategia mondiale. In tal senso, infatti, sono indirizzati gli sforzi tecnico-scientifici delle grandi potenze (satelliti artificiali, laboratori spaziali pilotati dall'uomo).

Ritornando nell'ambito nazionale, il requisito della sorveglianza estesa è di difficile se non impossibile realizzazione, e troverà soluzione — si spera — nel quadro della NATO.

E' necessario, inoltre, conoscere con immediatezza e continuità la situazione all'interno e all'esterno del territorio nazionale al manifestarsi dell'emergenza. Questo per la valutazione delle possibilità di manovra dei mezzi e degli organi preposti alle operazioni di soccorso e per la diramazione degli allarmi alle zone su cui si prevede possa estendersi la minaccia. Tutto ciò si concreta nella *rivelazione di allarme* e nella *rivelazione di controllo*.

La prima ha lo scopo di localizzare gli attacchi nucleari e segnalare la presenza di aggressivi biologici e chimici, la seconda si propone di valutare l'estensione e l'entità del pericolo nelle zone contaminate, individuare il tipo di aggressivo impiegato, valutare le variazioni nel tempo del rischio radiologico, chimico e biologico.

In materia di apprestamenti di ricoveri, è superfluo mettere in evidenza che la soluzione del problema della protezione collettiva totale contro gli effetti diretti e istantanei di scoppi nucleari, è fuori della realtà sia per l'astronomico impegno finanziario necessario sia per insuperabili difficoltà tecniche e di altra natura. Al limite, comporterebbe la costruzione di città sotterranee da fantascienza.

Bisogna, tuttavia, constatare che, mancando il sostegno di uno strumento legislativo specifico, nulla o poco è stato fatto di quanto era possibile fare, con spesa relativamente modesta, nel campo dell'edilizia privata e statale e in tutti gli altri settori ove era conveniente agire per adattare le opere strutturali a ricoveri in caso di emergenza.

La progettazione dei ricoveri dipende:

- dal grado di protezione che si vuole ottenere in relazione al tipo di offesa;
- dalla destinazione, ubicazione e capienza del ricovero stesso.

Il tutto è condizionato dall'onere finanziario che si è disposti a sostenere.

Senza entrare in particolari tecnici, è, tuttavia, chiaro che un ricovero che debba resistere agli effetti diretti e immediati di uno scoppio nucleare è strutturalmente molto più complesso e, quindi, costoso di un altro che garantisca la protezione dai soli effetti indiretti e differiti.

Gli scantinati, le autorimesse ed altri ricoveri di circostanza possono servire bene a quest'ultimo scopo con opportuni adattamenti (chiusura ermetica, filtri inseriti nell'impianto di ventilazione).

Si tratta, in sostanza (per attacchi nucleari), di:

definire i più probabili obiettivi dell'offesa nemica e per essi la zona di distruzione che si vuole accettare come rischio calcolato;

— addivenire ad una lista degli elementi da salvaguardare in ordine di priorità: organi direttivi e di governo (enti e servizi dell'organizzazione di P.C. per il soccorso post-attacco, comandi operativi della Difesa Civile, ecc.);

— valutare la convenienza di ubicare i ricoveri, in relazione al loro impiego, fuori o meno del raggio presunto degli effetti diretti;

— determinare, infine, il livello di protezione, caratteristiche tecniche e funzionali, capienza.

Per quanto riguarda la protezione dagli agenti biologici e chimici, il problema, almeno sotto l'aspetto finanziario, è più semplice, tanto da consentire forme più estese di difesa collettiva.

Nell'impossibilità di estendere l'uso della maschera e di indumenti protettivi a tutta la popolazione, la migliore difesa è data, per ora, da filtri polivalenti inseriti nell'impianto di ventilazione di locali ermeticamente chiusi e, se del caso, pressurizzati.

Per il futuro fervono gli studi per la messa a punto di rimedi specifici o polivalenti contro gli effetti radiologici, gli agenti chimici e biologici; contro questi ultimi i progressi nel campo della immunizzazione collettiva, sono notevolissimi.

I ricoveri, per essere funzionali ed efficienti, devono consentire agli occupanti di viverci per un periodo che, in relazione al tipo di offesa e all'entità del rischio, può prolungarsi fino a 15 giorni e, in alcuni casi, anche oltre (dipende principalmente dal periodo di decadimento della radioattività nella zona). Perciò è necessario predisporre i servizi essenziali per assicurare una adeguata autonomia logistica e — per i ricoveri destinati agli organi di comando e direttivi — anche una piena e permanente funzionalità operativa.

Il programma di costruzione dei ricoveri deve essere razionalmente inquadrato e coordinato con quello di graduale sviluppo dell'organizzazione della difesa civile in genere e della protezione civile in particolare, in modo da raggiungere, compatibilmente con la disponibilità di fondi e la volontà di reperirli, livelli di protezione sempre più alti ed estesi.

La necessità e l'urgenza di dare il via ad un programma di concrete realizzazioni è sottolineata dal fatto che tutti i Paesi progrediti — entro e fuori il giuoco delle alleanze — devolvono alla Difesa e alla Protezione Civile una parte cospicua del loro bilancio.

L'evacuazione della popolazione dalle città ritenute possibili obiettivi dell'offesa nucleare ha aspetti negativi indubbiamente superiori ai vantaggi

che ne potrebbero derivare. Il problema — in aderenza al criterio fissato in campo NATO di restare in posto — non viene, di massima, preso in considerazione per le difficoltà tecniche, organizzative ed esecutive, per i riflessi controproducenti di natura politica e psicologica, per le difficoltà di valutazione e decisione circa il momento più opportuno per dare il via alle operazioni di sgombero.

Ciò contribuisce a rendere ancor più necessaria la realizzazione del programma di sviluppo della P.C.

Tuttavia ci sono altri mezzi non risolutivi, ma concorrenti con lo scopo di limitare le perdite dovute alle offese, convenzionali e non, su centri ad alta densità di popolazione.

Il primo è quello di lasciare libera, nel rispetto di precise norme e disposizioni, l'iniziativa privata; il cittadino sente e giudica, con il buon senso, il momento opportuno per far abbandonare dalla propria famiglia i luoghi poco sicuri.

Il secondo è quello di incoraggiare e promuovere, in tempo di pace, le iniziative indirettamente connesse con l'esigenza di sicurezza collettiva e che, nel contempo, si concilino con altre esigenze della vita civile e sociale. Mi riferisco — a titolo di esempio — alla tendenza centrifuga dai grandi centri urbani; tendenza già affermata con grandiose realizzazioni nei Paesi anglosassoni e scandinavi: la costruzione — attraverso la tecnica del prefabbricato — di case di tipo unifamiliare in piccoli centri autonomi a distanza delle metropoli. Questa ed altre forme di decentramento potrebbero trovare soluzione in una politica urbanistica e di sviluppo industriale che concedesse alle nostre città — vere trappole umane — più ampio respiro in superficie.

La ricezione e la sistemazione dei rifugiati è problema che ha caratteri analoghi al precedente per le numerose difficoltà di ordine tecnico-organizzativo, morale, psicologico, sanitario.

Da sottolineare che l'esigenza potrebbe presentarsi talvolta imprevista, spesso improvvisa.

Essa assume particolare delicatezza nei momenti critici del passaggio dallo stato di pace allo stato di guerra e nei casi in cui — a seguito di offese consistenti su centri abitati — non sia stato possibile evitare l'esodo incontrollato dalle città.

Richiede, pertanto, uno stretto coordinamento fra le autorità civili e militari e l'energica azione di persuasione, di controllo e di istradamento delle forze dell'ordine.

Gli interventi di soccorso post-attacco ed i primi interventi per il ripristino delle condizioni di vita essenziali rappresentano le attività che maggiormente caratterizzano la Protezione Civile. Entrambe sono devolute alla

stessa organizzazione, poichè hanno campo d'azione e scopo coincidenti e si svolgono contemporaneamente o leggermente sfalsate nel tempo.

Gli interventi di soccorso e di ripristino (prendo spunto dalle parole del Ministro dell'Interno) devono assumere la fisionomia di una vera e propria guerra contro le forze di distruzione scatenate — in questo caso — dall'uomo, allo scopo di limitare, per quanto possibile, il numero delle vittime e concorrere all'opera di « recupero ».

Ma una guerra moderna, come dice la nostra regolamentazione, presuppone una preparazione atta a fronteggiare tutte le ipotesi, impostata su uno « strumento valido per ogni evenienza ».

Tale strumento deve, quindi, nelle diverse condizioni di situazione e di ambiente naturale, avere la capacità di:

- sopravvivere e operare in ambiente contaminato;
- reagire e manovrare con tempestività ed efficacia;
- inserirsi rapidamente in, ed all'uopo indirizzare, attività concorrenti allo stesso scopo;
- disporre di mezzi (fra cui utilissimi gli elicotteri) per:
 - . localizzare, delimitare, segnalare e interdire le zone di pericolo;
 - . individuare gli agenti chimici e biologici e iniziare l'opera di bonifica;
 - . svolgere azione informativa, di controllo, di istradamento delle popolazioni colpite;
 - . concorrere a/e svolgere in proprio le operazioni di pronto soccorso e di sgombero dei feriti e degli ammalati;
 - . ripristinare le condizioni di vita essenziali (viabilità, rifornimento idrico, distribuzione viveri, ecc.).

L'articolazione dei comandi operativi ai vari livelli, inseriti nella rete di allarme N.B.C. e l'adeguata dislocazione delle forze e dei mezzi di un siffatto organismo deve conseguire alla:

- definizione degli obiettivi ritenuti più sensibili e probabili;
- formulazione di varie ipotesi di offesa;
- situazione ed entità del concorso di altre organizzazioni;
- valutazione dell'ambiente naturale ai fini sia delle possibilità di manovra sia delle possibilità di protezione indiretta;
- necessità di sicurezza contro l'attacco diretto (sedi con livello di protezione adeguato, sempre che sia conveniente, fuori dalle zone di presunto pericolo).

A questo deve accompagnarsi:

- una rete di stazioni di rivelamento automatico radiologico, chimico e biologico per la valutazione della situazione;

— il sostegno di una organizzazione sanitaria e ospedaliera fornita di attrezzature e di mezzi specifici che concorra alla raccolta, allo sgombero e provveda al ricovero e alla cura dei malati e dei feriti e alla profilassi contro epidemie;

— il concorso delle forze dell'ordine.

La soluzione, già affermata nel nostro Paese, di costituire con il Corpo dei vigili del fuoco, adeguatamente potenziato in uomini e mezzi e soprattutto preparato ai compiti contro le offese nucleari, biologiche e chimiche, il nerbo dell'organizzazione di P.C. appare valida, ove si consideri che il Corpo:

— ha struttura organica unitaria a base nazionale con gerarchia, reclutamento, addestramento e disciplina di modello militare;

— è articolato in comandi periferici con piena autonomia operativa, il che consente quel decentramento funzionale necessario per operare negli scacchieri operativi nei quali, per natura e configurazione, è compartimentata l'Italia;

— potrebbe inserirsi o compenetrarsi nell'organizzazione analoga militare territoriale per realizzare, sotto direzione unitaria, uno sforzo coordinato e massiccio.

L'informazione del pubblico all'autosoccorso e all'autoprotezione N.B.C. è argomento che meriterebbe trattazione a parte per le implicazioni che racchiude ed i riflessi di ordine politico, sociale, e psicologico che ha o che potrebbe avere sulla pubblica opinione.

Innanzitutto un programma educativo e informativo sulle offese N.B.C. si associa immediatamente alla guerra e, sotto questo aspetto, l'idea di protezione civile diventa pochissimo accetta alla massa che tende a superare — ignorandoli — gli angosciosi problemi del nostro tempo.

Ove, poi, si consideri che una guerra condotta con tutti i mezzi N.B.C. disponibili può provocare percentuali di perdite che rasentano i limiti del credibile, si può comprendere come la cortina d'indifferenza che oggi, purtroppo, ovatta l'interesse generale sia determinata, anche, da una forma di difesa subcosciente.

Interesse che è concentrato nei problemi sempre più complicati della vita di ogni giorno, ed indirizzato verso quelle forme di evasione costantemente propinate a mezzo della radio, della televisione, dei rotocalchi di diffusione popolare.

Tuttavia l'aspetto più delicato è quello della facile esca che un simile argomento potrebbe rappresentare per attirare strati sempre più vasti dell'opinione pubblica verso traguardi che non si conciliano con i veri interessi della nazione.

Occorre, quindi, che sia preparata prima la « base ricettiva ». Ma la formazione della base ricettiva si consegue o abolendo le libertà democratiche

o influenzando sugli innumeri parametri che la configurano: tendenze politiche, livello culturale e sociale, caratteristiche umane nelle varie regioni, spiccato individualismo del cittadino italiano...

Ne consegue la necessità di un programma svolto gradualmente, impostato su metodi della moderna psicologia, che si avvalga di tutti i mezzi di informazione disponibili, che racchiuda motivi d'interesse e spettacolari, che metta in rilievo la necessità della sicurezza e della difesa, che sia rivolto in particolar modo ai giovani che, infine, faccia parte dei programmi scolastici di educazione civica.

In conclusione, ritengo che l'informazione del pubblico rappresenti le fondamenta per l'edificio della protezione civile non solo perchè da essa dipende la capacità o la possibilità di risolvere in proprio il problema della sopravvivenza ma anche perchè la formazione di una salda e compatta « coscienza civica » condiziona la soluzione degli altri problemi connessi con la Difesa Civile e con la Difesa Nazionale in genere. In altre parole determina le condizioni per acquisire la volontà e rafforzare i valori morali, complemento indispensabile della capacità di difendersi.

4. - CONSIDERAZIONI.

L'esame, anche sommario, dei compiti e delle attività della P.C. in pace e in guerra mette immediatamente in risalto che l'esigenza di protezione può essere, nei limiti del possibile, soddisfatta se considerata unitariamente in rapporto ai vari tipi di offesa presumibile e se posta in relazione con la soluzione di altri problemi nel campo civile e militare.

Per la prima condizione consideriamo, per un momento, le caratteristiche della minaccia nucleare biologica e chimica.

Le armi nucleari hanno raggiunto oggi grande flessibilità d'impiego sia per la vasta gamma di potenze disponibili (da frazioni di KT a decine di Mgt) sia per la varietà dei mezzi di lancio.

All'arma chimica i continui perfezionamenti sui metodi di irrorazione e la messa a punto per fini bellici di nuovi aggressivi (nervini, amitoni, psicochimici) hanno offerto concrete possibilità di impiego contro zone ad alta densità di popolazione perchè provocano perdite elevatissime o inabilitazioni, qualora non siano state prese misure protettive adeguate.

Analogamente la minaccia biologica ha assunto, oggi, valore e significato concreto. E' possibile contaminare, avvalendosi di speciali tecniche, vaste estensioni allo scopo di provocare malattie o alterazioni morbose letali e inabilitanti tra uomini e animali.

In base a tali possibilità non sembra da scartare l'ipotesi, che, in particolari teatri d'operazioni, l'aggressore valuti conveniente (per ragioni politiche, psicologiche, tecniche, e per evitare l'onere della ricostruzione) ricor-

rere all'impiego massiccio delle armi biologiche e chimiche ed escludere l'impiego delle armi nucleari ovvero limitarlo, con ordigni di piccola potenza, ai soli obiettivi giudicati vitali. Tale ipotesi sembra avvalorata dai continui progressi nel campo della immunizzazione preventiva collettiva contro gli aggressivi chimici e contro quelli biologici in particolare: progressi che tolgono a chi ritardi a risolvere tempestivamente il problema della protezione di massa, mediante sieri polivalenti e antidoti specifici, gran parte dell'efficacia di ritorsione.

Ne consegue la necessità di porre sullo stesso piano, nel campo degli studi e nella pratica realizzazione, la protezione contro i diversi tipi di offesa raggiungendo gradualmente equilibrati livelli di sviluppo.

E passiamo alla necessità di coordinamento fra la P.C. e altre esigenze in campo civile e militare.

In senso lato si può affermare che non vi è campo di attività che non sia indirettamente o direttamente connesso con il problema della P.C. e, in ultima analisi, con quello della sopravvivenza. Mi soffermo, tuttavia, in particolare su tre settori: la difesa civile, la difesa interna del territorio e l'organizzazione militare O.E.Z.E.D.

La prima crea l'ambiente che chiamerei logistico senza del quale la P.C. e la « sopravvivenza », intesa nel senso di « recupero » per continuare nello sforzo bellico, restano inefficaci e, al limite, prive di contenuto.

Dal decentramento degli organi di governo e delle industrie alla organizzazione sanitaria, dai piani alternati per la funzionalità della rete stradale e ferroviaria alla costituzione delle scorte di viveri in sede protetta, dalla utilizzazione delle risorse locali all'istruzione scolastica e pubblica (potrei citare ancora altri campi di attività), tutto concorre a rendere meno onerosa l'opera della P.C. a limitare le vittime, a salvaguardare le risorse umane morali e materiali della nazione.

La seconda (D.T.) crea le condizioni di sicurezza senza le quali non si può operare e concorre anch'essa, con l'azione di prevenzione e di repressione, a limitare le possibili conseguenze degli attacchi interni ad opera della guerriglia e di forze sovvertitrici organizzate; non solo, ma offre anche valido aiuto alla P.C. qualora abbia forze disponibili non impegnate in compiti di guerra contro elementi invasori.

La terza (O.E.Z.E.D.), nel campo concettuale, genera una forma di collaborazione attiva ed efficace fra civili e militari, e nel campo organizzativo ed esecutivo, crea la possibilità, qualora si visualizzi una cooperazione fattiva e sotto direzione unitaria, di realizzare il principio della massa, dell'economia delle forze, della manovra.

In conclusione appare di vitale importanza la formulazione di uno strumento legislativo istitutivo della Difesa Civile che definisca chiaramente compiti, responsabilità, competenze e che crei, in particolare, lo strumento di P.C. valido per ogni evenienza, anche bellica.

Ma, ai fini economici e del rendimento, è conveniente plasmare l'organizzazione della Difesa Civile sulle strutture politiche amministrative e sociali del Paese, utilizzando quello che già esiste e creando nuovi organismi ove il caso lo richieda.

Il Centro Studi per la Difesa Civile, costituito presso lo S.M.D., potrebbe, con la rappresentanza di esperti civili, trasformarsi in organo di coordinamento e di consulenza per tutta la materia attinente alla Difesa Civile, posto alle dipendenze della Presidenza del Consiglio. In caso di guerra potrebbe anche avere responsabilità diretta delle operazioni di D.C.

Ai vari livelli, regionale di zona e provinciale, si potrebbe realizzare la direzione unitaria di D.C., sotto il controllo civile o militare in relazione allo stato di emergenza, nel quadro della pianificazione dei Comandi Territoriali esistente per altri settori della Difesa Nazionale; pianificazione che andrebbe — in tal caso — opportunamente ampliata e modificata.

A questo dovrebbe accompagnarsi l'azione intesa a promuovere forme associative a base volontaria, inquadrata, al momento del bisogno, nell'organizzazione di P.C.

Non so quanto valide siano le idee che ho esposto, ma resta tuttavia il fatto che accantonare il problema per tema di reazioni negative da parte dell'opinione pubblica, è atteggiamento di difesa passiva. E la difesa è, sì, la forma di operazioni più forte ma non la risolutiva: continuando a difenderci resteremo indifesi.

Resta l'onere finanziario. Tutti si rendono conto delle remore che esso costituisce specialmente in questi ultimi tempi. Il « Centro di coordinamento » potrebbe indicare agli organi responsabili le necessità più urgenti graduandone le spese opportunamente nel tempo e, per il resto, in tutti i campi connessi in qualche modo con la Difesa Civile e la Protezione Civile, potrebbe applicare la politica del « salvadanaio » suggerendo quegli accorgimenti e modificazioni alle leggi che, pur di modesta entità, fossero ritenuti utili ai fini di salvaguardare la vita e i beni della collettività nazionale.

5 - CONCLUSIONE.

La soluzione del problema della sopravvivenza — intesa come capacità residua sufficiente al recupero nazionale — è l'obiettivo minimo ma vitale cui deve tendere la Protezione Civile in guerra e rappresenta il punto di convergenza degli sforzi di tutte le branche in cui la Difesa Civile è interessata; anzi si può considerare come presupposto essenziale di tutta la difesa della nazione e complemento insostituibile del potere di dissuasione. Sotto questo aspetto la « sopravvivenza » si può definire come il punto ove finisce la strategia di pace ed inizia quella di guerra perchè concorre a salvaguardare la pace e consente di continuare la lotta fino alla vittoria.

Essa ruota intorno a due cardini: uno strumento valido per ogni evenienza unitariamente condotto e l'informazione del pubblico basata sull'azione psicologica diretta innanzi tutto a far conoscere e apprezzare i valori ideologici e gli interessi da difendere onde destare il cosciente responso delle masse ai problemi dell'autoprotezione e del mutuo soccorso.

Le armi della difesa — ha detto il Santo Padre all'O.N.U. — saranno necessarie, purtroppo, finchè l'uomo rimane debole e volubile.

In conclusione la Protezione Civile in uno con la « sopravvivenza » fa parte di un problema « globale » che non può essere ignorato e la cui soluzione deve essere affrontata, impostata e risolta in tempo utile da uno Stato moderno cui compete, come imprescindibile e supremo dovere, il compito della Difesa Nazionale.

SPUNTI PER UNA REGOLAMENTAZIONE D'ARMA SULL'IMPIEGO DELLE MINORI UNITÀ DI FANTERIA MECCANIZZATA

Col. f. Diego Vicini

Il presente articolo si riferisce a materia che gli Organi Centrali hanno posto allo studio e che attualmente costituisce oggetto di sperimentazioni in specifiche esercitazioni affidate alle GG. UU.

Esso, pertanto, rappresentando unicamente il punto di vista personale dell'Autore non deve in alcun modo vincolare o indirizzare le risposte ai quesiti che sono stati posti ai Comandi interessati.

N. d. D.

I. PREMESSA

Il processo di meccanizzazione del nostro strumento ordinativo — già iniziato da tempo nel più vasto programma di potenziamento dell'Esercito — tende a spostare gradualmente l'attuale rapporto quantitativo tra unità meccanizzate ed unità di fanteria.

Tale processo è lungi dall'essere esaurito e si può prevedere che potrà accentuarsi in futuro, tanto che non è forse lontanissimo il momento in cui detto rapporto raggiungerà valori di parità.

Il motivo sostanziale di questa progressiva meccanizzazione (fenomeno, d'altro canto, comune a quasi tutti i maggiori eserciti) è ben noto: la fanteria meccanizzata, oltre che godere di un grado di mobilità e di flessibilità elevatissimi nei confronti della fanteria « pura », è la più idonea ad operare in ambiente nucleare attivo, poichè può sfruttare celermente i risultati del fuoco nucleare e può soprattutto agire attuando quel « gioco » di concentrazioni improvvise e di rapidi diradamenti, che costituisce, in sintesi, la meccanica dell'odierno combattimento.

In un esercito veramente polivalente quale oggi si tende a realizzare non può, pertanto, essere sottovalutata l'importanza specifica della componente « forze meccanizzate ». Avvertirne il valore è senza dubbio segno di una visione aggiornata dei moderni problemi ordinativi, ma individuare il giusto limite del dosaggio tra meccanizzati e non meccanizzati è indice di sensibilità ed apertura verso i problemi operativi del prossimo futuro.

L'attuale ragguardevole disponibilità di unità meccanizzate — il rendimento delle quali, in guerra, è strettamente connesso con i risultati dell'addestramento svolto in tempo di pace — rende sempre più impellente la necessità di impostare l'addestramento stesso facendo riferimento ad una regolamentazione specifica che risulti chiara, semplice, razionale, completa.

II. STATO ATTUALE DELLA DOTTRINA E DELLA REGOLAMENTAZIONE

E' noto lo stato attuale della normativa d'impiego.

Dalla pubbl. n. 700 — documento base della nostra nuova dottrina — dovranno discendere, « per filiazione », tutte le regolamentazioni dei livelli inferiori, secondo un piano organico ed unitario.

In particolare, per quanto interessa direttamente le unità meccanizzate:

— la n. 710 e la n. 720 (rispettivamente « La Divisione di fanteria » e « La Divisione corazzata »), già precannunciate dallo S.M.E., sono attese a breve scadenza nella loro veste definitiva;

— la n. 1400 (« Il gruppo tattico corazzato »), ancora oggi valida in gran parte, verrà certo sintonizzata con il contenuto della n. 710 e della n. 720, sempre nel quadro d'insieme fornito dalla n. 700;

— la n. 1250 (« Lineamenti d'impiego delle minori unità carri »), sostanzialmente valida anche dopo il rinnovamento dottrinale instaurato dalla n. 700, è abbinabile di aggiornamenti.

Mancano invece, e tale mancanza è particolarmente sentita presso le unità meccanizzate, le regolamentazioni relative a:

— « gruppo tattico meccanizzato », la cui trattazione dovrebbe avere uno sviluppo parallelo a quello che verrà adottato per il gruppo tattico corazzato »;

— « minori unità meccanizzate », per soddisfare le esigenze addestrative di tutte le unità meccanizzate variamente distribuite nelle GG.UU. di fanteria, corazzate e di cavalleria.

L'urgenza di queste due regolamentazioni è profondamente sentita presso i reparti. Molti problemi addestrativi d'impiego, relativi a tali livelli, vengono risolti facendo tuttora continui riferimenti sia alle pubblicazioni n. 1800, n. 1400 e n. 1250, sia ancora — per quanto può servire — a quelle esistenti per la fanteria e cioè n. 2400, n. 2300, n. 2200.

Adattamenti, come ben si comprende, di assoluto ripiego che reclamano, per le unità meccanizzate, una soluzione specifica e definitiva.

E' bene, tuttavia, chiarire a questo punto che la situazione in questione non è da attribuire a carenza da parte degli organi competenti, bensì al ma-

turare ed al sopravvenire di fattori che hanno, nel tempo, arrestato o impedito giustamente la comparsa delle regolamentazioni considerate.

In un primo tempo si è trattato della remora, dovuta alla valutazione dell'incidenza delle armi atomiche sulle operazioni, che sfociò nell'attribuzione della caratteristica fondamentale della bivalenza alla dottrina d'impiego (pubbl. n. 1800 - Ed. 1957, n. 600 e n. 720 - Ed. 1958).

In un secondo tempo, allorché la dottrina sembrava assestarsi in virtù delle precisazioni della circ. n. 4620 (1960), la quale ridava l'abbrivio alla regolamentazione per le minori unità corazzate con la pubbl. n. 1400, « Il gruppo tattico corazzato » (1961), subentrava la rapida evoluzione che sostituiva alla caratteristica della « bivalenza » quella della « duttilità » abbinata al concetto della polivalenza dello strumento.

Tornando al carattere d'urgenza delle pubblicazioni già prima accennate, è bene, però, non lasciarsi indurre a fare « passi prematuri o falsi ».

La regolamentazione sulle minori unità meccanizzate non deve precedere quella sul gruppo tattico meccanizzato.

La sua elaborazione dovrebbe, tutt'al più, procedere di pari passo con quella di quest'ultimo, in modo che la prima risulti sintonizzata con la seconda.

Tale sintonia deve ovviamente essere ricercata anche con la regolamentazione sul gruppo tattico corazzato, dato che le minori unità meccanizzate entrano sempre a far parte di detti complessi tattici.

III. STRUTTURAZIONE DEL NUOVO REGOLAMENTO

E' evidente che per quanto riguarda l'elaborazione di pubblicazioni dottrinali, qualunque sia il livello della trattazione, uno dei problemi più importanti è costituito dalla « strutturazione » del nuovo regolamento e cioè la ripartizione e la successione degli argomenti da trattare.

E' un problema iniziale che condiziona l'impostazione stessa del lavoro di stesura.

Per una regolamentazione sull'impiego delle minori unità meccanizzate — quella, appunto, che costituisce oggetto dei presenti spunti — occorre tenere presente, innanzitutto, lo scopo di evitare complicate casistiche, che si produrrebbero in inutili ripetizioni, e di agevolare la ricerca, sul testo, di quanto può interessare al momento della consultazione.

Sembra, pertanto, conveniente strutturare il nuovo regolamento ripartendo gli argomenti in base agli atti tattici più ricorrenti per le minori unità meccanizzate (soluzione, questa, propria dei minori livelli e che è stata infatti adottata anche per la pubbl. n. 1250), anziché in base alle fasi ed alle azioni fondamentali nelle quali la battaglia, offensiva o difensiva che sia,

può essere scomposta (soluzione tipo pubbl. n. 700 e, con ogni probabilità, tipo n. 710 e n. 720).

E' da ritenere che gli atti tattici « tipici » delle minori unità meccanizzate possano essere ricondotti, sostanzialmente, ai seguenti:

— azioni nell'ambito di un dispositivo esplorante e di un dispositivo di sicurezza,

— attacco in ambiente nucleare attivo;

— attacco in ambiente nucleare potenziato e in ambiente convenzionale (naturalmente, solo contro nemico in posizione scarsamente organizzata);

— azione contro nemico in movimento, facendo confluire in questo tipo di azione sia il caso di contrattacco, sia il completamento del successo, sia ancora l'azione contro nemico che manovra in ritirata;

— azione nel quadro della difesa mobile (meccanica relativa all'attuazione di perni di manovra temporanei, disancoraggio e reinvestimento su posizioni retrostanti, ecc.);

— azione di contrasto dinamico.

Alcuni di detti atti tattici sono peculiari dell'azione offensiva, altri dell'azione difensiva, altri ancora sono connessi ad entrambe. Nel loro insieme esauriscono i casi d'impiego più importanti, facendo così giustizia dei numerosissimi « sottocasi » possibili che, se, trattati, finirebbero con il confondere le idee anziché chiarirle.

IV. ELEMENTI DI BASE

Ritengo utile che, ai fini dell'elaborazione della regolamentazione in questione, si debbano tenere presenti i necessari elementi di base. Tratterò soltanto di alcuni.

1. IL GRUPPO TATTICO.

A differenza che in passato, le unità meccanizzate e quelle carri ben di rado entreranno a fare parte di gruppi tattici su basi paritetiche (esempio: gruppo tattico su una compagnia carri più una compagnia meccanizzata).

Nulla, naturalmente, impedisce che complessi tattici del genere abbiano ancora vita — specie nei reggimenti corazzati delle divisioni di fanteria — ma sembra non esservi dubbio che nell'ambito delle divisioni corazzate a struttura standard diverranno « normali » i gruppi tattici in cui le unità meccanizzate rappresenteranno o l'elemento predominante (gruppo tattico meccanizzato) o l'elemento di minoranza (gruppo tattico corazzato).

Tale diversità, come noto, influisce decisamente, per le unità meccanizzate, sulle modalità d'azione, le quali debbono, pertanto, risultare ben differenziate nei due casi e, quindi, trattate separatamente. Infatti:

— in caso di prevalenza di meccanizzati, sono questi che danno ritmo e fisionomia all'azione, avvalendosi dei carri, di massima, come elemento di sostegno;

— in caso di prevalenza di carri, per contro, l'azione si caratterizza in modo del tutto diverso ed i meccanizzati operano in funzione dei carri. Il concetto di protezione che i meccanizzati debbono fornire ai carri deve essere però inteso come protezione alla *manovra* carrista e non come protezione ai mezzi corazzati (quest'ultima accezione del termine acquista, in parte, significato solo nei combattimenti notturni).

2. IL CONCETTO DI COOPERAZIONE FANTERIA MECCANIZZATA - CARRI.

Nello scrivere o parlare delle azioni svolte da fanteria meccanizzata e carri nel gruppo tattico corazzato o meccanizzato, il termine ufficiale di « *cooperazione* » viene spesso sostituito da altri vocaboli nel tentativo di meglio esprimere idee e concetti e non sono pochi coloro che lo considerano « *superato* ».

In genere si tende a fare una distinzione fra cooperazione più o meno « *stretta* » ed i vocaboli frequentemente usati sono « *combinazione* », « *integrazione* », « *intima fusione* ».

A prima vista sembra che si tratti di un cavillare sul significato dei termini, un indulgere alle sfumature.

Il fatto invece è determinato da un reale disagio che il termine generico di « *cooperazione* » desta allorché lo si deve usare per esprimere un concetto al quale, in verità, l'accezione della parola non si sposa più adeguatamente.

Si tratta, in sostanza, dell'esigenza generalmente sentita di voler dare alla cooperazione fanteria meccanizzata-carri il significato ed il carattere di una maggiore unitarietà, una più profonda fusione.

Si può ritenere che ciò derivi dall'affermarsi nei Quadri di una mentalità « *meccanizzata* » o « *corazzata* » sempre più chiara e valida.

Ed è, pertanto, logico e comprensibile sentire parlare di « *binomio* » o « *binomio inscindibile* », e anche di « *monomio* ».

Riconosco pienamente valida l'esigenza succitata, ma non concordo sull'uso di termini diversi per indicare — come normalmente si fa — la cooperazione più o meno « *stretta* » nel senso dello spazio e cioè del contatto più o meno serrato tra i due elementi.

Non si tratta, infatti, di distanza « *fra questi ultimi, nelle varie azioni e nelle varie fasi delle azioni stesse* ». Si tratta di un concetto e cioè: « *in ogni circostanza la fanteria meccanizzata dà ai carri ciò che a questi manca e viceversa; i due elementi si completano, si integrano a vicenda* ».

Il termine, dunque, che più si presta a sostituire efficacemente « *cooperazione* » è « *integrazione* ».

Ritengo, tuttavia, che si possa continuare ad usare la dizione « *cooperazione* » intendendo per essa, sempre ed in ogni caso, « *integrazione* ».

3. IL COMBATTIMENTO NOTTURNO.

Il combattimento notturno ha perso il carattere di eventualità, anzi di eccezionalità, che ad esso veniva attribuito un tempo divenendo una realtà non più discussa: sia le unità carri, sia quelle meccanizzate debbono prendere atto di questa realtà e prepararsi ad operare, indifferentemente, di giorno e di notte.

In una regolamentazione sull'impiego delle minori unità meccanizzate, che intenda presentarsi come aggiornata con i tempi, il combattimento notturno *non* deve essere relegato in un capitolo a parte (quello, per intenderci, nel quale si usa accennare alle azioni particolari), ma deve essere trattato — per ciascun atto tattico preso in esame — come normale modalità d'azione per svolgere e condurre a termine l'atto tattico stesso.

Al limite, direi, la trattazione dovrebbe essere « *centrata* » sull'azione notturna, talché quella diurna potrebbe essere tracciata « *per differenze* ».

E' nell'ambito dei concetti sopra espressi che possono, per quanto possibile, essere utili la circolare dello S.M.E. n. 4700 del 21 giugno 1961 e la circolare n. 990/TC - Parte I.

Dovrebbe, invece, essere riveduto quanto affermato in merito al combattimento notturno nella pubbl. n. 1400 (« *Generalità* », pag. 6).

4. IL PERNO DI MANOVRA.

Penso si possa affermare che il perno di manovra è essenzialmente la struttura statica delle unità corazzate e meccanizzate.

La sua funzione preminente di favorire l'attacco ed il contrattacco si traduce, là dove agiscono le unità succitate, nell'ostacolare l'azione dei carri nemici e nel favorire la propria.

In virtù di queste funzioni, il suo ruolo è tra i più importanti ed ha, ovviamente, trovato sempre il suo giusto posto nella nostra dottrina o regolamentazione relativa ai corazzati o meccanizzati.

Basti pensare alla pubbl. n. 1800 nelle sue due edizioni 1952 e 1957, dove essa, per mancanza di una regolamentazione d'Arma, ha dovuto necessariamente trattare anche l'illustrazione delle funzioni e dei compiti propri dei vari elementi costitutivi della G. U. corazzata. Si aggiunga poi la pubblicazione n. 1400.

Importante, dunque, il perno di manovra lo è sempre stato, ma si può affermare che mai lo è stato come ora, da quando cioè la sua funzione ha assunto ulteriore rilievo per il ruolo che riveste nel procedimento di « *difesa mobile* », introdotto dalla pubbl. n. 700, dove:

— si agisce combinando e reiterando in profondità *resistenze temporanee e contrattacchi*;

— si ottengono le *resistenze temporanee* per mezzo di gruppi tattici con prevalenza di *meccanizzati* e si sviluppano i contrattacchi a mezzo di gruppi tattici, con prevalenza di carri, i quali utilizzano le prime come *perni di manovra*;

— le *resistenze temporanee* sono essenzialmente realizzate attivando *caposaldi e schieramenti controcarri*, predisposti o non.

Non vi è dubbio, quindi, che nella regolamentazione dell'impiego delle minori unità meccanizzate, la trattazione del caposaldo e dello schieramento controcarro deve essere di rilievo e particolareggiata.

Sono strutture statiche di non facile costituzione perchè vincolate a tempi ristrettissimi.

Soltanto reparti perfettamente addestrati possono renderle idonee alle loro funzioni.

5. LA NUOVA FISIONOMIA ORGANICO-TATTICA DELLE MINORI UNITÀ MECCANIZZATE.

Nel quadro della nuova fisionomia organico-tattica attribuita ai battaglioni di fanteria, bersaglieri e alpini, ha subito una profonda revisione anche la struttura organica delle minori unità di fanteria meccanizzata.

Prima fra queste, ed in maggiore misura, la *compagnia*.

L'attuale ordinamento, che si è sposato all'acquisizione del noto nuovo armamento ed allo scalamento di talune armi del livello superiore, ha fatto sì che essa può disporre di:

— armi controcarro molteplici, di vario braccio e potenza (tromboncini, lanciarazzi, cannoni s. rin.), con le quali è possibile contrapporsi efficacemente, a partire da distanze dell'ordine dei 1250 m., alle unità carri nemiche;

— armi automatiche in numero adeguato (ivi comprese quelle di bordo), idonee a garantire un nutrito fuoco di accompagnamento e di arresto contro fanteria;

— mortai medi nella misura sufficiente ad assicurare l'integrazione del fuoco a tiro teso, nonché il controllo degli spazi vuoti;

— mezzi di collegamento proporzionati alle esigenze di coordinamento dell'azione ed in grado di garantire la necessaria *flessibilità*;

— autonomia di trasporto delle dotazioni di reparto.

In sostanza, la compagnia meccanizzata ha assunto, rispetto al passato, *maggior mobilità, maggior disponibilità di fuoco* (specie controcarro) e *maggior autonomia logistica*.

Ciò le consente:

— l'adozione di dispositivi più diradati;

una più accentuata autonomia operativa, con conseguente capacità di realizzare dispositivi adeguati al variare delle situazioni;

— la possibilità di combattere indifferentemente in ambiente sia nucleare, sia convenzionale.

I suddetti fattori che caratterizzano la compagnia meccanizzata e che ne influenzano decisamente l'impiego non possono non trovare la giusta considerazione nella nuova regolamentazione.

6. L'IMPIEGO DEL VEICOLO DA COMBATTIMENTO E TRASPORTO (V.C.T.).

Un aspetto che non può essere trascurato in una regolamentazione che si rivolge ai minori livelli delle unità meccanizzate è l'impiego appropriato del veicolo da combattimento e trasporto (V.C.T.), il quale ha finalmente consentito di risolvere l'annoso problema dell'adeguamento delle possibilità di movimento della fanteria meccanizzata a quelle dei carri.

Trattasi di un aspetto di particolare importanza, che può ingenerare equivoci.

E' ben vero che si afferma che i veicoli cingolati in dotazione sono per i meccanizzati non solo un mezzo di trasporto tattico, ma anche, e soprattutto, un mezzo di combattimento in quanto consentono, con il personale montato, l'aderenza all'azione dei carri e, con il personale a terra, l'azione di accompagnamento o di arresto a mezzo delle armi di bordo.

Occorre tuttavia:

a. evitare due eccessi opposti:

— da una parte, che il meccanizzato combatta come un carrista dal carro e rinunci così alle sue possibilità d'infiltrazione quando il mezzo non può più avanzare;

— dall'altra, che abbandoni i mezzi alle prime difficoltà, rinunciando così alle ampie possibilità di manovra che detti mezzi consentono;

b. tenere presente che i mezzi in parola:

— non debbono essere impiegati al di là della linea sulla quale i carri sono stati arrestati, poichè non vi è alcuna ragionevole possibilità che essi possano passare là dove non passano i carri;

— devono svolgere con la mitragliatrice di bordo azione di accompagnamento a favore dei meccanizzati appiedati soltanto « *ogni qualvolta il terreno lo consenta, da posizioni coperte e defilate* », poichè un mezzo perduto equivale ad una squadra in meno nel proseguimento dell'azione.

Trattasi, in sostanza, di mezzi — nella maggiore parte delle versioni finora realizzate — molto mobili, ma debolmente protetti, per cui debbono

essere sfruttati in relazione alla loro principale prestazione: il movimento sul terreno vario.

La dizione di « mezzo di combattimento » deve essere, pertanto, intesa nel senso precipuo che esso consente la *manovra*, cioè la traslazione, lo spostamento di forze — e quindi dell'offesa — sul luogo voluto, al momento voluto.

V. GLI ATTI TATTICI

Li ho elencati nel capitolo III.

Ciascuno di essi, pur assumendo un aspetto diverso, è basato sull'integrazione fanteria meccanizzata - carri.

Non è certo possibile, in questa sede, parlare di tutti.

Mi limiterò a trattare della compagnia meccanizzata nella costituzione del caposaldo e dello schieramento controcarro, dei quali ho già messo in rilievo l'acquisita ulteriore importanza nella loro funzione di perno di manovra nel quadro del procedimento della difesa mobile.

Ciò anche al fine di sottolineare che queste strutture statiche debbono avere nella nuova regolamentazione quella trattazione approfondita che meritano.

Ho scelto la compagnia meccanizzata perchè indubbiamente essa costituisce il livello cui spetta il primo piano nella regolamentazione stessa.

I. IL CAPOSALDO CONTROCARRO DI COMPAGNIA MECCANIZZATA

Generalità.

La definizione di caposaldo controcarro è quella data dal N.O.T.L., che può essere integrata dalle precisazioni della pubbl. n. 1800 al par. 100. Sono inoltre ancora validi parecchi concetti espressi in merito nell'edizione 1952 della stessa pubbl. n. 1800 ai par. 148, 149, 150 e 151.

E' opportuno, tuttavia, aggiungere, o ribadire, che il caposaldo controcarro:

— è organizzato normalmente in situazioni nelle quali è previsto con conveniente anticipo l'incontro con il nemico, per cui è possibile definire in tempo utile:

- . l'ubicazione del caposaldo e le posizioni da includervi;
- . il fronte principale del caposaldo, oppure le direzioni principali da interdire;
- . la manovra che si intende svolgere con i carri e conseguenti compiti del caposaldo;
- . l'articolazione delle forze a disposizione;
- . l'andamento e l'entità dell'ostacolo minato;

— può essere ultimato, con una soddisfacente organizzazione a giro di orizzonte, in un tempo di 3-4 ore e può essere disancorato entro un'ora circa;

— non comprende carri tra le sue forze, per cui beneficia della reazione di carri dall'esterno in caso di forte pressione di carri nemici;

— può estendere o raffittire la sua cintura periferica di fuoco controcarro con reti di cacciatori di carro;

— usufruisce — per l'azione contro fanteria — anche del fuoco delle mitragliatrici di bordo dei veicoli da combattimento dislocati nel suo interno in postazioni a scafo sotto;

— deve possedere un'organizzazione molto flessibile, tale da consentire l'eventuale concentrazione di armi controcarro là dove si manifesti più pressante l'attacco. E' opportuno, quindi, che siano scelte — e ove possibile predisposte — postazioni multiple ed in profondità;

— deve sviluppare azione di fuoco controcarro tempestiva ed intensa, cogliendo l'avversario alle maggiori distanze possibili e ciò al fine di consentire alle armi controcarro la possibilità di reiterare più volte il fuoco contro i carri nemici avanzanti;

— si avvale del concorso dell'artiglieria ed impiega il fuoco dei propri mortai medi.

Struttura del caposaldo controcarro.

Può essere unitaria o nucleare. In genere è quest'ultima che viene adottata.

La scelta, comunque, dipende, oltre che dalle caratteristiche del terreno (plastica, presenza di ostacoli e di appigli tattici), soprattutto dalle armi controcarro a lunga gittata di cui la compagnia meccanizzata può disporre oltre quelle in organico.

E' necessario, infatti, allo scopo di assicurare un efficace potere di arresto controcarro, che l'intervallo tra due armi controcarro contigue non superi i 250-300 m in modo da realizzare la necessaria sovrapposizione dei settori di tiro.

A titolo del tutto orientativo nella *figura 1* è riportato lo schema di un caposaldo controcarro a struttura nucleare costituito da una compagnia meccanizzata rinforzata da due smv. c.c. da 90/50 e due posti tiro per msl. fig. 1 g g.

Il terreno è stato considerato piatto ed uniforme, con possibilità di tiro alle massime distanze.

Attraverso una opportuna scelta delle postazioni è possibile realizzare, con le armi controcarro a lunga gittata, una cintura di fuoco perimetrale per 270° che, con lo sfruttamento delle postazioni sussidiarie, può essere « *manovrata* » in relazione alla reale provenienza dei carri nemici.

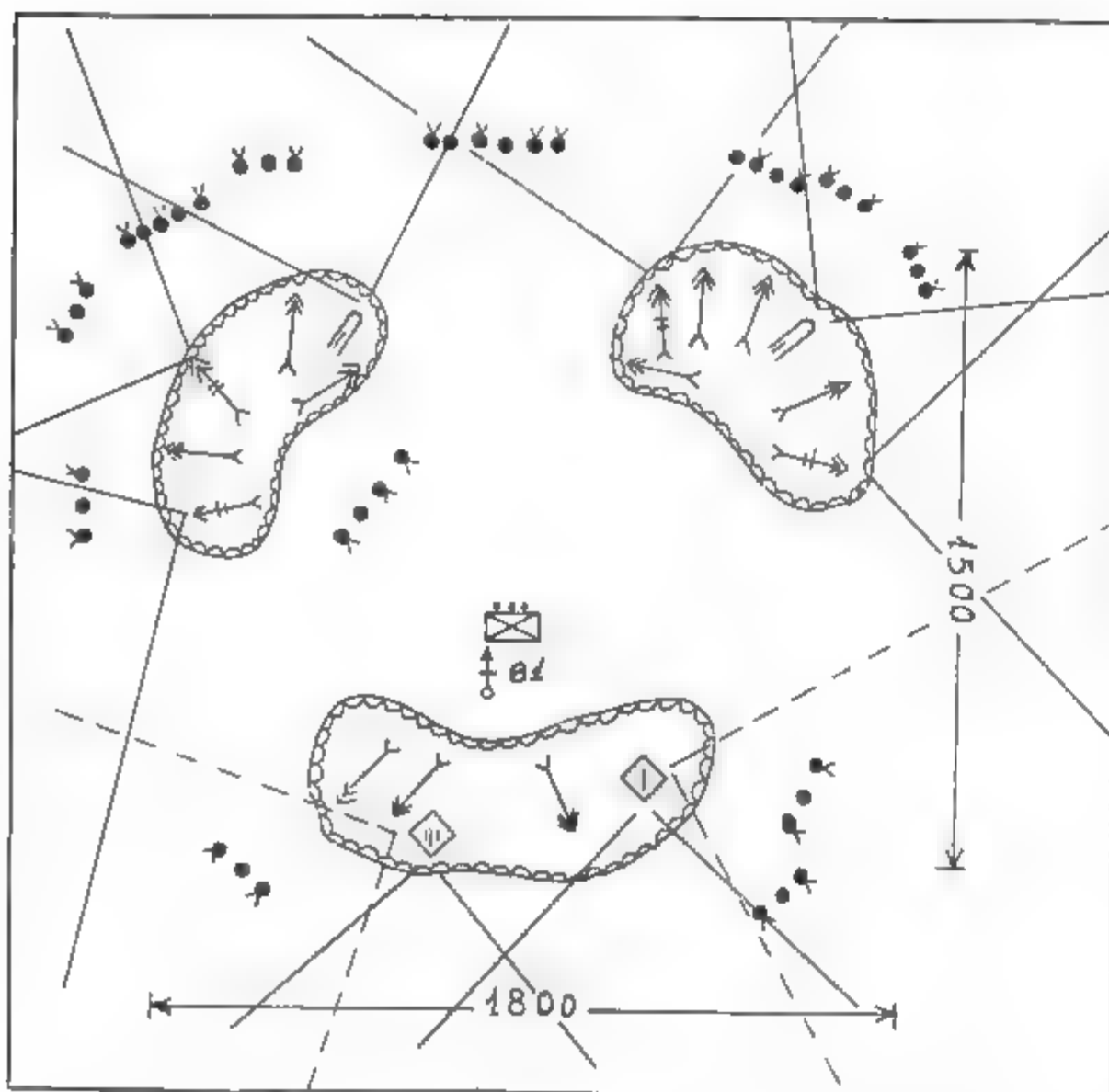


Figura 1.

La distanza dei capisaldi minori dovrà essere definita in modo da ottenere un'efficace saldatura di fuoco con le armi controcarro e con quelle contro fanteria.

Dallo schema indicato si deduce che nel caso teorico-orientativo considerato la compagnia meccanizzata, rinforzata da quattro armi controcarro, può realizzare un caposaldo controcarro di notevole efficienza, avente le seguenti dimensioni:

- fronte 1800-2000 m;
- profondità: 1500 m;
- perimetro: 5000-5500 m.

Quando la compagnia meccanizzata riceve in rinforzo un minor numero di armi controcarro è preferibile la struttura unitaria, al fine di assicurare, anche in questo caso, una cintura di fuoco perimetrale di 270° con le armi controcarro a lunga gittata.

Un caposaldo unitario di compagnia meccanizzata, rinforzata da due cn. c.c. o da due posti msl., verrebbe ad avere le seguenti dimensioni:

- fronte: 1300 m;
- profondità: 700-800 m;
- perimetro: 3000-3200 m.

Siamo in termini di spazio accettabili, sia sotto l'aspetto della funzionalità che delle capacità d'arresto.

Per quanto riguarda la vulnerabilità all'offesa nucleare, giova ricordare che in favore delle strutture statiche controcarro sta anche la brevità del tempo in cui esse permangono costituite.

Il caposaldo, sia a struttura unitaria che a struttura nucleare, si articola — come si può rilevare anche dalle figure 1 e 2 — in centri di resistenza controcarro che comprendono:

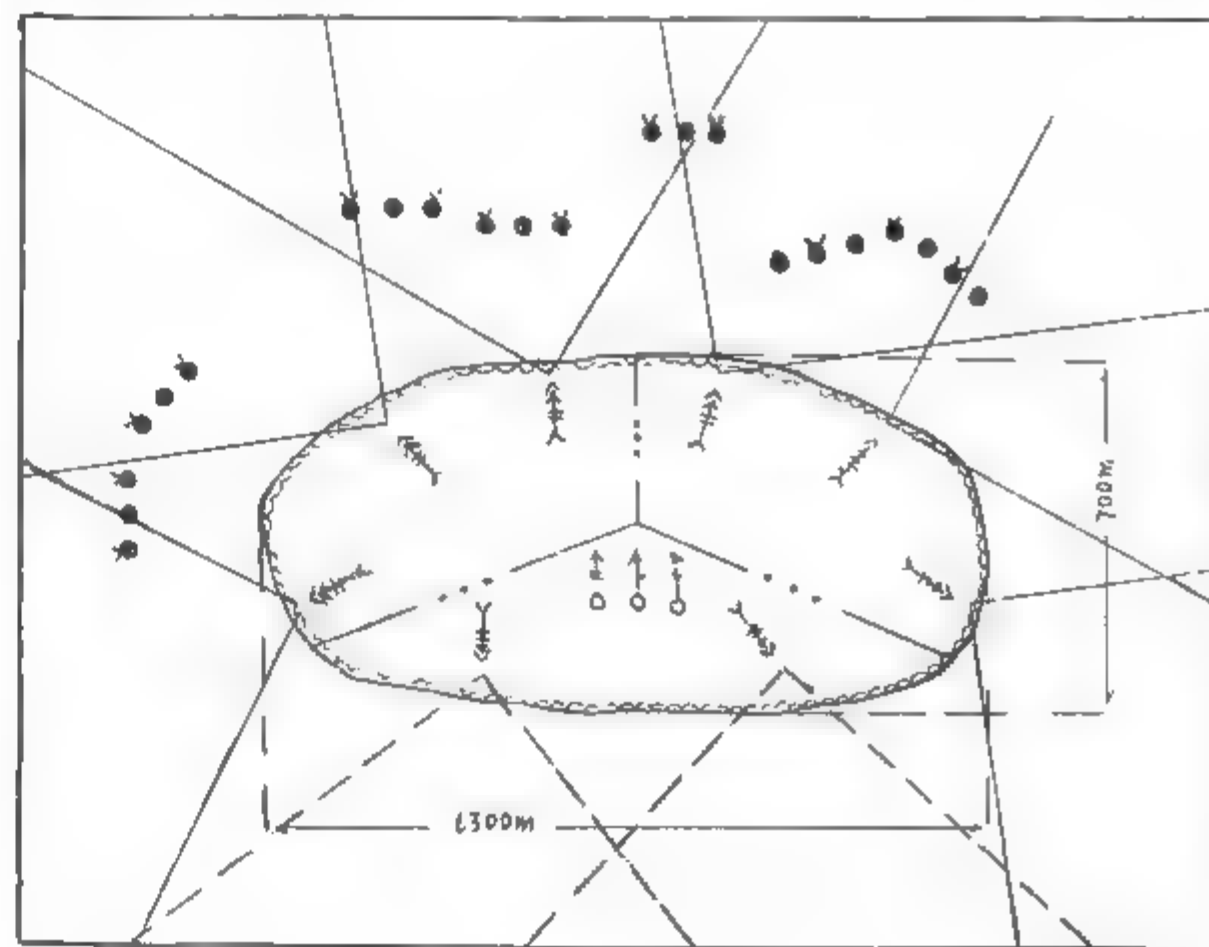


Figura 2.

— centri di fuoco controcarro, per realizzare la saldatura di fuoco a giro d'orizzonte;

— centri di fuoco contro fanteria, per la difesa dei centri di fuoco controcarro;

— rincalzo, per l'eliminazione di eventuali infiltrazioni di fanteria nemica.

Il plotone mortai da 81 è schierato di massima in posizione centrale.

Il caposaldo controcarro si avvale, inoltre, di posti di sbarramento, proiettati lungo le direzioni di più probabile provenienza dell'avversario per ritardarlo e logorarlo, che distaccano posti di osservazione e allarme.

Ad azione ultimata i posti di sbarramento vengono impiegati nel caposaldo o altrove per altri compiti. Possono essere costituiti con forze tratte dai plotoni esploratori di battaglione o dalle compagnie esploranti o da reparti di cavalleria.

Per ragioni varie, fra le quali quella di non svelare anzitempo la ubicazione del caposaldo, i posti di sbarramento possono anche non venire costituiti.

I posti di osservazione ed allarme, in tal caso, vengono direttamente distaccati dal caposaldo.

Conclusioni.

La compagnia meccanizzata con la nuova struttura organica abbisogna, comunque, del rinforzo di almeno due armi controcarro per costituire un caposaldo controcarro con efficace potere di arresto. Per contro, la compagnia vecchio tipo richiedeva il rinforzo di sei cannoni controcarro (da 106 s. rin.) e di un plotone mortai da 81.

Si aggiunga, inoltre, che nel caposaldo l'attuale compagnia meccanizzata può sfruttare, rispetto alla precedente, una potenza molto maggiore, numericamente e qualitativamente, in armi a tiro teso (MG, FAL). Trattasi, cioè, anche di un'aumentata capacità di arresto contro fanteria che è necessaria in quanto l'avversario, di fronte all'elevata reazione controcarro può tentare — come, del resto, si prevede anche nella nostra regolamentazione — l'eliminazione del caposaldo con attacco di fanteria, appoggiato dal fuoco dell'artiglieria ed accompagnato da quello dei carri.

2. LO SCHIERAMENTO CONTROCARRO DI COMPAGNIA MECCANIZZATA.

Generalità.

Occorre tenere presente quanto detto nella pubbl. n. 1800 al par. 100.

E' opportuno, tuttavia, aggiungere e ribadire che lo schieramento controcarro:

è organizzato quando si ha scarsa disponibilità di tempo o quando, pur volendo ed avendone il tempo, non si hanno forze sufficienti per schierare un caposaldo controcarro;

— deve tenere conto della manovra fissata per i carri amici;

— deve essere realizzato anche in un tempo non superiore alla mezz'ora, sulla base di un'ubicazione e di un orientamento tempestivamente stabiliti;

— ha conformazione lineare ed organizzazione più speditiva del caposaldo controcarro ed è appoggiato di massima ad uno ostacolo naturale;

— non comprende carri tra le sue forze e può essere integrato da reti di cacciatori di carro;

a somiglianza del caposaldo controcarro:

. usufruisce del fuoco delle mitragliatrici di bordo dei veicoli di combattimento dislocati in postazioni a scafo sotto;

. deve poter spostare armi controcarro là dove più pericoloso si manifesta l'attacco;

. sviluppa il fuoco controcarro alle maggiori distanze possibili, onde poter reiterare più volte il fuoco stesso;

. si avvale del concorso dell'artiglieria ed impiega il fuoco dei propri mortai medi.

Struttura dello schieramento controcarro.

Lo schieramento controcarro si articola in settori di plotone meccanizzato rinforzato da cannoni controcarri.

Si identifica in un allineamento di centri di fuoco controcarro e di centri di fuoco contro fanteria, aventi, questi ultimi, anche il compito di difendere i primi.

Viene dislocato a circa 100 - 150 m dal previsto ostacolo.

Sulla base del dato fisso di m 250 - 300 quale intervallo massimo tra due cannoni controcarro contigui (di cui ho già parlato a proposito del caposaldo controcarro) la fronte di uno schieramento controcarro di compagnia meccanizzata si aggira sui 1500 - 1700 m, corrispondente alla fronte di attacco di una compagnia carri in linea, con i tre plotoni avanzati.

E' più agevole che non nel caposaldo controcarro realizzare la sovrapposizione dei settori di tiro, per cui si può pervenire, su tutta la fronte, a fare fuoco contemporaneamente con due cannoni controcarro su un unico carro ed, in determinati tratti, con tre ed anche con quattro cannoni.

Non si realizza la sovrapposizione in questione al di sotto dei 200 m e, quindi, anche nella fascia compresa tra l'ostacolo e lo schieramento. E' qui, però, che possono intervenire i lanciarazzi, ed efficacemente dato il loro numero, cogliendo, in particolare, i carri nemici nel momento di crisi dell'attraversamento dell'ostacolo, qualora tentassero di superarlo.

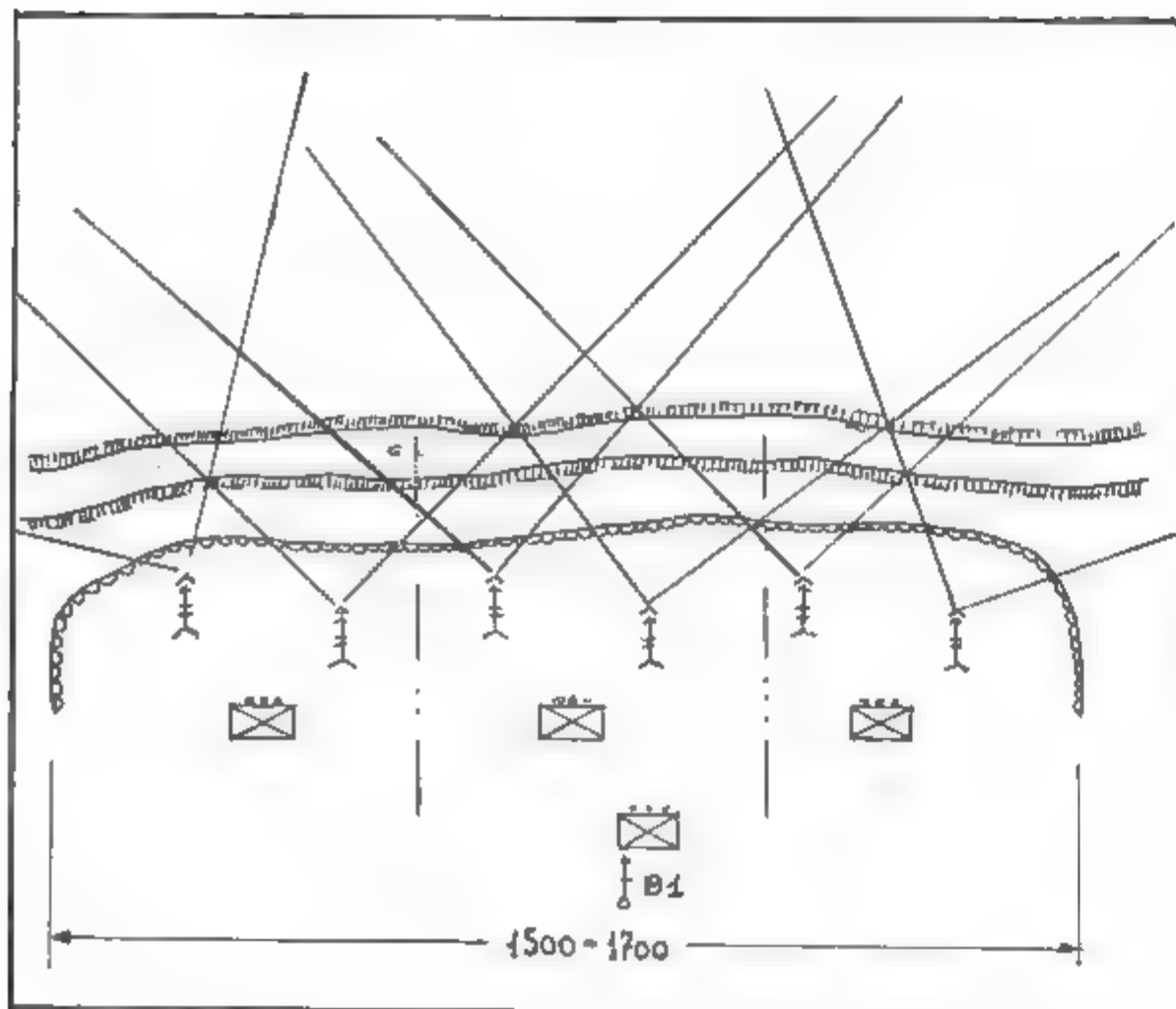


Figura 3.

La profondità dello schieramento può aggirarsi sui 200 m.

A titolo orientativo, si è riportato nella fig. 3 uno schieramento controcarro costituito da una compagnia meccanizzata rinforzata da due cannoni controcarro o da due posti lancio missili a grande gittata.

Il terreno è considerato piatto, uniforme, con possibilità di tiro delle armi controcarro alle massime distanze.

Considerazioni principali

La compagnia meccanizzata del nuovo tipo può costituire, rinforzata da soli due cannoni controcarro s. rin. da 106 od equivalenti, uno schieramento controcarro (m 1500-1700), per la cui realizzazione la compagnia meccanizzata di vecchio organico richiedeva il rinforzo di n. 6 cannoni controcarro e di un plotone mortai da 81.

Senza alcun rinforzo, può costituire uno schieramento di m 1000-1200 di fronte. Ciò significa che la compagnia meccanizzata anche in questo specifico impiego ha aumentato le sue possibilità di « autonomia ».

Dei due perni di manovra considerati, lo schieramento controcarro è indubbiamente quello che meglio risponde alle caratteristiche di tempestività di costituzione e di manovrabilità e ciò induce a « preferirlo ».

E' opportuno, tuttavia, non lasciarsi trascinare da questa predilezione. Caposaldo controcarro e schieramento controcarro sono due organizzazioni ben diverse, definite per ben diversi fini. Non si deve certo sostituire il primo con il secondo, quando il primo sia necessario e si abbia il tempo per costituirlo. La scelta tra i due è in dipendenza della situazione, del terreno, del tempo a disposizione, delle forze disponibili, fattori questi che vanno valutati tutti insieme.

Ben so che l'elemento che maggiormente preoccupa è il tempo di costituzione dei due « perni » in questione.

Poichè questo tempo non è suscettibile di dilatazione ai fini tattici considerati occorre preoccuparsi ed occuparsi dell'addestramento dei reparti per poter contenerlo nei limiti indicati.

VI. CONCLUSIONE

Gli argomenti che ho trattato costituiscono una serie di spunti per una regolamentazione d'Arma sull'impiego delle minori unità di fanteria.

Sono degli aspetti del problema che ho cercato di sottolineare, di illuminare nell'intendimento che possano essere di utilità.

Per ciascuno di essi, nel corso della trattazione, ho espresso le debite considerazioni o conclusioni.

Desidero ora esprimere una convinzione, che scaturisce soltanto in parte da quanto ho detto nei capitoli precedenti, ma che si attiene alla materia in questione più di quanto possa apparentemente sembrare.

Riguarda la compagnia meccanizzata nella sua attuale struttura organico-tattica.

Per effetto del rinnovato « assetto » di cui si è parlato, si dischiudono per essa possibilità del tutto impensabili in passato, tali che non sembra azzardato affermare che è ora in grado di assumere un nuovo ruolo sul campo di battaglia. Tende a divenire la cellula tattica di base del moderno combattimento.

Stanno, infatti, per maturare i tempi — e se ne intravedono già segni premonitori di varia natura — perchè si addivenga ad uno « scalamento di livello » del gruppo tattico per antonomasia: dal battaglione alla compagnia.

E' una tendenza già avvertita nell'ambito delle unità corazzate e che sta ora facendosi largo non solo presso le unità di fanteria meccanizzate ma anche presso quelle di fanteria.

E' da prevedere, pertanto, che, in un futuro forse non troppo lontano, le compagnie rappresenteranno le pedine fondamentali del combattimento.

DOTTRINA: UNA NECESSITÀ PRATICA CHE VA SEMPRE TENUTA PRESENTE

Col. g. Pietro Damiani

PREMESSA

Il termine « dottrina » ha il significato di « sistema dei principi fondamentali di una scienza, organicamente ordinati ».

Sulla base di tale significato generale del termine, la « dottrina d'impiego delle Forze Armate » o « dottrina militare » viene definita come il « sistema organico dei concetti e dei dettami (norme, precetti, regole, ecc.) mediante cui si rappresenta in sintesi razionale l'attività militare e se ne governa l'attuazione concreta, ordinata e pratica in conformità del fine » (1).

Per « attività militare » si intende quel « complesso organico e continuo di atti e di opere, sia d'ordine materiale, sia d'ordine spirituale, mediante cui uno Stato si mette in grado di sostenere le proprie ragioni di vita in guerra, quando questa si rende inevitabile » (1).

Definito così il significato di « dottrina militare » ci ripromettiamo di dimostrarne l'indispensabilità delineando la sua genesi, lo scopo che essa persegue, il suo effettivo valore in pace ed in guerra. Evidenzieremo, infine, come la dottrina sia insufficiente a risolvere da sola la realtà della guerra e l'esigenza della sua costante evoluzione.

SCOPO E GENESI DI UNA DOTTRINA MILITARE.

La dottrina militare persegue lo scopo, valorizzando l'esperienza di guerra ed in funzione del *progresso tecnico*, di tracciare i lineamenti della guerra avvenire ed il *sistema d'azione* più confacente alle Forze Armate di un determinato Paese, tenendo conto dello spirito e delle possibilità del Paese stesso in un determinato momento storico.

« *Esperienza, progresso tecnico, sistema d'azione*, sono dunque i tre parametri fondamentali di una dottrina militare. I primi due ne costituiscono l'*origine*, il terzo ne rappresenta lo *scopo*. Da ognuno di essi la dottrina trae caratteristica ragione della propria indispensabilità » (2).

(1) Vds. « Enciclopedia Militare Italiana », ediz. 1933.

(2) FORNARA: « La difesa nella dottrina e nella realtà », in *Boletino d'Informazioni della Scuola di Guerra*, 1950.

Cercheremo adesso di chiarire quale valore pratico la dottrina assume, analizzando i due parametri che, come abbiamo visto, concorrono a definirla: esperienza e progresso tecnico.

Innanzitutto occorre convenire che la dottrina, per la sua genericità, è applicabile ad una gamma estesissima di casi concreti, che talvolta possono ingenerare schematismi o per lo meno abitudini o impostazioni mentali che non sempre reggono alla prova degli eventi.

Buone ragioni, quindi, militano a favore di una prassi fondata sull'esperienza di guerra e sull'esercizio di pace, scuole più di ogni altra efficaci in quanto filtrate attraverso il vaglio della realtà.

E' soprattutto in base a tali argomentazioni che molti mettono in dubbio il valore della dottrina e si autoproclamano uomini d'azione, assolvendosi, così dalla superficialità di pensiero. Ma è evidente come non si possa avere completezza e razionalità di azione senza profondità di pensiero. Il pensiero, infatti, è alla base dell'azione; esso la determina e la guida per le vie più redditizie.

Certo non basta la profondità di pensiero per fare l'uomo d'azione completo, ma essa è indispensabile. Non basta conoscere le « norme » ed i « regolamenti » tattici per divenire degli ottimi comandanti in guerra; « occorrono qualità di carattere, di decisione, di rapido apprezzamento di situazioni, di ascendente; però senza un solido fondamento culturale nella guerra di oggi si rimane inevitabilmente nel campo del dilettantismo » (1) ed è quindi impossibile avere capacità di comando operativo.

D'altra parte quando si parla di esperienza occorre considerare che l'esperienza individuale va accolta con limitazioni. Infatti, prescindendo dai particolari avvenimenti a cui essa è riferita, ogni individuo osserva, valuta e deduce in modo del tutto personale.

Solo all'esperienza collettiva può essere attribuito valore statistico in quanto ricavata da una visione ampia dei fatti. Al riguardo occorre tenere presente che, pur considerando il carattere contingente della guerra e le numerose variabili che vi agiscono, è facile rilevare in essa un gran numero di casi ripetuti o simili, sufficienti a rendere possibile lo sviluppo di uno studio e di una critica condotti con metodo razionale.

L'elaborazione di una dottrina deve essere quindi frutto di lavoro collettivo sviluppato attraverso il lavoro speculativo e l'esperienza. Le due vie si integrano a vicenda.

« Il ragionamento da solo rimarrebbe nell'astratto, ma l'esperienza se non meditata, se non inquadrata dal ragionamento in un complesso di altre esperienze recenti e passate, risulterebbe fallace. Deve dunque trattarsi di esperienza collettiva e sottoposta al vaglio della raccolta, del confronto, della selezione, della meditazione » (1).

(1) SALTINI: « Argomenti introduttivi allo studio della tattica », in *Boletino d'Informazioni della Scuola di Guerra*, 1956.

Tale esperienza, considerata come registrazione scientifica e studio dei fatti, costituisce fonte per una dottrina militare.

Da ciò si evince come una dottrina non possa venire elaborata in tempi serrati, perchè è forzatamente lento e difficile il processo della raccolta, della selezione e del raffronto delle esperienze belliche del passato ed ancor più difficile quello di «*extrapolazione*» verso una ipotesi futura coincidente con una prevedibile esigenza operativa.

Il pensiero dunque si rivela indispensabile: si agisce in relazione a ciò che si stima di poter intraprendere, si fanno delle previsioni sulla base dell'esperienza acquisita ed in relazione alle possibilità che si affacciano nel corso dell'evoluzione incessante della vita.

La natura della guerra con le sue costanti e le sue variabili si trova così a costituire la base dell'attività intellettuale che la riguarda: la dottrina d'impiego delle Forze Armate.

Passiamo adesso ad analizzare l'influenza del progresso tecnico sulla formulazione di una dottrina militare.

Al riguardo è da considerare che le scienze pure ed applicate e le tecnologie che ne sono il derivato, pongono oggi a disposizione delle Forze Armate mezzi sempre più originali, più numerosi e perfezionati.

«*Le guerre ormai sono vinte sommergendo l'avversario sotto una valanga inarrestabile di materiali, alla quale esso non è in grado di opporre che mezzi molto inferiori*» (1).

Questo è l'elemento che più di ogni altro ha subito una impressionante evoluzione qualitativa e quantitativa dall'inizio del secondo conflitto mondiale all'epoca attuale.

A differenza della prima guerra mondiale, durante la quale si è avuto soltanto un perfezionamento dei materiali già conosciuti, nel secondo conflitto mondiale ed in quelli locali successivi, oltre al perfezionamento dei mezzi classici costruiti su principi tecnici noti, si è avuto l'impiego di mezzi completamente nuovi, derivanti da invenzioni scientifiche rivoluzionarie, che hanno imposto una svolta decisiva alle modalità d'impiego delle Forze Armate.

Esaminiamo in sintesi stringata il processo evolutivo delle armi.

Le armi da fuoco, rimaste dal loro sorgere e per lungo tempo portatili, divengono successivamente, specie dopo la rivoluzione industriale, di peso superiore alle possibilità di trasporto individuale, aumentando considerevolmente la loro potenza d'azione.

Si afferma così l'armamento di reparto che evolve rapidamente verso forme di macchine-armi complesse il cui funzionamento richiede non più l'individuo ma i serventi o gli equipaggi.

(1) SUPINO: «*Dalla strategia classica alle nuove strategie*».

Un ulteriore passo è quello che porta all'automatismo dell'armamento, aperto ad imprevedibili sviluppi.

Mette conto di ricordare ancora:

— l'ordigno nucleare, che nel campo tattico rappresenta non soltanto fuoco ma addirittura elemento sostitutivo di potenza;

— le armi chimiche e biologiche capaci di conseguire effetti graduali dalla inabilitazione fisica temporanea alla mortalità su vasta scala;

— i satelliti artificiali, dei quali non è difficile prevedere impieghi operativi.

Da tali cenni sulla evoluzione dell'armamento è facile riconoscere come il progresso tecnico-scientifico, orientato a velocità sempre più elevate, a localizzazioni sempre più rapide e precise, a raggi d'azione d'ordine sempre più grandi, a possibilità di cooperazioni e coordinamenti sempre più complessi, sia assunto oggi a parametro fondamentale di una dottrina militare modernamente concepita.

Occorre tuttavia porre in guardia contro talune correnti di pensiero che subordinano l'evoluzione delle dottrine d'impiego delle Forze Armate esclusivamente all'evoluzione del progresso tecnico.

Si tratta di una verità giusta, ma soltanto in parte.

Il progresso tecnico, infatti, può rivelarsi inutile se è posto al profitto di una cattiva dottrina. Abbiamo potuto constatare, ad esempio, che:

— se si sceglie di combattere i carri con la fanteria appiedata si è certamente battuti;

— l'aereo ed il carro armato sono stati declassati dalla guerriglia; nonostante la disponibilità dell'arma nucleare, gli Stati Uniti hanno potuto ottenere in Corea solo un armistizio di compromesso.

Non vi è quindi, in realtà, una dottrina che rappresenti l'optimum di per sé stessa, ma ognuna vale solo in relazione a quella dell'avversario.

Questo significa che oltre la tecnica vi è qualche altro elemento che influenza l'evoluzione di una dottrina: la scelta della dottrina stessa.

E' infatti la scelta della dottrina che decide della forma di un conflitto: offensivo o difensivo, insidioso o violento, diretto o indiretto e graduale, con impiego o meno di armi nucleari, ecc.

I concetti espressi pongono in evidenza perchè una regolamentazione d'impiego delle forze deve consentire, «*sia nel campo strategico che in quello tattico, la scelta di una concezione, organizzazione e condotta delle operazioni adatte al tipo reale di conflitto ed alle diverse condizioni di situazione e di ambiente naturale*» (1).

(1) Pubbl. 700: «*Impiego delle Grandi Unità complesse*», paragrafo 4.

Dalle argomentazioni formulate è già apparso come una dottrina non sia sufficiente a risolvere la realtà della guerra.

Per rafforzare tale constatazione occorre tenere anche presente come:

— il lavoro induttivo da cui la dottrina trae origine, per quanto razionalmente condotto, possa fallire nelle conclusioni o per lo meno non trovare rispondenza piena nei fatti;

— la preparazione dottrinale, indispensabile all'attività di comando, può servire a evitare grossi errori, ma non basta a superare le difficoltà reali della guerra;

— le generalizzazioni, i casi medi tipici, gli esempi schematici, a cui le norme ed i regolamenti militari debbono ricorrere, non sono del tutto idonei a risolvere i casi concreti. Ogni operazione di guerra, infatti, nella varietà degli elementi che concorrono a determinarla, rappresenta un caso a se stante, mai esattamente prevedibile.

Per ovviare agli inconvenienti predetti è necessario il « ripudio di ogni schematismo, come facoltà di scelta di procedimenti adatti al tipo reale di conflitto, alla situazione contingente e all'ambiente naturale ed anche, soprattutto, come *attitudine mentale* dei Comandanti a risolvere, con rapidità e decisione, i mutevoli problemi del campo di battaglia moderno » (1).

Alcuni hanno voluto vedere nell'arte della guerra una scienza; ciò può essere giusto a condizione però che non si elimini arbitrariamente l'incertezza costante che è la sua caratteristica dominante.

Scienza caratterizzata da fasi successive che debbono essere trattate una dopo l'altra, e che rendono possibile la decisione soltanto per la prima fase.

Scienza progressiva quindi, a carattere momentaneamente indeterminato in quanto si riferisce ad un *fattore vivente*, il nemico, che evolve nel tempo e conseguentemente si modifica nello spazio.

Vi si trova quindi un determinismo permanente rappresentato dall'esistenza delle cose e degli individui e dall'affermazione della volontà del nemico concretata in una situazione che comporta, per l'avvenire, diverse possibilità d'azione corrispondenti ad altrettante *ipotesi*. Ma siccome la natura stessa della vita farà sì che una sola di tali ipotesi potrà diventare realtà e le altre saranno per forza di cose abbandonate, ne deriva che dalla situazione iniziale non si possono dedurre, con certezza, le situazioni successive. Ciò induce a considerare le fasi successivamente ed in funzione delle situazioni particolari che le determinano.

(1) Pubbl. 700: « Impiego delle Grandi Unità complesse », Premessa.

Bisogna tener conto dei principi immutabili rilevati da situazioni sempre diverse, ma ad una perennità astratta di tali principi deve far seguito un'evoluzione concreta nell'impiego dei mezzi.

Esaminando l'applicazione avuta dalle varie dottrine nelle guerre più recenti è possibile porre in risalto come esse siano valse, il più delle volte, a orientare le operazioni del periodo iniziale dei conflitti e come talora esse abbiano avuto soltanto un principio di applicazione. In ogni caso, le concezioni tattiche hanno assunto, guerra durante, una evoluzione così rapida da non consentire all'esperienza quotidiana di sedimentarsi e tramutarsi in dottrina attraverso il processo delineato.

Ma, nonostante queste gravi limitazioni, occorre riconoscere che una dottrina è garanzia di impiego razionale delle forze e dei mezzi; di piattaforma comune per la stretta cooperazione fra i numerosi artefici che operano in quel grande lavoro collettivo costituito dalle operazioni belliche; di direttrice dalla quale potrà essere talvolta opportuno scostarsi, ma solo a chi, perfettamente a conoscenza della dottrina stessa, sia in grado di valutare il senso e l'entità dello scostamento. E' più agevole e spedito, infatti, adattare ad una situazione contingente procedimenti già assimilati piuttosto che crearli sotto l'assillo di un problema operativo da risolvere sovente in tempi serrati.

La dottrina, inoltre, ha funzione insostituibile ai fini dell'impostazione dell'addestramento in tempo di pace, contribuisce alla educazione dei riflessi, si traduce in previsione, preparazione, organizzazione contro l'imprevisto e l'empirismo.

Imbastire una dottrina è quindi un contributo di vitale importanza per la ricostruzione e rinnovazione di una Forza Armata.

ESIGENZA DI EVOLUZIONE DELLA DOTTRINA.

La dottrina d'impiego delle Forze Armate, pur poggiando sulle fondamenta dei principi perenni dell'arte della guerra, è instabile nella sua essenza, e variabile nella sua applicazione.

E' instabile nella sua essenza, perchè occorre si adegui di continuo — e tempestivamente — allo sviluppo qualitativo e quantitativo dei mezzi e della psicologia degli individui, singolarmente o collettivamente considerati, ai loro ordinamenti, al loro livello sociale.

E' variabile nell'applicazione, a causa del variare dei fattori che l'applicazione stessa influenzano e che certamente mai nel corso della storia hanno permesso la perfetta identità fra due operazioni belliche.

Il « Regolamento tedesco sulla condotta delle truppe » affermava, nel 1933, che « la condotta della guerra è un'arte, un'azione libera e feconda che si basa su fondamenta scientifiche. L'azione bellica subisce una evoluzione costante, nuovi mezzi di combattimento le conferiscono forme sempre

POSSIBILI MODALITA' D'IMPIEGO DEI MORTAI DA 81 IN RELAZIONE ALLO SCALAMENTO DELLE ARMI A TIRO CURVO NELL'AMBITO DEL REGGIMENTO DI FANTERIA

Ten. Col. f. Antonio Orlandi Cap. f. Bruno Rossi Cap. f. Francesco Vicari

Ha inizio, con la pubblicazione del presente articolo, redatto da un gruppo di lavoro del 76° Reggimento Fanteria « Napoli », quella forma di collaborazione alla « Rivista Militare » auspicata dal Signor Capo di S.M. dell'Esercito in sede di circolare n. 750/010 in data 10 marzo 1966 « Preparazione e perfezionamento culturale degli ufficiali ».

Nel ringraziare gli Autori per il loro faticoso lavoro, la Direzione rivolge un invito ai Quadri dell'Esercito affinché, entro i limiti segnati dalla citata circolare, la Rivista Militare possa fruire di una sempre più larga ed attiva collaborazione.

N. d. D.

I. PREMESSA.

La bomba atomica lanciata il 6 agosto 1945 su Hiroshima ha segnato l'avvento di una nuova epoca e ha dato inizio ad un processo evolutivo e di trasformazione che può essere paragonato soltanto alla rivoluzione determinata, cinque secoli prima, dalla comparsa delle armi da fuoco.

Invero, l'avvento di tali armi non determinò la fine immediata degli schemi e degli ordinamenti fino allora adottati, ma diede inizio ad un graduale processo di trasformazione. Analoga gradualità si riscontra oggi nel processo evolutivo in atto presso l'Esercito Italiano per adeguare la dottrina e lo strumento bellico alle esigenze di un futuro conflitto.

Il nuovo ambiente operativo, in conseguenza della eccezionale concentrazione di potenza degli ordigni nucleari, appare caratterizzato:

— nella difesa, dall'aumento degli spazi vuoti sia nel senso della profondità che della fronte e dalla esaltazione della reazione di movimento anche ai più piccoli livelli;

— nell'attacco, dalla rarefazione dei dispositivi e dalla mobilità tattica.

L'elemento che meglio configura il nuovo ambiente operativo è rappresentato, dunque, da una dilatazione degli spazi mai concepita in passato.

Su questa base si giustifica l'importanza sempre maggiore attribuita al fuoco, che resta uno dei due parametri della manovra e che concorre in misura determinante ad assicurare la coesione tra i complessi di forze e tra le strutture statiche.

Da qui la necessità di assegnare anche ai livelli minori armi capaci di intervenire con fuoco potente alle maggiori distanze.

2. CONSIDERAZIONI IN MERITO AL COLLOCAMENTO ORGANICO DEI MORTAI DA 81 AL LIVELLO COMPAGNIA FUCILIERI.

Lo « scalamento » delle armi a tiro curvo nell'ambito del reggimento di fanteria, imposto dalla dilatazione degli spazi, ha portato al collocamento organico dei mortai pesanti al livello battaglione, dei mortai medi al livello compagnia, alla soppressione dei mortai leggeri.

Tale provvedimento si è tradotto, in definitiva, nell'ambito del reggimento, in un potenziamento espresso sia dal maggior numero di bocche da fuoco, sia dal sensibile miglioramento del materiale per quanto si riferisce alle prestazioni di carattere tecnico e tattico.

In particolare:

— al livello battaglione, è stata incrementata la possibilità della manovra del fuoco in misura da poter efficacemente integrare e, quando necessario, sostituire l'azione dell'artiglieria;

— al livello compagnia, è stata accentuata l'autonomia tattica del reparto, elevandone:

- . nell'azione offensiva: la capacità di progressione « in proprio »;
- . nell'azione difensiva: il potere d'arresto, la possibilità di controllo della zona di competenza, la reattività.

Tuttavia lo « scalamento » dei mortai da 81 ha fatto sorgere alcuni dubbi su:

— l'aderenza del loro fuoco all'azione dei plotoni fucilieri, invero già assicurata dai mortai da 60;

— la tempestività di intervento, tenuto conto delle complesse operazioni relative alla determinazione dei dati di tiro per il fuoco di efficacia;

— la possibilità di impiegare « a massa » i mortai da 81 nell'ambito del battaglione;

— le possibilità di rifornimento delle munizioni.

Si ritiene opportuno esaminare ad uno ad uno i suddetti argomenti, in quanto dalla loro analisi potranno scaturire utili elementi circa l'impiego delle armi in esame:

a. *Problema dell'aderenza.*

Il problema dell'aderenza si pone, come è noto, in termini di distanza di sicurezza, i cui parametri sono costituiti dal valore della striscia longitudinale del 50% dei colpi (F) e da quello del raggio di sicurezza della bomba (r).

Senza addentrarci in calcoli particolareggiati, che esulano dalla presente trattazione, si ritiene sufficiente riportare, a titolo di comparazione, alcuni dati (tabella A) relativi ai valori suddetti e riferiti alle armi a tiro curvo finora adottate.

TABELLA « A »

TABELLA COMPARATIVA DEI MINIMI VALORI DELLE « F » RELATIVI AI MORTAI
LEGGERI E MEDI.
Valori della « F ».

Gittata	500	1000	1500	2000	2500	3000	3500	4000	4500	5000
Mortaio da 60 mm M. 2 Bombe mod. 49A2	24,0	48,0	62,7	—	—	—	—	—	—	—
Mortaio da 81 mm mod. 35 Bomba g.a.	10,7	16,7	27,2	51,4	73,8	80,3	100,8	100,7	—	—
Mortaio da 81 mm alleggerito mod. 62 Bombe ML 61	3,0	9,0	16,4	25,4	27,4	33,9	43,2	50,2	60,0	65,4

Valori del raggio di sicurezza delle bombe

Bomba da 60 mod. 49A2	. . .	= m 150
Bomba da 81 g. a.		= m 175
Bomba da 81 ML 61		= m 175

Tali dati dimostrano come i mortai da 81 mod. 62, impiegando la bomba ML 61, consentano notevoli vantaggi nei confronti di qualsiasi altro materiale similare.

Infatti, applicando la formula $D_s = r + 4,5 F$, risulta che la distanza di sicurezza, per l'intervento di un plotone mortai da 81 schierato a 1 km dagli obiettivi, è di appena 215 metri.

Tale valore rappresenta un limite ideale per l'accompagnamento delle TT. AA., tanto più se si considera la potenza del colpo singolo che ha tra l'altro un raggio d'azione efficace di ben 50 metri (1).

Inoltre, poichè i parametri F ed r variano in relazione alla distanza di tiro, al grado raggiunto nell'aggiustamento, al tipo di spoletta impiegata, al grado di protezione delle truppe amiche, alla conformazione e alla natura del terreno nella zona degli obiettivi, sarà possibile ottenere condizioni di aderenza anche migliori ove si utilizzino e si combinino opportunamente i predetti elementi.

In conclusione, si può affermare che le elevate possibilità di aderenza del tiro del nuovo materiale soddisfano le esigenze particolari della compagnia fucilieri e confermano la validità del collocamento organico, a tale livello, dei mortai da 81.

b. *Problema della tempestività di intervento.*

Per i mortai, come per l'artiglieria, la tempestività di intervento è condizionata dalla necessità di determinare i dati per il fuoco di efficacia relativi ad un particolare obiettivo.

Al riguardo, per il plotone mortai da 81, la pubblicazione n. 5352: « Istruzione sul tiro delle armi della fanteria », al paragrafo 152, precisa: « I dati per il fuoco di efficacia possono essere determinati mediante: aggiustamento, utilizzazione di dati registrati, cambiamento di obiettivo. Il tempo di intervento per il primo procedimento è di circa 8-10 minuti. Nei rimanenti due casi i tempi di intervento sono di circa 1-2 minuti. I due ultimi procedimenti trovano normale impiego nei tiri predisposti... ».

E' ovvio che la tempestività di intervento può essere assicurata qualora si faccia ricorso ad uno dei due ultimi procedimenti. Conviene pertanto predisporre il tiro sul maggior numero possibile di obiettivi (noti e presunti). Tuttavia, per quanto elevato possa essere il numero degli obiettivi sui quali è stato predisposto il tiro, si sveleranno sempre, azione durante, obiettivi imprevisti. In questo caso si conseguirà una tempestività soddisfacente qualora si possano calcolare i dati per il fuoco di efficacia ricorrendo al « cambiamento di obiettivo ». Tale procedimento, però, è attuabile semprechè:

- il primo ed il secondo obiettivo siano visibili dall'osservatore;

fra i due obiettivi la distanza e la differenza di quota non superino rispettivamente i 500 ed i 200 m;

le condizioni meteorologiche non siano sensibilmente variate dal momento in cui è stato completato l'aggiustamento sul primo obiettivo;

(1) Raggio d'azione efficace di un proietto scoppiante è quello entro il quale il personale non protetto ha buona probabilità (circa il 50%) di essere colpito dalle schegge (pubblicazione n. 5352 dello S.M.E., par. 37).

— si intervenga sul secondo obiettivo con lo stesso tipo di bombe e possibilmente con la stessa carica impiegate per il primo obiettivo (pubblicazione n. 5352, par. 160-161).

Dato che il plotone mortai da 81 agisce di massima nel settore di azione della compagnia fucilieri, gli obiettivi su cui esso dovrà intervenire saranno distribuiti su un'area di limitata ampiezza.

Sarà, pertanto, agevole inquadrare balisticamente tale area e realizzare quelle condizioni che permetteranno al plotone mortai di intervenire, nel corso dell'azione, su qualsiasi elemento imprevisto mediante il cambiamento di obiettivo.

Il problema della tempestività di intervento, posto in questi termini, può considerarsi praticamente risolto.

Giova peraltro tener presente che l'attuazione dei due procedimenti, relativi alla « utilizzazione dei dati registrati » e « al cambiamento di obiettivo », presuppongono una attività concettuale ed una serie di operazioni che per la loro durata devono necessariamente essere effettuate prima dell'inizio dell'azione. Pertanto i dati ricavati sono in funzione dello schieramento iniziale delle armi e perdono di validità in caso di spostamento di queste.

Ne consegue che un cambio di schieramento, azione durante, impone la necessità di fare ricorso al procedimento dell'« aggiustamento », con evidenti svantaggi ai fini della tempestività. Oltre a tale inconveniente si viene a determinare una inevitabile crisi, in quanto il plotone mortai da 81 non dispone di personale specializzato e di mezzi tecnici in misura tale da assicurare la continuità di intervento durante l'effettuazione del movimento a scaglioni d'arma.

Nè a tale situazione si può rimediare ricorrendo ai soliti sistemi speditivi che spesso servono a produrre più rumore che danni. L'impiego dei mortai da 81, è bene precisarlo, segue regole matematiche e non empiriche e l'approssimazione o l'improvvisazione non sono giustificate da alcuna contingenza.

Per concludere sull'argomento, senza voler caldeggiare un concetto di staticità o di rigidità delle basi di fuoco a tiro curvo, sembra opportuno convenire che la soluzione del problema, per quanto ha tratto al plotone mortai da 81 delle compagnie fucilieri, sia da ricercarsi, in prima istanza, nella limitazione degli spostamenti.

Peraltro le migliorate qualità tecniche, l'accresciuta precisione, i soddisfacenti valori di gittata del materiale mod. 62 permettono dallo schieramento iniziale di intervenire validamente a favore dei reparti fucilieri per tutta la profondità dell'azione.

c. Impiego a massa dei mortai da 81 nell'ambito del battaglione di fanteria.

Le possibilità di impiego a massa dei mortai da 81 nell'ambito del battaglione non sono diminuite con lo scalamento ordinativo di dette armi.

Premesso che il concetto di massa deve intendersi come somma di traiettorie nel punto di arrivo e non riferirsi alle traiettorie nei punti di origine, non è assolutamente necessario ricorrere all'accentrimento del materiale per poter impiegare a massa i tre plotoni mortai; sarà sufficiente invece porre a priori un vincolo di impiego e predisporre le modalità di inserimento dei plotoni mortai nella maglia del Comando di gruppo tattico.

Il Comandante di uno dei tre plotoni, ad esempio il Comandante del plotone mortai della compagnia di rincalzo, potrebbe coordinare l'intervento di tutti i plotoni mortai da 81 affiancandosi al Comandante del battaglione o al Comandante della compagnia mortai da 120 secondo la soluzione più conveniente.

In sostanza, il diradamento degli schieramenti può impedire il tiro in collegamento, ma non incide sulle possibilità d'impiego a massa dei tre plotoni mortai; offre il vantaggio, peraltro non indifferente, di un maggiore coefficiente di sicurezza nei confronti dell'azione contromortai avversaria.

Il problema dell'impiego a massa, pertanto, si risolve con la manovra delle traiettorie che dovrà essere studiata nei dettagli, in sede di organizzazione del fuoco, prevedendo gli obiettivi e gli eventuali interventi dei plotoni mortai da 81 delle compagnie.

d. Peso logistico.

E' stato obiettato che:

— la compagnia fucilieri, reparto caratterizzato da accentuata agilità e leggerezza, è stata appesantita con l'assegnazione del plotone mortai da 81;

— i mezzi di trasporto attualmente in organico (AR con rimorchio) trovano alcune limitazioni nel movimento fuori strada e che tali inconvenienti potrebbero essere eliminati mediante l'adozione di mezzi a cingolo.

In merito alla prima obiezione giova considerare che la leggerezza o la pesantezza di un reparto non si misura con il peso delle dotazioni; un reparto non sarà mai leggero e manovrabile se non disporrà di ciò che gli è indispensabile; non sarà mai pesante finchè avrà ciò che gli è necessario. Peraltro sulla necessità delle compagnie fucilieri di disporre, nella propria base di fuoco, di una arma potente in grado di sviluppare una efficace azione di accompagnamento, non sembra possano esistere dubbi.

Per quanto riguarda la seconda obiezione (inadeguatezza dei mezzi di trasporto) è pur vero che il problema del rifornimento munizioni, senz'altro oneroso, finisce spesso per condizionare la scelta degli schieramenti. Ma per lo schieramento iniziale esistono poi tante difficoltà? E qualora esistessero, non si potrebbe attenuarle mediante ammassamenti preventivi in zone viciniori, da effettuare durante la fase organizzazione? E in tal caso chi vieta di usare o richiedere i mezzi più appropriati, dal quadrupede al cingolato?

Ovviamente le difficoltà sono riferite al trasporto delle armi e delle munizioni durante gli spostamenti della base di fuoco nel corso dell'azione. Ma questi cambi di schieramento sono poi tanto necessari?

Facciamo una rapida analisi.

Un cambio di schieramento, oltre ai problemi del trasporto delle armi e delle munizioni, comporta sempre un tempo di crisi nell'erogazione del fuoco.

Per contro, tali svantaggi non sono compensati da apprezzabili riduzioni della distanza di sicurezza.

Infatti, come è possibile rilevare dai dati riportati nella tabella B, un plotone mortai da 81, schierato a 1500 metri dagli obiettivi da battere, consente alle TT. AA. di avvicinarsi alle posizioni nemiche fino a una distanza di 250 metri. Ora, se il predetto plotone effettuasse uno spostamento in avanti di circa 500 metri, il valore della Ds si ridurrebbe di soli 35 metri.

Per quanto riguarda l'idoneità dei mezzi di trasporto, è stata rappresentata da taluni la convenienza di adottare mezzi a cingolo.

Non si condivide l'opportunità di tale provvedimento in quanto esso porterebbe, nell'ambito di una minore unità quale è la compagnia fucilieri, a tale promiscuità di mezzi di trasporto da far sorgere, per altri ovvi motivi, problemi di più difficile soluzione.

TABELLA « B »

BOMBA ML 61 - VALORI DELLA Ds (di pl. m. da 81) ALLE VARIE DISTANZE E CON LE VARIE CARICHE - Rs = 175 m.

Cariche	0	1	2	3	4	5	6	7	8
500	188	204	—	—	—	—	—	—	—
1000		215	239	—	—	—	—	—	—
1500			249	280	—	—	—	—	—
2000			—	289	317	356	—	—	—
2500				298	322	360	381	—	—
3000	—	—			328	365	388	418	—
3500		—				369	394	427	448
4000			—	—	—	—	401	436	454
4500			—	—	—	—	—	445	461
5000	—		—	—	—	—	—	—	469

3. POSSIBILI MODALITÀ D'IMPIEGO DEI MORTAI DA 81 NELL'AZIONE OFFENSIVA.

a. Generalità.

Il plotone mortai da 81 costituisce, di norma, la base di fuoco a tiro curvo della compagnia fucilieri.

Esso, ferma restando l'azione di accompagnamento che gli è peculiare, è in grado di integrare le azioni di fuoco dei mortai pesanti e dell'artiglieria fino a una distanza di 5000 metri.

Il plotone mortai da 81 agisce per concentramenti, a fascio convergente o parallelo, ed eventualmente per arma singola; non effettua cortine essendo il numero delle armi insufficiente per tale forma d'intervento.

Un suo concentramento neutralizza un'area di 6000 mq (60 x 100 m) (1). Questo dato di base riveste particolare interesse specie se è raffrontato con la superficie di investimento di un caposaldo al livello plotone (di massima obiettivo di attacco di una compagnia fucilieri) che raggiunge, nella media dei casi, una superficie di 30.000 mq (diametro di 150-200 m).

Il plotone mortai da 81, che alla potenza del colpo singolo unisce la celerità di tiro che è la più elevata fra tutte le armi a tiro curvo e le artiglierie, è in grado di ottenere, su obiettivi mediamente protetti e negli stessi limiti di tempo, effetti di neutralizzazione pari a quelli di una batteria obici da 105/22.

I plotoni mortai da 81, sebbene siano organicamente assegnati alle compagnie, offrono molteplici possibilità di impiego e di manovra nell'ambito del battaglione, in relazione al concetto d'azione del Comandante.

Ciò, tuttavia, non deve favorire la tendenza ad accentrarli al livello battaglione né a sottrarli, con vincoli di impiego, alla disponibilità del Comandante di compagnia. E' bene tener presente che, nel quadro della manovra del battaglione, la compagnia fucilieri agisce praticamente con attacco frontale (2). La sua progressione, pertanto, non deve essere attardata o condizionata dalla necessità di richieste di fuoco, su obiettivi minuti e ravvicinati, da inoltrare al superiore livello gerarchico.

Pertanto si ritiene opportuno, in qualsiasi forma di manovra adottata dal battaglione, che gli eventuali vincoli di impiego siano imposti soltanto nei riguardi del plotone mortai da 81 della compagnia di rincalzo, nell'intesa di lasciare alle compagnie fucilieri avanzate la piena disponibilità della loro base di fuoco a tiro curvo.

(1) Pubblicazione n. 5352 dello S.M.E., pag. 260, par. 152

(2) Pubblicazione n. 5526 dello S.M.E. « Procedimenti d'azione della compagnia fucilieri », par. 29.

b. *Fase preparazione.*

Il concorso dei mortai da 81 all'azione di preparazione dell'artiglieria è in gran parte condizionato dall'entità degli ammassamenti munizioni.

Le esigenze connesse con il forzamento dei campi minati protettivi impongono, però, che essi intervengano nell'ultima fase della preparazione per prendere in consegna gli obiettivi di primo piano allorchè il fuoco dell'artiglieria e/o dei mortai pesanti deve spostarsi in profondità per ragioni di sicurezza.

Tale concorso, pertanto, deve riferirsi all'apertura dei passaggi nei campi minati e può essere sviluppato mediante:

- concentramenti a percussione sui centri di fuoco avanzati nemici al fine di dissociare preventivamente il fuoco dall'ostacolo;
- concentramenti nebbiogeni a favore dei pionieri.

Il mortaio da 81, in questa fase, si rivela particolarmente idoneo, in quanto, nella vasta gamma delle sorgenti di fuoco a proietto scoppiante, è quello che garantisce la maggiore aderenza.

Il tiro di neutralizzazione di un plotone mortai da 81, schierato a non oltre 1500 metri dagli obiettivi, può, infatti, essere sfruttato fino ad una distanza dai centri di fuoco avanzati compresa fra i 200 e i 250 metri.

I pionieri, dunque, considerando un campo minato protettivo profondo circa 100 metri, potrebbero arrivare se non al margine anteriore dell'ostacolo, almeno a 50 metri da questo.

Da tale distanza, e questo è il punto più importante, l'azione a tiro curvo con proietti scoppianti potrà essere efficacemente rilevata dai F.A.L. con bombe antipersonale. In tal modo è assicurata, con soddisfacente efficacia, la continuità del tiro di neutralizzazione diretto sulle armi nemiche più avanzate.

Anche i concentramenti nebbiogeni dei mortai da 81, a integrazione di quelli effettuati al livello superiore, possono risultare molto redditizi.

Un efficace accecamento, infatti, oltre che paralizzare l'osservazione del nemico, crea un clima di indeterminatezza che spesso costringe il difensore ad irrigidire anzi tempo il fuoco sulle direzioni e sugli obiettivi di arresto automatico, nonché sui tratti di sbarramento normale.

Una meditata osservazione dello sviluppo di tale reazione, specie per quanto ha tratto agli sbarramenti normali, può consentire la individuazione delle direzioni più vulnerabili e, quindi, agevolare i pionieri nella ricerca di « zone di lavoro » meno onerose e cruente.

Si è voluto accennare agli sbarramenti normali soprattutto per completezza dell'argomento, in quanto la dissociazione del fuoco dall'ostacolo non può essere riferita soltanto alla neutralizzazione delle armi automatiche più avanzate.

c. *Fase attacco.*

Esaminando i valori medi di ampiezza e di profondità del settore d'azione di un gruppo tattico al livello battaglione, si può trarre una prima deduzione positiva circa le possibilità di intervento dei mortai da 81.

Queste armi, infatti, sono in grado di intervenire su tutto il settore, fino all'obiettivo d'attacco (talvolta oltre), senza effettuare cambi di schieramento.

Le esigenze di fuoco riferite ad un caso normale di impiego (gruppo tattico al livello battaglione con due compagnie fucilieri avanzate ed una di rincalzo) possono essere così delineate:

— compagnie fucilieri avanzate: disporre di fuoco potente, svincolato per ragioni di tempestività dalla consueta prassi delle richieste e caratterizzata da elevata aderenza, idoneo ad inserirsi efficacemente fra l'azione di fuoco in profondità dell'artiglieria e o dei mortai pesanti e quella ravvicinata delle armi dei plotoni fucilieri, disporre, inoltre, di fuoco facilmente manovrabile, in grado di intervenire con immediatezza su obiettivi minuti e ravvicinati che non possono essere efficacemente neutralizzati dalle armi a tiro teso della compagnia, nè da quelle dei plotoni fucilieri;

— compagnia fucilieri in rincalzo: disporre, parimenti, di fuoco autonomo, aderente, facilmente manovrabile non appena si inserisca nell'azione delle compagnie avanzate;

— Comando di gruppo tattico:

- disporre « in proprio » di fuoco di potenza ancora più elevata, anche se non molto aderente, per governare l'azione del gruppo tattico nel suo complesso, specie in profondità, e idoneo, altresì, a sostituire quando necessario e conveniente il fuoco dell'artiglieria;
- disporre, inoltre, di fuoco molto aderente per intervenire direttamente a favore di una o di tutte e due le compagnie avanzate.

In conseguenza si ritiene opportuno che nella pluralità dei casi:

— i Comandanti delle compagnie avanzate conservino la piena disponibilità dei plotoni mortai da 81, senza vincoli di impiego;

— il Comandante del gruppo tattico disponga non solo della compagnia mortai da 120 ma anche del plotone mortai da 81 della compagnia di rincalzo.

La compagnia di rincalzo, allorchè si inserisce nell'azione di una delle compagnie avanzate, potrà disporre del fuoco del proprio plotone mortai da 81 o eventualmente di quello della compagnia scavalcata.

Nel quadro di tale soluzione molta importanza assumono il collegamento tattico e l'organizzazione delle trasmissioni.

In particolare il Comandante del plotone mortai da 81 della compagnia di rincalzo dovrebbe affiancarsi al Comandante del gruppo tattico e tenersi in misura di:

- essere costantemente al corrente della situazione;
- far intervenire, su ordine, il proprio plotone ed eventualmente i plotoni mortai da 81 delle altre compagnie;
- coordinare e disciplinare l'eventuale impiego a massa di tutti i mortai da 81 del battaglione.

Il plotone mortai da 81 tenuto alla mano dal Comandante del gruppo tattico potrebbe, fra l'altro, essere vantaggiosamente impiegato ove fosse indispensabile, azione durante, per spostare in avanti lo schieramento del plotone mortai di una compagnia avanzata.

In tale contingenza, infatti, potrebbe assicurare l'azione di accompagnamento a favore della compagnia avanzata, consentendo al plotone mortai da 81 di questa di svincolarsi dagli impegni di fuoco e di effettuare quindi il cambio di schieramento con maggiore celerità.

I compiti dei mortai da 81, nell'ambito di un gruppo tattico al livello battaglione che debba attaccare una struttura statica, possono essere così configurati:

- plotone mortai da 81 delle compagnie avanzate:
 - . concorrere, al termine della fase di preparazione, alla neutralizzazione, mediante tiri a percussione e nebbiogeni, delle sorgenti di fuoco avanzate in grado di battere i passaggi aperti nei campi minati;
 - . sviluppare successivamente l'azione di accompagnamento concentrando il fuoco nei tratti più importanti a cavaliere dell'asse di gravitazione dell'attacco in modo da « trascinare » in avanti il movimento dei plotoni fucilieri;
 - . intervenire sui tratti laterali, non investiti, per spegnere o accendere eventuali sorgenti di fuoco;
 - . prevenire o stroncare sul nascere qualsiasi reazione di movimento nemica mediante massicci concentramenti sulle presumibili basi di partenza e sulle direzioni di contrassalto;
- plotone mortai da 81 della compagnia di rincalzo:
 - . concorrere all'azione di appoggio dell'artiglieria e dei mortai pesanti intervenendo contro gli obiettivi più avanzati dell'organizzazione difensiva secondo il concetto di gravitazione del fuoco del Comandante di gruppo tattico;
 - . tenersi in misura di intervenire a favore delle compagnie avanzate con azioni di stretta aderenza;

- . agevolare le compagnie avanzate, durante gli eventuali spostamenti dei plotoni mortai da 81, sostituendoli nell'azione di accompagnamento;
- . prevenire, in concorso con gli altri plotoni mortai, le possibili reazioni di movimento avversarie;
- . spostarsi rapidamente, in fase consolidamento, sui nuovi schieramenti per intervenire a favore delle unità avanzate e assumere, inizialmente, il controllo delle più pericolose direzioni di contrattacco nemiche fino all'avvenuto spostamento delle basi di fuoco di battaglione e di compagnia.

4. POSSIBILI MODALITÀ D'IMPIEGO DEI MORTAI DA 81 NELL'AZIONE DIFENSIVA.

Lo « scalamento » delle armi a tiro curvo, per quanto concerne l'azione difensiva, tende alla soluzione di due problemi fra loro intimamente connessi e interdipendenti:

- la ricerca della coesione tattica del sistema difensivo;
- l'incremento della capacità di resistenza e di arresto delle strutture statiche.

a. *Questioni inerenti la coesione tattica.*

La difesa, nell'adeguamento dei procedimenti alle esigenze del nuovo ambiente operativo, ha adottato « dispositivi largamente diradati » creando inevitabili spazi vuoti. Il sistema statico, in conseguenza, incontra remore sempre maggiori nella realizzazione dei legami di cooperazione fra le varie strutture.

Ciò nonostante, la coesione tattica, condizione essenziale della validità di un sistema difensivo, deve essere comunque assicurata.

Il fuoco manovrato dell'artiglieria e dei mortai della fanteria costituisce uno dei mezzi più idonei a perseguire tale scopo.

Tratteggiato l'argomento in questi termini, si può esaminare in quale misura i plotoni mortai da 81 scalati alle compagnie fucilieri possono concorrere alla soluzione del problema.

Premesso che il materiale da 81 mod. 62, agendo su 360°, può intervenire su un cerchio di 5000 metri di raggio, l'impiego dei tre plotoni mortai da 81 decentrati alle compagnie fucilieri consente di battere tutto il settore di gruppo tattico al livello battaglione, avente normali dimensioni (5 x 10 km), nonché vaste aree esterne al settore stesso. E ciò senza contare la possibilità di sovrapporre in molte zone il tiro di due o anche di tre plotoni.

Queste favorevoli condizioni non si verificherebbero qualora i tre plotoni mortai dovessero agire accentrati, al livello battaglione, da un unico

schieramento, come di norma avveniva in passato. L'area battuta infatti si ridurrebbe a circa un terzo.

In sintesi, per intervenire su tutto il settore di gruppo tattico, nel primo caso è sufficiente attuare la manovra delle traiettorie, nel secondo caso bisognerebbe ricorrere anche alla manovra dei materiali.

In conclusione, i plotoni mortai da 81 « scalati » al livello compagnia:

— sono in grado di concorrere validamente alla manovra del fuoco nel quadro delle esigenze connesse con la coesione tattica del sistema difensivo;

— consentono una maggiore estensione e capillarità della manovra delle traiettorie, senza peraltro precludere le possibilità di un loro impiego a massa nell'ambito del battaglione;

— trovano ampie possibilità di inserimento nel meccanismo generale della difesa (azioni a favore dei complessi mobili, delle reazioni dinamiche, degli elementi statici maggiormente impegnati, dello scaglione di sicurezza, dei settori contermini, ecc.) e pertanto saranno sottoposti, da parte dei superiori livelli ordinativi, a vincoli d'impiego più frequenti che non nell'azione offensiva.

b. Incremento della capacità di resistenza e di arresto delle strutture statiche.

Tenendo presente che le strutture statiche nell'attuale organizzazione difensiva sono, di massima, presidiate da forze dell'ordine della compagnia fucilieri, lo « scalamento » a tale livello dei mortai da 81 ha concorso, unitamente ad altri provvedimenti, a conferire:

- maggiore profondità all'azione di resistenza;
- maggiore efficacia all'azione di arresto.

(1) Profondità dell'azione di resistenza.

La profondità dell'azione di resistenza è in funzione del braccio delle armi della difesa. Il plotone mortai da 81 per le caratteristiche tecnico-tattiche già citate può neutralizzare efficacemente, con un concentramento a percussione, un'area di circa 6000 mq posta a distanza di 4,5-5 km dallo schieramento.

Il suo inserimento nelle azioni di interdizione vicina e contromortai può ritenersi, pertanto, normale, nè sembra più conveniente limitare o condizionare tale intervento con le note digressioni sulle possibilità di individuazione degli schieramenti, sulla onerosità degli ammassamenti munizioni, ecc.

Gli elementi che in questa fase costituiscono obiettivi redditizi sono rappresentati da truppe e mezzi in afflusso o già schierati sulla base di partenza, basi di fuoco, località di ammassamento materiali (specie esplosivi per l'apertura di varchi), osservatori.

Lo scopo immediato da perseguire con l'impiego del plotone mortai da 81, ad attacco iniziato, è quello di rallentare e logorare la progressione nemica con violente azioni di fuoco eseguite con la massima celerità di tiro e alle maggiori distanze.

E' da tener presente, inoltre, che il movimento delle unità avanzate nemiche si convoglierà dalla linea di partenza verso i passaggi aperti nei campi minati.

Pertanto, la fronte delle singole unità si ridurrà progressivamente mentre le direzioni di movimento si delineeranno sempre più nettamente. Effettuando concentramenti con alzo a scalare lungo le predette direzioni, gli effetti di neutralizzazione aumenteranno a mano a mano che le dimensioni del dispositivo delle singole unità attaccanti si avvicineranno a quelle della zona che può essere neutralizzata dal concentramento a percussione del plotone mortai.

Anche l'impiego del munizionamento nebbiogeno può conseguire soddisfacenti risultati (alle distanze maggiori ove non è possibile intervenire con armi a t. t.) in quanto menoma le possibilità di orientamento dell'attaccante e quindi ostacola il mantenimento della direzione.

(2) Potenziamento dell'azione di arresto.

Al fine di realizzare una efficace azione di arresto necessita effettuare, con rapida e tempestiva manovra delle traiettorie, massicci concentramenti di fuoco su zone di limitata ampiezza, nel tempo e nel luogo più favorevoli, fino alle minori distanze dalla linea di resistenza. Per valutare meglio l'efficacia di detti interventi, basti pensare che su una zona di m 60 x 100 possono essere concentrati in un minuto primo non meno di 50 colpi da 81; talchè, considerando l'obiettivo rappresentato da truppe allo scoperto, il tiro può essere più verosimilmente considerato di distruzione anzichè di neutralizzazione.

Il cambio di obiettivo, inoltre, qualora si sia proceduto in fase organizzazione ad un accentuato e razionale inquadramento del terreno, richiederà tempi di intervento ristrettissimi, contenuti nei limiti di uno ÷ due minuti primi.

I mortai da 81, tenuto conto che le TT. AA. sono al riparo e che lo schieramento dei mortai non dista di massima oltre i 1000-1500 m dalla linea di resistenza, possono effettuare i loro interventi, sempre in condizioni di sicurezza, su obiettivi posti fino a 150 m dalle postazioni e dagli appostamenti più avanzati.

Tali interventi, che integrano efficacemente alle minori distanze il fuoco di artiglieria e dei mortai pesanti, rappresentano azioni particolarmente remunerative specie se effettuate sul margine anteriore del campo minato in corrispondenza dei passaggi aperti dal nemico.

La valutazione del grado di pericolosità di ciascun passaggio, le possibilità di intervento su ciascuno di essi delle armi automatiche della difesa, la concorrente azione di sbarramento dell'artiglieria e dei mortai pesanti, consentiranno di selezionare le zone più delicate e di attribuire, quindi, un indice di priorità agli interventi del plotone mortai da 81.

Qualora il nemico sia riuscito a penetrare nel caposaldo, il plotone mortai da 81 potrà essere impiegato per arrestare, sia pure temporaneamente, la progressione nemica onde consentire la reazione di movimento da parte del rincalzo.

5. CONCLUSIONE.

Le maggiori esigenze di fuoco potente e flessibile trovano nell'ambito della compagnia fucilieri pieno soddisfacimento con l'assegnazione organica dei mortai da 81.

Tale provvedimento, che accentua il favorevole rapporto tra il fuoco e le forze destinate a sfruttarlo, garantisce alla compagnia fucilieri una più spiccata autonomia operativa, nonchè la capacità di fornire un valido concorso alle azioni di fuoco di competenza dei superiori livelli ordinativi.

In tale quadro si dovrà ricorrere a quelle modalità di impiego che consentano di sfruttare al massimo grado la capacità del plotone mortai da 81 a svolgere azioni di stretta aderenza e ad integrare le azioni di fuoco dei mortai pesanti e dell'artiglieria.

NOTE E PROPOSTE

PSICOLOGIA

APPLICATA ALLA COLLETTIVITA' MILITARE

In molti articoli apparsi di recente su questa Rivista è stato rilevato come la formazione tecnica dei Quadri e delle truppe assorba la maggior parte delle attività dei reparti a detrimento delle attenzioni da rivolgere al potenziamento dei valori spirituali ed al governo del personale.

Si può aggiungere che anche gli attuali procedimenti di selezione dei giovani di leva (salvo per quanto è stato attuato per gli allievi ufficiali) lasciano ben poco al rilevamento delle qualità del carattere, con particolare riferimento all'atteggiamento sociale del soggetto, quali ad esempio le capacità di adattamento, integrazione sociale e di ascendente.

L'istituzione avvenuta recentemente da parte del Ministero della Pubblica Istruzione del « Libretto scolastico » per gli alunni delle scuole elementari e medie, già in atto in alcuni Paesi stranieri anche ai fini dell'orientamento professionale, rappresenta un passo decisivo per il controllo dello sviluppo graduale che l'alunno compie non solo nelle capacità intellettuali di apprendimento, ma anche nell'acquisizione delle qualità del carattere, che si va formando nella vita di relazione.

Tale documento, di carattere riservato, non sarà mai consegnato all'alunno od ai familiari, ma verrà passato, man mano che il ragazzo procede nelle classi, ai vari insegnanti, che, avverte la circolare ministeriale, dovranno porsi di fronte al soggetto con la mente ed il cuore sgombri da ogni pregiudizio.

Il « Libretto scolastico » accompagnerà l'alunno, come già detto, sino al compimento della scuola media; ma sarebbe auspicabile che esso seguisse il giovane anche durante gli studi superiori, non solo, che opportunamente adattato lo accompagnasse nei mestieri o nelle professioni svolti in complessi industriali organizzati, unitamente alle note di merito; ma sarebbe ancora particolarmente utile che potesse pervenire nelle mani degli ufficiali colloquiatori ai fini di una conoscenza più approfondita ed oggettiva della storia del soggetto, la quale oggi può essere appena sorpresa dalle risposte dei giovani ai questionari.

La società tutta particolare nella quale il giovane si troverà immerso durante il servizio militare esige un adattamento, una integrazione condizionata a molte variabili dovute alle differenze di maturazione del carattere, fermentato nelle varie influenze della famiglia, della condizione sociale, dell'ambiente di vita, della cultura. Il giovane porta con sé pregi e difetti di tali influenze, per cui sarebbe utile possedere un quadro orientativo delle reazioni, capacità di adattamento e di integrazione sociale già rivelate nella vita scolastica o professionale.

Non è possibile credere che nella società militare, anche se organizzata con modalità e forme squisitamente particolari, l'azione di comando o educativa possa attuarsi in maniera meccanicistica come una reazione a catena, che partendo dal capo si propaghi senza remore o difficoltà di vario genere nella scala gerarchica sino al più sparuto nucleo od al singolo militare.

E' merito del comandante esperto e sensibile prevedere od intuire psicologicamente le reazioni positive o negative che gli verranno, in base alle variabili individuali ed umane di fondo, che deve preoccuparsi di conoscere, del personale dipendente.

E' ovvio che tale conoscenza diviene sempre più difficile e complessa man mano che si sale nella scala gerarchica, come più difficile e complessa è l'opera di coesione di comunità composta da personalità diverse per educazione, condizione familiare e sociale, formazione culturale.

Interessa a questo proposito segnalare il principio, comunemente accettato dalla sociologia, che esiste una specie di parallelismo tra organizzazione collettiva ed organizzazione della personalità. Come il soggetto è ben equilibrato quando ha potuto stabilire un accordo, o almeno un compromesso, fra le proprie tendenze contrastanti, così una collettività è equilibrata quando nel suo seno si affermano rapporti armoniosi tra i suoi membri. Per contro si può dire, secondo il principio della reciprocità formulato da J. Woodart, che disintegrazione sociale, caos culturale e squilibrio personale vanno in genere di pari passo.

Nella società militare, per i modi e le forme che la reggono, la scelta del personale direttivo assume quindi un'importanza basilare; tale scelta deve affidarsi tanto alla capacità tecnica nel comando, quanto alla capacità psicologica di persuadere, di dare coesione, di tenere legato il gruppo per il compito comune.

Riporto un esempio, citato da W. J. H. Sprott nel suo manuale di psicologia sociale, sulla tecnica elaborata dal WOSB (War Office Selection Board) per la selezione efficiente di ufficiali.

« Per stimare la capacità dei candidati fu preparata una batteria di tests che includeva compiti di gruppo senza guida, nei quali gruppi di otto uomini erano invitati a svolgere una discussione o ad eseguire un compito di una certa difficoltà, cosicchè l'uomo capace di dare coesione al gruppo poteva essere differenziato dal dissolutore del gruppo, che sta sulle sue per esigenze

di prestigio personale, o dal dipendente dal gruppo e l'isolato, o infine dai provvisori e da quelli che semplicemente non vogliono impegnarsi ».

Quanto accennato si propone di ricordare come siano vivi ed affascinanti tali problemi di psicologia sociale, che, se restano ancora in fase puramente fenomenologica in quanto non possono essere risolti in teorie ben verificate o codificate, meritano tuttavia di essere accostati in questa Rivista da specialisti per un'opportuna applicazione alla collettività militare.

Ten. Col. F. BENIAMINO VARVELLI

SEMPLIFICAZIONE DEI PROCEDIMENTI AMMINISTRATIVI IN MATERIA DI CONTRATTI

Lo Stato, nell'espletamento dell'attività amministrativa, ha infiniti bisogni da soddisfare; bisogni che vanno sempre più crescendo con l'evoluzione della civiltà e del progresso.

Per il raggiungimento dei suoi scopi lo Stato non dispone di tutti i mezzi necessari, per questo si giova dell'opera di privati che producono beni e servizi, e si vale di forme e istituti giuridici creati per regolare i rapporti fra i cittadini.

A differenza, però, di codesti rapporti, che sono rimessi alla discrezionalità delle parti (purchè non violino i limiti posti dalla legge e siano diretti a realizzare interessi meritevoli di tutela secondo l'ordinamento giuridico) (art. 1322 del C.C.), i rapporti tra Stato e privati sono regolati da norme particolari (1), al fine di garantire la più perfetta regolarità e di evitare possibili frodi.

Il legislatore, che affronterà il problema dell'ammodernamento e dello snellimento della Pubblica Amministrazione, non potrà prescindere da queste garanzie che sono indispensabili al buon funzionamento della macchina burocratica.

Il problema sarà di studiare ed attuare le procedure che, snellendo il lavoro ed accelerando i tempi, assicurino ugualmente la regolarità e l'onestà di chi opera.

In attesa che anche la burocrazia possa marciare di pari passo con l'economia privata in continua evoluzione (2), resta da vedere se è possibile ottenere, sempre nel rispetto della vigente legislazione, uno snellimento degli attuali procedimenti amministrativi che consenta di ridurre il lavoro e il tempo di attesa per la stipulazione dell'atto definitivo.

La lunga e complicata serie di operazioni che bisogna compiere per giungere alla stipulazione dei contratti tra Pubblica Amministrazione e privati, si ripercuote negativamente sulla stessa attività dell'Ente appaltante, frustrando gli scopi che col contratto si vogliono raggiungere.

(1) I contratti dello Stato sono disciplinati dal R.D. 18 novembre 1923, n. 2440 sulla Contabilità generale dello Stato e dal relativo Regolamento 23 maggio 1924, n. 827.

(2) Il piano quinquennale, che richiederà un impegno molto intenso da parte dello Stato, rischierà di naufragare se non si attuerà la riforma della P.A.

Molte disposizioni sono state emanate da tutte le amministrazioni statali per snellire i procedimenti contrattuali (1).

Recentemente il Ministero della Difesa ha sperimentato, con esito positivo, la forma del verbale - contratto nelle gare di licitazione privata per l'alienazione di materiale fuori uso.

Codesta forma, prevista dall'art. 16, 4° comma della Legge di Contabilità Generale dello Stato (2) e dall'art. 88 del relativo Regolamento, contraendo il numero delle operazioni precontrattuali, riduce notevolmente il lavoro e il tempo di attesa per giungere alla esecuzione del contratto.

SVANTAGGI DEL PROCEDIMENTO ORDINARIO (3).

Il procedimento fin qui adottato nelle gare di alienazione, e tuttora vigente in quelle di provviste e lavori, richiede la seguente serie di operazioni:

- diramazione della lettera di invito alle ditte;
- compilazione del verbale di aggiudicazione nel giorno della gara;
- invio del verbale per il benestare al Ministero o all'Autorità delegata;
- stipulazione del contratto ed invio per l'approvazione all'organo competente.

Se si pensa che gli Enti dello Stato, e fra questi gli Enti del Ministero della Difesa, ricorrono alle contrattazioni per procacciarsi i beni ed i servizi che necessitano per il conseguimento dei propri fini (di organizzazione e di efficienza delle Forze Armate), è facile immaginare come la lungaggine delle suddette operazioni possa essere pregiudizievole all'attività tecnico-amministrativa degli Enti stessi.

E' vero che l'Autorità Centrale o quella delegata, nelle more dell'approvazione del contratto, concede l'esecuzione anticipata del quinto per consentire agli Enti di far fronte alle necessità più urgenti; ma questo accorgimento, che rabbercia situazioni precarie, non si dimostra molto efficace quando, esaurito il quinto, il contratto non ha ancora compiuto il lungo e faticoso *iter* che conduce alla sua approvazione.

Gli inconvenienti che si riscontrano nel procedimento ordinario e che sono causa di disagio per l'attività contrattuale della Pubblica Amministrazione si possono così riassumere:

- compilazione del contratto, separatamente dal verbale, che richiede l'impiego di una quantità rilevante di carta bollata;

(1) Degno di nota il decentramento attuato dal Ministero della Difesa devolvendo ai CC. MM. TT. l'approvazione dei contratti.

(2) « I processi verbali di aggiudicazione definitiva in seguito ad incanti pubblici o private licitazioni, equivalgono per ogni effetto legale al contratto ».

(3) Art. 216, 1° comma della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti per i Servizi dell'Amministrazione della Guerra », n. 1805.

— difficoltà di reperire con sollecitudine la firma del contratto da parte del deliberatario, quando questi non ha comunanza di sede con l'Ente appaltante;

— possibilità di errori e di omissioni da parte del compilatore che possono alterare l'essenza stessa delle clausole contrattuali;

— difficoltà di ottenere, con una sola battuta a macchina, un numero sufficiente di copie leggibili.

VANTAGGI DEL VERBALE - CONTRATTO.

Il nuovo procedimento richiede la seguente successione di operazioni:

- diramazione della lettera di invito;
- compilazione del verbale di aggiudicazione definitiva;
- invio del verbale-contratto per l'approvazione.

Dal raffronto dei due procedimenti si può notare che nel secondo sono state eliminate due operazioni.

— l'invio del verbale all'organo competente per il benestare alla stipula dell'atto definitivo;

— la compilazione del contratto.

Infatti, il nuovo procedimento prevede la compilazione del solo verbale di aggiudicazione, che ha valore legale e forza di titolo autentico (art. 16, 3° e 4° comma della Legge di Contabilità Generale dello Stato), al quale, poi, si allega la lettera di invito, predisposta a stampa o a ciclostile, che contiene tutte le clausole contrattuali.

Inoltre, il verbale-contratto, a differenza del contratto vero e proprio, non richiede la sottoscrizione obbligatoria del deliberatario che è tenuto a sottoscriverlo solo se è presente nel giorno della gara (art. 16, 5° comma della Legge di Contabilità Generale dello Stato) (1).

Col verbale-contratto si eliminano anche tutti i possibili errori di omissione e di trascrizione del compilatore; poichè, come si è detto, le clausole contrattuali sono riportate nella lettera di invito che è parte integrante del verbale stesso.

Per lo stesso motivo si possono ottenere, senza aggravio di lavoro e in brevissimo tempo, tutte le copie che occorrono per le varie incombenze amministrative, senza ricorrere al lungo ed estenuante lavoro di ricopiatura a macchina del contratto (2).

(1) « Il deliberatario non può impugnare l'efficacia dell'atto o incanto per il motivo che non sia stato da lui firmato il relativo verbale d'asta o di licitazione privata ».

Infatti il deliberatario rimane obbligato per il solo fatto di aver presentato l'offerta.

(2) E' auspicabile che nel piano di ammodernamento della P.A., gli Enti periferici, con attività amministrativa complessa, siano dotati di mezzi di riproduzione moderni (fotocopia per contatto, fotocopia per procedimento ottico e fotocopia per microfotografia) che consentano di rilevare dall'originale, in brevissimo tempo, tutte le copie volute.

A conclusione di quanto si è detto, si può brevemente affermare che l'adozione del verbale-contratto nelle gare di licitazione privata (di alienazione, di provviste e di lavori), rendendo più semplice e spedite le operazioni pre-contrattuali, apporta un sensibile miglioramento a tutta l'attività contrattuale dell'Ente appaltante.

Dott. LUIGI DI GIOIA

COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE

Sono pervenuti — e sono stati segnalati alle Superiori Autorità — i seguenti articoli, contenenti interessanti considerazioni su argomenti di grande importanza ed attualità. La Direzione della Rivista Militare ringrazia gli Autori e si augura di poter fare ulteriore assegnamento sulla loro apprezzata collaborazione.

I lettori che desiderassero prendere integrale visione degli articoli dovranno farne richiesta scritta alla Direzione della Rivista Militare che, ottenuta l'autorizzazione dagli Autori, disporrà in conseguenza.

Che cosa è avvenuto della fanteria? Gen. C.A. Paolo Petroni.

Ricordata l'importanza determinante della fanteria nella prima guerra mondiale e posto in evidenza che, nella seconda, non pochi insuccessi furono determinati dall'assenza sul campo di battaglia di adeguate unità di fanteria, l'A. afferma che, anche nell'era atomica, il fante conserva integra la propria decisiva importanza. Ne fanno fede gli avvenimenti nel Viet-Nam, dove gli U.S.A. fanno ricorso alla fanteria in misura sempre crescente, avendo potuto constatare come essa, adeguatamente equipaggiata, costituisca lo strumento più valido per contrapporsi alla guerriglia e cioè a quella forma di lotta che deve annoverarsi tra le più ricorrenti nel futuro.

Guerra e tecnica, Gen. Div. Paolo Montù.

Rievocata la dottrina degli anni '50, basata sull'ipotesi di una limitata disponibilità atomica, l'A. ne esamina la recente evoluzione, resa necessaria dallo sviluppo quantitativo e qualitativo degli ordigni nucleari e dei loro mezzi vettori. E, a tale proposito, egli cita i fondamenti essenziali sui quali riposa l'attuale dottrina: dinamismo di forze mobili, valorizzazione dello spazio, sopravvivenza, protezione, ecc.

Ma, si domanda l'A., i mezzi tecnici oggi disponibili sono in grado di consentire la pratica applicazione dei criteri della vigente dottrina? La serrata indagine che ne consegue, toccando numerosi interessanti problemi tecnici (quali, ad es., quelli dell'interramento mediante rapida escavazione, della rapida posa e del rapido superamento dei campi minati, dei ponti di equipaggio, dei mezzi di trasporto anfibi e protetti, dei collegamenti, ecc.), non consente di rispondere affermativamente all'interrogativo. E' necessario, quindi, che i mezzi tecnici progrediscano convenientemente se si vuole che i criteri dottrinali siano operanti e non restino nel campo delle aspirazioni.

L'articolo si conclude con alcuni riferimenti al problema militare nazionale

L'acquisizione degli obiettivi. Gen. Div. Ernesto Lenzi.

Fatte alcune considerazioni generali e posta in evidenza la decisiva importanza della rapidità delle determinazioni e della tempestività degli interventi, a causa della fugacità degli attuali obiettivi, l'A. entra nel vivo dell'argomento dell'acquisizione. Vengono quindi esaminati, con rapidi tocchi, i vari procedimenti per la determinazione topografica dei punti, l'impiego della fotografia aerea come fonte di informazione e mezzo di determinazione di punti, l'uso del radar (contromortaio e di sorveglianza), le determinazioni fonotelemetriche e mediante rilevamento vampa nonché mediante procedimenti balistico-topografici.

In definitiva, non mancano né i mezzi, né le tecniche che, però, debbono essere perfettamente conosciuti per poter scegliere quelli che, nella situazione contingente, sono in grado di dare i migliori risultati nel minor tempo. E inoltre — avverte l'A. — non fare mai affidamento su un solo procedimento.

Comandi in ambiente nucleare: esigenze e prospettive. Gen. Brg. Piero Zavattaro Ardizzi.

Profondamente mutate le esigenze e le prospettive delle moderne FF. AA. (per effetto di compiti, impostazioni operative e ordinamenti inediti; di integrazioni e standardizzazioni in ambito internazionale; di attitudini all'intervento in ambienti vasti e deformi, con dinamismo e potenza in continuo accrescimento e nel quadro di un conflitto che si potrebbe caratterizzare per fratture tra organi centrali e periferici, per eliminazioni integrali di alcuni di essi, per improvvise invasioni, ecc.), debbono mutare in conseguenza — dice l'A. — tipo, natura, fisionomia, attribuzioni dell'Alto Comando, degli Alti Comandi periferici e dei minori Comandi operativi.

E la definizione del senso e delle proporzioni di queste mutazioni costituisce, appunto, l'essenza dell'articolo che, fissata la necessità di una preventiva pianificazione ed il carattere globale della difesa nazionale, delinea una gerarchia di comando, dai supremi ai minori consessi, con interessanti considerazioni sulla intercambiabilità degli organi e delle funzioni, sulla definizione dei settori di competenza, sulla necessità di opportuni « volani di comando » nonché sull'esaltazione e sulla flessione di talune competenze.

La minaccia aerea sul campo di battaglia. - La difesa e la protezione in campo tattico. Gen. Brg. Mario Peca.

Trattando della minaccia aerea, l'A., fatto il raffronto tra i mezzi disponibili e le caratteristiche degli obiettivi del campo di battaglia, conclude con una rivalutazione — sia pure condizionata da certe premesse — della minaccia aerea convenzionale nei confronti di quella missilistica.

Per la difesa a.a., esaminati i fattori di efficacia (informazioni, telecomunicazioni, azioni elettroniche, ecc.) e i mezzi oggi disponibili (missili antimissili, missili tipo Nike-Hawk, velivoli intercettori, artiglierie a.a., armi di reparto), l'articolo esalta la decisiva importanza della unitarietà nella condotta della difesa per quanto concerne l'organizzazione, l'impiego e le procedure. Interessanti sono gli elementi di giudizio sui quali l'A. si basa per formulare una risposta negativa all'interrogativo se i sistemi missilistici abbiano soppiantato le artiglierie.

Le considerazioni conclusive riflettono la necessità di disporre di un'ampia gamma di mezzi e di impiegarli in modo coordinato, manovrato e accentrato ad alto livello per assicurare l'impenetrabilità dal cielo agli obiettivi giudicati veramente vitali.

Note sulle linee evolutive della fanteria di oggi. Col. f. Pier Antonio Barbaro.

Premessi alcuni cenni sull'evoluzione della fanteria negli ultimi cinquanta anni, l'A., esamina diffusamente l'influenza che hanno esercitato sull'Arma il progresso tecnico e l'ambiente operativo.

Seguono alcune considerazioni sulle più razionali linee evolutive della fanteria italiana in rapporto ai compiti che potranno esserle affidati, alle caratteristiche degli ambienti naturali nei quali dovrà operare, alla dottrina del potenziale nemico e alle particolari esigenze nazionali. Gli argomenti considerati riflettono l'armamento, la mobilità, l'ordinamento, il reclutamento, l'addestramento, le apparecchiature per il combattimento notturno, i mezzi di trasmissione e l'equipaggiamento.

Definizione ed aspetti della « guerra non ortodossa ». Col. a. Pietro Santoro.

Definiti alcuni termini relativi all'assunto e caratterizzati gli aspetti moderni della guerra non ortodossa, l'A. dimostra come le FF. AA. debbano essere preparate anche a questa forma di lotta che richiede solide qualità di carattere nei Quadri e nei gregari.

L'odierna funzione strategica del Mediterraneo. Col. f. Gastone Pucci.

Dopo avere fatto un inquadramento storico-geografico del bacino del Mediterraneo fino ai più recenti avvenimenti, l'A. prende in esame i singoli Paesi rivieraschi, illustrando, per ciascuno di essi, il peso nella politica internazionale e la posizione ideologica. Alla luce delle risultanze di questa indagine, viene quindi esaminata la funzione strategica del Mediterraneo ai fini della difesa dell'Europa Occidentale, ponendo in evidenza le zone di particolare sensibilità, le varie ipotesi operative e, infine, i fondamenti sui quali — a giudizio dell'A. — dovrebbero essere basati i rapporti tra l'Europa ed i Paesi del mondo arabo.

Il terreno e la sua influenza nelle operazioni. Col. a. Franco Cenni.

Premesso che il terreno ha sempre avuto in passato una grande importanza nel pensiero militare, sia come oggetto di studio, sia come elemento di decisione, l'A. si chiede se l'attuale ampia disponibilità atomica non abbia oggi attenuata — o del tutto annullata — questa importanza. E, per rispondere a questo interrogativo, l'articolo prende in particolare esame l'aspetto della percorribilità del terreno. Si conclude affermando che le armi atomiche, eliminando ogni difesa nemica, riducono ad un problema essenzialmente tecnico il superamento degli ostacoli e delle accidentalità naturali. Se poi la disponibilità atomica è notevole, essa — dal punto di vista tattico — è in grado di « ridurre ogni tipo di terreno ad una pianura », annullando così ogni influenza del terreno stesso.

Il problema dei giovani nell'Esercito. - Propaganda a favore dell'adesione dei giovani alle Scuole allievi ufficiali e sottufficiali. Ten. Col. cav. Giovanni Spadea.

L'articolo esamina — dal punto di vista essenzialmente tecnico-pratico — l'organizzazione, la pianificazione e il metodo della propaganda a favore delle Scuole Militari. E, in tale quadro, vengono presi in particolare considerazione la polarizzazione del-

l'opinione pubblica, l'informazione e la ricerca degli strumenti propagandistici più adatti e più efficaci.

Alcune note sull'addestramento presso i C.A.R. ed i B.A.R. Ten. Col. f. Peppino Loria.

Illustrata l'importanza e l'efficienza dell'attuale organizzazione dei C.A.R., l'A. si sofferma, in particolare, sui due problemi che egli giudica più pressanti: la preparazione dei Quadri minori e i criteri di scelta dei poligoni di tiro.

Il fuoco convenzionale integra nel tempo e nello spazio quello nucleare. Aspetti organizzativi di tale integrazione. Ten. Col. a. Vittorio Emanuele Gatti.

Dopo un'ampia « premessa », nella quale vengono chiariti il significato del termine « integrazione » e le caratteristiche del fuoco nucleare e di quello convenzionale, l'A. entra nel vivo dell'argomento e in particolare:

— pone in rilievo l'aspetto preminentemente tecnico del problema e la necessità che esso trovi soluzione in sede di pianificazione;

— delinea le modalità per l'integrazione con fuoco convenzionale degli interventi nucleari « predisposti » e « non predisposti »;

— indica « dove » e « quando » deve essere attuata la pianificazione del fuoco convenzionale destinato a integrare quello nucleare;

— sottolinea l'importanza dell'accertamento dei risultati precisandone le varie forme (« diretto » e « sommario »);

— conclude formulando talune prospettive per il futuro.

La funzione sociale delle FF. AA. nell'attuale momento storico: variazioni sul tema. Cap. aut. Romano Fattorini.

L'articolo prende le mosse da una fausta constatazione e cioè che le FF. AA. stanno oggi riacquistando prestigio e considerazione anche in virtù delle prove di efficienza e di organizzazione fornite in occasione di gravi calamità nazionali. Si esaminano, quindi, le funzioni sociali che possono affidarsi alle FF. AA. e, tra queste, emergono nettamente l'educazione civica e la preparazione spirituale che, saldandosi agli insegnamenti impartiti nella famiglia e nella scuola, debbono trasformare il cittadino in cittadino-soldato.

L'impiego di reparti speciali ad ampio raggio di azione nel combattimento moderno. Ten. f. Gioacchino Grassi.

L'A. esalta l'importanza di disporre di adeguati reparti — opportunamente armati, equipaggiati, addestrati — per azioni ad ampio raggio anche prolungate nel tempo. In particolare, vengono esaminati i requisiti che debbono caratterizzare il personale di questi reparti nonché gli addestramenti che debbono essere svolti. L'articolo raccomanda inoltre di non disperdere tra i reparti il personale qualificato negli appositi corsi perchè, così facendo, esso perderebbe ben presto lo spirito, il morale e l'idoneità fisica tanto faticosamente conseguiti.

BIBLIOGRAFIA

Il 1866. Cento anni dopo, Gen. Giuseppe Mastrobuono. — Stampato nella Tipografia di Casamari (Frosinone), 1966, pagg. 330, L. 2.000.

Come in Germania ed in Austria, in occasione ed a celebrazione del centenario della guerra del 1866, numerose pubblicazioni storiche hanno visto la luce in questi mesi (quali — ad esempio — « Königsgratz » di Gordon A. Kraig e « Feldzeugmeister Benedek » di Oskar Regele), così, in Italia, il Gen. Mastrobuono, autore di numerose e pregiate opere di storia militare, ha pubblicato questo volume sugli avvenimenti che, un secolo or sono, contrassegnavano la vita del giovane regno d'Italia.

Sui fatti politici e militari della campagna italiana del '66 molto si è scritto. E viene fatto di rilevare che la maggioranza degli scrittori — se non forse la totalità di essi — nell'indagare sugli eventi non sempre fausti della guerra, nel commentare gli errori commessi nella preparazione e nella condotta del conflitto, nel definire le complesse personalità dei maggiori protagonisti italiani, non ha saputo resistere alla forte tentazione di colorare di nero pessimo ogni vicenda ed ogni aspetto di quello scorcio di storia nazionale.

Ma il Gen. Mastrobuono — ci preme dirlo subito — ha voluto ed ha saputo respingere questa tentazione, rendendo così veramente singolare la sua opera tra le molte scritte sulla terza guerra di indipendenza.

Certo gli errori furono molti ed innegabili e neppure a questo autore è dato sotterarli. Dal punto di vista politico: la preparazione non ebbe una saggia impostazione e non fu perseguita per i canali e per i canali più qualificati; le trattative per l'alleanza si protrassero troppo a lungo e mai i contraenti seppero squarciare decisamente il pesante velo di reciproche e malcelate diffidenze; il trattato di alleanza si rivelò pericolosamente imperfetto nella definizione della reciprocità dell'intervento in guerra; le questioni del Tirolo e dello stesso Trentino furono negoziate con scarsa abilità diplomatica. Dal punto di vista militare: la preparazione fu compromessa dalle drastiche riduzioni delle spese militari operate alla vigilia della guerra; nessun accordo operativo fu concertato con la Prussia; il piano di guerra italiano non fu che l'insano compromesso tra i concetti operativi del La Marmora e del Cialdini con il risultato di dividere a metà le forze e di annullare così il vantaggio della superiorità numerica sull'Austria; l'organizzazione di comando, le dipendenze, la scelta del Capo di S. M. rivelarono contrasti e difficoltà insanabili, ricevendo una soluzione che si manifestò ben presto del tutto inefficace. E sorvoliamo sulla incerta, timida e maldestra condotta delle operazioni,

destinata inevitabilmente a subire il rovescio di Custoza.

Orbene — dicevamo — queste peccche non potevano essere ignorate neppure da un autore ben disposto come il Gen. Mastrobuono.

Ma egli — qui è il suo merito — non ne fa una tragedia e non appesantisce i suoi giudizi ma, piuttosto, sempre sereno ed obiettivo, non tralascia occasione per mettere nella giusta evidenza tutto ciò che vi fu di ineccepibile, di lungimirante e di glorioso nelle vicende nazionali di quell'epoca.

Pur nuovi nell'arengo delle vecchie e smaliziate potenze europee, facemmo udire la nostra voce alla stessa stregua di esse. Sapemmo indirizzare gli eventi politici verso gli scopi che ci eravamo ripromessi fino a farci « offrire » l'alleanza dalla Prussia. Pur con l'insuccesso di Custoza, il nostro sforzo militare — attaccando il nemico da sud — costituì il fattore fondamentale per evitare che l'Austria, assai più forte della sola Prussia, attuasse una manovra per linee interne e schiacciasse l'alleato. Offrimmo prove indiscutibili di lealtà verso il nemico (tra l'altro: restituendogli i tre giorni di tempo, prima dell'inizio delle ostilità, che egli ci aveva concesso nel '59) e verso l'alleato (tra l'altro: non prendendo neppure in considerazione l'offerta del Veneto da parte dell'Austria pur di ritirarci dalla guerra). E, infine, demmo esempi di sublimi virtù militari, cavallerescamente riconosciuti dallo stesso nemico sia sul campo di battaglia, sia nella sua relazione ufficiale della guerra.

Tutto questo ci dice in chiare note il Gen. Mastrobuono. Ed allora anche Custoza ci appare sotto diversa luce perchè

essa, nel campo strategico, rese possibile Sadowa e, pertanto, fu un fatto strategicamente positivo che ci consentì di raggiungere l'obiettivo per cui eravamo scesi in guerra.

Si tratta quindi, con questa opera, di una legittima rivalutazione di episodi sfortunati ma non ingloriosi e, soprattutto — dice la presentazione editoriale del volume — « si mette in risalto che l'Italia del 1866 seppe affrontare i rischi della guerra anzichè cedere al comodo ma sleale opportunismo ».

E non si pensi ad una propensione eccessivamente benevola ed ottimistica dell'A. Vogliamo ricordare, infatti, che tra i documenti (ignorati o dimenticati) pubblicati in questi giorni in Germania ed in Austria, nel centenario di Sadowa, vi sono alcune dichiarazioni fatte dal cancelliere Bismarck a pochi intimi dopo la battaglia. Egli tra l'altro disse: « ...non dobbiamo dimenticare, e mai dimenticheremo, che il nostro grandioso obiettivo non sarebbe stato raggiunto senza l'alleanza con l'Italia la quale, schierandosi al nostro fianco, costrinse l'Austria a trattenere nel Veneto ingenti forze ».

Il genio di Moltke non sarebbe servito a nulla se ci fossimo trovati di fronte ad una schiacciante superiorità numerica ».

Delineato questo sostanziale pregio dell'opera, dovremmo lodare l'obiettività di giudizio dell'A., la sua chiarezza di esposizione che rende la lettura sempre piacevole ed interessante, la completezza dell'opera corredata, tra l'altro, in appendice, da importanti e significativi documenti storici. Ma queste sono virtù di scrittore e di storico che i nostri lettori ben conoscono grazie alle precedenti opere dell'A.

Bersaglieri sul Don. Umberto Salvatores. — Tipografia Compositori, Bologna, 1966, pagg. XII+617, 34 illustrazioni, 13 cartine, sovraccoperta plastificata, L. 2.500.

Confortato dai consensi attribuiti alle precedenti edizioni, esaurite in breve tempo, sollecitato da autorevoli richieste, il Generale Salvatores ha licenziato alle stampe questa terza edizione dell'opera che egli compose, nel 1957, per illustrare e ricordare l'umanità, la nobiltà, ed il valore dimostrati dai bersaglieri del « suo 6° reggimento » sui fronti dell'ultima guerra.

A ragione abbiamo detto « suo 6° reggimento ». L'A., infatti, ebbe l'onore e la responsabilità di essere alla testa del 6° per ben ventidue mesi di guerra, dal gennaio 1941 all'ottobre del 1942. Forgiati i reparti reggimentali alle future prove, egli, con profonda perizia, comandò il reggimento nella campagna jugoslava, lo impiegò nelle difficili operazioni di contro-guerriglia in Croazia ed in Bosnia, lo ricondusse in Patria per una radicale trasformazione organica ed una integrale motorizzazione (compiute in meno di due mesi) e — quindi — lo guidò nuovamente al combattimento, questa volta sul fronte russo, nella controffensiva del marzo-luglio 1942, nella battaglia di Ivanovka, nella marcia dal Donetz al Don, nella battaglia per la testa di ponte di Serafimovic e, infine, nella battaglia di arresto di Jagodnij - Rybnj.

Ma l'opera non si limita a ricordare i soli fatti d'arme compiuti dai reparti del 6° posti agli ordini dell'A.; fatti d'arme che furono consacrati alla storia dalla magnifica motivazione della prima medaglia d'oro al V. M. concessa alla Bandiera del reggimento. Ciò non sarebbe stato certamente appropriato allo spirito illuminato dell'A. E così il volume descrive anche, con immutato linguaggio, le prove ancora soste-

nute dal 6° in Russia sotto il comando del suo successore (il colonnello Carloni, padre del sottotenente Bruno, medaglia d'oro alla memoria, immolato due mesi prima, negli stessi ranghi del reggimento): prove che ebbero anch'esse l'alto riconoscimento della concessione di una seconda medaglia d'oro al V. M. per la Bandiera del reggimento.

Ma non basta. Il volume ricorda anche degnamente le gesta dei reparti del 6° bersaglieri impiegati sul fronte africano e nel territorio metropolitano, nonché quelle del 120° reggimento artiglieria motorizzato che, in Russia, condivise con il 6° bersaglieri glorie ed eroismi.

La nuova edizione — che, grazie agli arricchimenti apportati, è più di una semplice ristampa — comprende il testo e l'Albo d'oro reggimentale.

Il testo si suddivide in tre parti, ciascuna delle quali considera le operazioni svolte su un fronte di guerra: il balcanico, il russo e l'africano. Ottime cartine topografiche facilitano la comprensione delle operazioni e 34 illustrazioni rendono ancor più palpitante la descrizione dei fatti d'arme, riproducendo le immagini di valorosi Caduti, decorati di medaglia d'oro, protagonisti di avvincenti episodi, oppure simbolici e caratteristici particolari dei vari campi di battaglia.

L'Albo d'oro è la patente di nobiltà di uno dei più eroici reggimenti italiani. Si apre con l'indicazione delle località del fronte russo ove furono pietosamente istituiti, durante le operazioni, alcuni cimiteri di guerra reggimentali ai quali il nemico non seppe magnanimamente accordare una

ulteriore sopravvivenza. Seguono più di 900 nominativi di bersaglieri caduti sul campo o deceduti in prigionia o in Patria, più di 1000 nominativi di bersaglieri ufficialmente considerati dispersi, più di 2000 bersaglieri feriti, ammalati, congelati e lesionati. Quale somma di sacrificio e di dedizione!

Le superbe motivazioni delle due medaglie d'oro al valor militare concesse alla Bandiera del reggimento precedono l'indicazione delle ricompense individuali: 881 bersaglieri decorati nella sola campagna di Russia (e tra questi ben 9 medaglie d'oro tutte alla memoria) e 189 bersaglieri per i quali le proposte di ricompensa furono smarrite nel corso delle vicende belliche. Sia dei decorati, sia dei proposti sono indicati il grado e le generalità; per i decorati, anche le motivazioni.

L'elenco, forzatamente incompleto, dei bersaglieri di ogni grado che, in pace e in guerra, appartennero al 6° reggimento (con l'indicazione dell'attuale recapito) conclude il volume.

Descritta sommariamente l'opera, dobbiamo interpretarla. E ci è facile farlo perché non abbiamo dubbi o sospetti.

Siamo con M. Furesi allorché, nel 1958,

nel commentare su questa rivista la prima edizione del libro, scriveva: « *E' il colonnello che riunisce intorno a sé i suoi bersaglieri, vivi e morti, per ricordare insieme il bene operato, le sofferenze vissute, le battaglie vinte e perdute.* »

E siamo con L. Reggiani che, nel presentare questa terza edizione, scrive: « *... non è una raccolta di lodi tributate al proprio reggimento e nemmeno una rievocazione studiata e ampollosa di ciò che il 6° fece e compì in guerra; ma è una autentica pagina di vita vissuta in un ambiente bellico e fisico fra i più eccezionali.* »

E siamo con G. Da Via che ha recentemente definito questa opera un « *contributo alla storiografia militare contemporanea* » perché essa, grazie al senso storico dell'A., esce dalla mera cronaca ed entra nella storiografia.

Possiamo allora concludere che questa opera di Umberto Salvatores, nella semplicità e nell'umanità che tutta la pervade, è — nel contempo — una toccante manifestazione di profondo amore per i Caduti ed i superstiti del 6° e una preziosa sintesi di « storicità » vissuta. E i bersaglieri del 6° e d'Italia non possono che esserne grati all'Autore.

G. G.

Con la pelle appesa al chiodo. Vero Roberti. — Ed. Mursia, Milano, pagine 275, con 46 illustrazioni fuori testo, L. 2.200.

Il nucleo centrale ed essenziale di questo libro in cui Vero Roberti ha raccolto impressioni, osservazioni e sensazioni degli anni nei quali fu « corrispondente di guerra » dal fronte navale, è costituito dal racconto dell'attacco silurante che la torpediera *Sagittario*, comandante Giuseppe Ci-

gala Fulgosi, sferrò in pieno giorno contro una divisione britannica forte d'incrociatori e caccia. Fu il 21 maggio 1941, agli inizi della battaglia per Creta. Il *Sagittario* scortava da Milo a Creta un ibrido convoglio fatto di pescherecci, gozzolini, velieri, trabiccoli, motobarche, rimorchiatori

carichi di soldati tedeschi, quando dall'orizzonte vide spuntare, e poi rapidamente ingrandire, le sagome d'una mezza dozzina di navi da guerra inglesi. Cigala nascose in una cortina di fumo gli scarafoni che scortava, poi andò all'attacco per distrarre l'attenzione di quegli altri dalle navicelle piene zeppe di soldati tedeschi, che infatti si salvarono praticamente tutti, ma anche per impegnare realmente incrociatori e caccia avversari.

Vero Roberti, che ha fatto tutta la guerra con la Marina, era quel giorno sul *Sagittario*, spettatore appassionato del combattimento, e può perciò descrivere dal vivo quell'attacco inverosimile, assurdo, conclusosi col più felice dei risultati, e lo fa con prosa magistrale. Le salve nemiche cadevano intorno alla torpediniera italiana, la inondavano con le loro colonne d'acqua; Roberti sull'ala di plancia segue il combattimento, osserva e commenta:

« — Somari! »

« — Con chi ce l'hai? — mi chiede il Comandante.

« — Con gli Inglesi! »

« Mi accorgo di essere impazzito. Io sono il loro miglior giudice di tiro. Ma no, se mi accorgo di essere impazzito vuol dire che non lo sono.

« All'improvviso otto colonne d'acqua si elevano dritte a pochissimi metri dalla nostra prora... Le colonne d'acqua ricadono sulla plancia. Sono tutto bagnato... »

Il giornalista Vero Roberti non si limitò però a partecipare saltuariamente alla guerra con questa o quella nave; la visse tutta dal primo all'ultimo giorno, fu su navi di linea e incrociatori, fu sulle siluranti e sui caccia, fu a terra col reggimento San Marco, fu sulle unità che scortavano convogli e sulle navi mercantili che i convogli com-

ponevano. E' dalle sue corrispondenze, dai suoi ricordi che è derivato questo suo libro « Con la pelle appesa a un chiodo », ed. Mursia, dove la pelle al chiodo era la pelle dei marinai in guerra, ma in special modo era la pelle dei marinai della Marina militare e di quella mercantile che scendevano con i convogli dall'Italia alla Libia o, poi, alla Tunisia; dei marinai che arrancavano con vecchie malconce ciabatte per le rotte costiere libiche portando nafta, munizioni, viveri, benzina, armi, medicinali, scarpe da un porto all'altro, che tornavano poi indietro per fare un altro carico e tornare ancora giù. Sempre le stesse navi e le stesse unità di scorta, avanti indietro fino al giorno in cui, dopo aver scansato bombe, siluri, mitragliamenti, mine e cannonate non finivano fatalmente con lo staccare la pelle anche dal chiodo cui l'avevano appesa per gittarla a marcire nell'acqua del mare.

Era la vera guerra della gente di mare italiana e Vero Roberti l'ha inteso bene, l'ha inteso anzi così bene che nel suo libro scrive: « Dovevo descrivere per il mio giornale "la battaglia dei convogli", che era tutta la nostra guerra sul mare ». Ed egualmente bene ha inteso che quella guerra disperata, « con la pelle appesa al chiodo », alla resa dei conti, dare e avere, s'è conclusa con un chiaro successo di coloro che ciabattavano da Taranto a Tobruk, da Brindisi a Bengasi, dal Pireo a Marsa Matruh, da Palermo a Tripoli, a Tunisi, a Biserta. E poiché in chi legge non restino dubbi in proposito, riporta nel suo libro le cifre esatte di quel traffico, cifre che trovano piena conferma (questo lo aggiungiamo noi) nella documentazione ufficiale britannica. Si tratta di cifre rigorosamente segnate nei testi ufficiali pubblicati dall'Ufficio Storico della Marina militare ita-

liana, ma che ora è bene siano riprese e ripetute da uno scrittore estraneo all'ambiente, da un giornalista, da un critico obiettivo che, oltre tutto, un bel giorno prese imbarco sopra una nave carbonata, carica di munizioni e, con quella, navigando a 7, forse 8, nodi se ne andò a Tripoli per il Canale di Sicilia e, poichè a bordo tutti debbono fare qualcosa, s'inserì pari pari nel turno di guardia delle vedette.

Storia del Risorgimento. Vol. V: Dalla presa di Porta Pia a Vittorio Veneto.
Aldo Ferrari. — Ed. S.E.I.T., Livorno, 1966, pagg. 382, L. 1.500.

Aldo Ferrari si laureò in lettere e filosofia a Pisa nel 1910. Interventista, partecipò alla Grande Guerra come ufficiale di artiglieria sul Carso, sull'Altopiano di Asiago e sul Piave.

Dopo la guerra si dedicò ancora all'insegnamento, finchè nei primi mesi del '39 fu arrestato dalla polizia politica, sotto l'accusa di aver dato il proprio contributo al « soccorso rosso ».

Venne liberato dopo due mesi di carcere ma si diede la morte il 14 agosto del '39, pochi giorni prima di comparire dinanzi alla commissione per l'assegnazione al confino.

Egli esercitava l'insegnamento con una dignità morale e con ideali di libertà quali raramente si riscontravano allora.

Il Risorgimento, di cui egli è stato studioso appassionato, era, secondo lui, passato attraverso quattro fasi distinte: una di preparazione (1748 - 1789), una di esplosione rivoluzionaria (1789 - 1815), una di reazione (1815 - 1849) e una ultima caratterizzata da una soluzione unitaria (1849 - 1871).

Prima di affrontare lo studio di un pe-

Il libro si legge d'un fiato e una volta che lo si è finito non resta che un rammarico ed è che questo « corrispondente di guerra » che sa essere al tempo stesso preciso ed efficace, chiaro quasi documentaristico ed avvincente, non abbia scritto più a lungo, non abbia più ampiamente spogliato fra i suoi ricordi, non abbia allargato maggiormente il panorama che presenta al lettore

alc.

riodo, egli era solito prepararsi su accurati saggi analitici che pubblicava nella « Nuova Rivista Storica » cui collaborò dalla fondazione alla morte.

Egli non è solo storico, come appare dal contesto delle sue opere, ma anche letterato, senza retorica, asciutto, di tempra filosofica, in quanto non perde di vista l'opera di pensatori, poeti, musicisti di un periodo, accoppiando quindi la capacità di narrazione a un acuto senso critico. Questo volume, che abbraccia gli avvenimenti dalla Breccia di Porta Pia a Vittorio Veneto, vede la luce dopo 24 anni dalla Sua morte, giacchè egli lo lasciò inedito.

Ciascuna parte della narrazione vera e propria è suddivisa in capitoli e questi in sottocapitoli. Ecco i più significativi: dal materialismo storico all'avvento del Popolo in Italia. Dai precursori del movimento socialista in Italia a Mazzini e Pisacane. Il movimento liberale. La Democrazia Cristiana. Il Modernismo. La Guerra d'Italia e la Vittoria.

E' un'opera di alto interesse storico che merita di essere conosciuta.

A. BARBATO

Orientamenti sulle indicazioni curative dei traumi di guerra. (Relazioni svolte alle V Giornate mediche della Sanità Militare - Esercito, Roma, 7-8 maggio 1965). — Editore dal Ministero Difesa - Esercito, Direzione Generale di Sanità Militare, pagg. 497, fuori commercio (Tipografia Regionale, Roma).

La V edizione delle Giornate Mediche della Sanità Militare - Esercito ha chiuso un ciclo di profondi studi riguardanti la messa a punto dei problemi terapeutici ed organizzativi dei traumatizzati di guerra, problemi particolarmente sentiti ed importanti per l'aggiornamento ed il potenziamento del Servizio.

Il Ten. Gen. Medico Prof. Francesco Iadevaia, Direttore generale della Sanità Militare - Esercito, così presenta questo volume che riunisce le relazioni presentate da illustri Maestri della scienza medica italiana e da Ufficiali medici relatori.

« Le Giornate Mediche della Sanità Militare - Esercito sono una chiara testimonianza della collaborazione viva e concreta

che esiste tra Sanità Civile e Sanità Militare.

« Da più parti mi sono stati rivolti inviti a proseguire in questa opera di aggiornamento e di studio. Grati del riconoscimento che ci viene dato siamo fermamente decisi a continuarla.

« Ci attendono importanti problemi da risolvere e molte mete ancora da raggiungere. Nell'indicare ai miei collaboratori e particolarmente ai più giovani desidero formulare un atto di fede nella nostra Istituzione, nel nostro entusiasmo, nella nostra perseveranza e nell'appassionato sicuro contributo di pensiero e di azione che a noi verrà dato dalle più alte personalità della cultura e della scienza italiana ».

Traguardo Europa. Gaetano Martino, Francesco Pasetti Bombardella, Giovanni Agnelli, Mario Zagari, Franco Peco, Mario Pedini, Dino Del Bo. — Ed. Vallecchi, Firenze, 1966, pagg. 275, L. 2.000.

In un momento quanto mai delicato del processo integrativo europeo, nell'alternarsi di preoccupanti segni di involuzione e di fiduciose manifestazioni di ripresa, sullo sfondo di una urgente esigenza di risolvere alcuni fondamentali problemi per il futuro dell'Europa, questo libro « Traguardo Europa » assume il significato di un utile richiamo e di un impulso dinamico (non si sarebbe potuto scegliere un titolo più espressivo!) alla considerazione e allo studio dell'argomento « Europa Unita » da parte della pubblica opinione.

L'utilità che questo libro riveste per la

polarizzazione dell'interesse e dell'impegno comuni sui temi dell'integrazione europea è stata sottolineata da parte autorevole, il prof. Petrilli, che vede in esso uno « ... strumento capace di richiamare vigorosamente l'attenzione dell'opinione pubblica più qualificata sulla gravità ed urgenza dei problemi attuali dell'integrazione, costituendo una valida piattaforma per un'opera ulteriore di risveglio e di mobilitazione di più larghi strati dell'opinione pubblica nazionale ».

Abbiamo accennato alla presenza di alcuni problemi fondamentali che rendono

difficile l'attuazione completa della costruzione europea così come da più parti si auspica. In effetti ha inciso e incide sullo sviluppo della Comunità Europea la mancata coordinazione tra i tempi del cammino verso l'unione doganale da una parte e l'armonizzazione delle politiche economiche degli Stati membri dall'altra; sfasamento dovuto principalmente alla lenta azione comunitaria in quest'ultimo campo da imputarsi, sostanzialmente, ai limiti delle decisioni politiche delle Istituzioni della Comunità.

In un allargamento di poteri di queste, e quindi in un progressivo aumento dei caratteri federali dell'ordinamento comunitario, troverebbe la sua soluzione anche la questione della cosiddetta « tecnocrazia comunitaria »; alcune tendenze tecnocratiche indubbiamente presenti potrebbero portare ad uno « svuotamento » delle strutture comunitarie, da espressione della comune civiltà e delle comuni tradizioni alla ricerca, dopo lo sfacelo derivante dalla seconda guerra mondiale, di una nuova adeguata posizione nell'assetto politico mondiale, ad uno « svuotamento » dicevamo, a uno « scadimento » a mero sistema organizzativo di una sorta di « società » industriale e commerciale con i caratteri della nostra epoca. Si avrebbe insomma un distacco tra la struttura politica e l'opinione pubblica europea, tale da impedire il formarsi, determinante per la futura Europa, di una vera coscienza europea, sola capace di portare a un superamento del nazionalismo più retrogrado.

Lo squilibrio tra integrazione economica e costruzione politica, e il rischio di un assenteismo da parte di vasti strati dell'opinione pubblica europea, sembrano superabili con un rafforzamento dei poteri delle Istituzioni comunitarie e con una maggio-

re sensibilizzazione degli europei; due aspetti che sono strettamente collegati per il raggiungimento dell'Unità Politica.

Da questo punto di vista, dunque, la pubblicazione di « Traguardo Europa » costituisce una manifestazione che ha rilevanza, più che nel campo culturale, in quello politico, e per i propositi cui risponde e per i fini che si propone.

Rileva Dino Del Bo, Presidente dell'Alta Autorità della C.E.C.A., nella prefazione: « ... come il libro costituisca una testimonianza di fiducia e come esso si proponga, e sia pure indirettamente, di custodire un ideale ed, anzi, di diffonderlo, rendendolo sempre più apprezzato ed accessibile a tutti », ricordando poi che la diversità di convinzioni politiche e di interessi degli autori non fa venir meno una omogeneità di atteggiamenti e di intenti decisamente « europeistici ».

Gli apporti dei singoli autori alla stesura del libro si rivolgono alla trattazione di tre ordini generali di argomento: al carattere giuridico-costituzionale gli scritti di Gaetano Martino e di Pasetti Bombardella, e in particolare, all'esame delle strutture istituzionali e ai rapporti tra ordinamento comunitario e parlamenti degli Stati membri, rispettivamente; agli aspetti economico-sociali Giovanni Agnelli e Mario Zagari, segnatamente al ruolo degli imprenditori nella Comunità, il primo, e alla posizione delle classi lavoratrici di fronte alla integrazione economica, il secondo; per quanto concerne le relazioni esterne della Comunità con le altre entità politiche, Franco Peco prende in considerazione gli altri paesi industrializzati, in primo luogo i paesi dell'E.F.T.A. e gli Stati Uniti, Mario Pedini i paesi in via di sviluppo, specificatamente gli Stati africani associati alla Comunità, e Dino Del Bo l'Europa orientale,

per la quale la Comunità potrebbe rivestire la funzione di polo di attrazione.

Accennato brevemente al costituirsi delle Istituzioni europee, Gaetano Martino si sofferma ad esaminare l'apparato istituzionale della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio, come fu stabilito dal Trattato di Parigi del 1951 e la struttura istituzionale, derivante dai Trattati di Roma del 1957, della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica, nelle caratteristiche specifiche e negli organi comuni.

Egli richiama poi la « dinamica delle istituzioni comunitarie », — cioè « ... la puntuale e regolare applicazione dei Trattati, di tutte le norme dei Trattati, nello spirito con il quale esse furono concepite e redatte », — la cui mancata attuazione, nel senso di una evoluzione dei poteri e delle funzioni prevista dai Trattati, fa sì che persista una certa « fragilità » delle istituzioni e di tutto il sistema comunitario; si hanno quindi vuoti di potere sia nella struttura comunitaria sia nei rapporti di questa con le strutture nazionali.

« Le istituzioni comunitarie » — afferma l'A. nella conclusione — « sono state concepite in senso dinamico e cioè con prospettive naturali e logiche di sviluppo che gli stessi Trattati hanno previsto ma che non sempre sono state realizzate poiché, in definitiva, l'integrazione europea resta tuttora ancorata all'incontro delle volontà politiche dei singoli Stati. Ne derivano, quindi, scompensi ed incertezze, vuoti di potere e difficoltà che sono tuttavia coraggiosamente denunciati e per cui non è certo impossibile trovare rimedi adeguati ».

Nello scritto « Comunità e Parlamento », Francesco Pasetti Bombardella si rivolge alla individuazione in primo luogo del « campo di attività dei parlamenti nazio-

nali nell'ambito comunitario » per considerare poi i rapporti tra essi e il Parlamento Europeo ed infine la possibile evoluzione di questo; sembra evidente all'A. che all'atto della ratifica del Trattato di Parigi e in seguito dei Trattati di Roma « ... i parlamenti nazionali dimostrarono di essere ben consapevoli che l'applicazione dei Trattati avrebbe avuto, come conseguenza, il trasferimento di competenze dall'ambito statale a quello comunitario, in altri termini l'abbandono di una parte di sovranità nazionale ».

Descritti i limiti all'attività dei parlamenti nazionali derivanti dai Trattati e l'attività che essi svolgono nei riguardi della Comunità e in particolare del Parlamento Europeo, l'A. ne considera i caratteri di diversità e di similitudine con quest'ultimo: « Se sul piano dell'esercizio dei poteri, notevole è la differenza tra parlamenti nazionali che dispongono di un diritto sovrano e Parlamento Europeo che dispone più di un diritto di controllo politico che di decisione, sul piano della procedura e dell'organizzazione dei lavori la analogia è manifesta ».

Agnelli tratta nella parte successiva dell'apporto degli operatori economici allo sviluppo della comunità europea e della preparazione delle imprese europee ad affrontare le scadenze del Trattato di Roma e il problema della concorrenza su scala mondiale: « ... occorre proporsi il problema di come le prospettive delle economie europee si configurino in relazione alla conclusione della fase transitoria del Mercato Comune, e, più in generale, in rapporto all'ondata di trasformazioni tecnologiche per più sintomi in atto e alle viste fuori e dentro l'Europa. Dal punto di vista della Comunità nel suo complesso, si può dire che il problema consista nel porsi l'o-

biettivo di portare avanti tutto il sistema in condizioni internazionali di più intenso progresso tecnico e di crescente concorrenza ».

La prospettiva di un diretto confronto con le industrie extracomunitarie, logicamente in primo piano quelle americane, pone alle imprese europee un problema di adattamento alla nuova situazione con una concentrazione dei mezzi produttivi; rilevati gli effetti benefici della Comunità sulle economie dei singoli Stati membri, viene sottolineata « ... la necessità di procedere al più presto ad una razionalizzazione delle strutture produttive nella C.E.E., e ciò tenendo conto che non sarà più sufficiente che l'industria europea si misuri sulle dimensioni del mercato della comunità, cioè dei 180 milioni di consumatori della C.E.E.: sarà necessario uno sforzo per adeguarsi alle dimensioni del mercato mondiale ».

Nell'esaminare la politica sociale della Comunità, Mario Zagari si propone innanzitutto la valutazione delle disposizioni dei Trattati relativamente ad essa e i risultati finora conseguiti, delineando poi le linee generali di una auspicabile futura politica sociale europea.

A proposito delle disposizioni normative egli indica due fondamentali componenti che caratterizzano l'aspetto sociale dell'azione comunitaria: l'elevazione del livello d'occupazione della mano d'opera e l'esigenza di armonizzare le condizioni di lavoro, e quindi di vita, dei lavoratori dei singoli paesi; gli strumenti normativi a disposizione degli organi comunitari riguardano in particolare la libera circolazione dei lavoratori e la politica del Fondo sociale europeo.

Data l'attuale insufficienza di dette disposizioni, si rende necessaria una pro-

grammazione europea allo scopo « ... di coordinare i singoli programmi nazionali, di armonizzare e razionalizzare le varie « politiche » nel quadro di prospettive globali dell'economia comunitaria, di permettere tutte quelle azioni tendenti a modificare le strutture, con particolare riguardo alla politica di sviluppo regionale e al processo di riconversione industriale ».

Trattando dei rapporti tra Comunità e Stati industrializzati, Franco Peco inizia con il tentativo di individuazione di quelli che possono considerarsi paesi industrializzati e indicando i principali problemi che ad essi si pongono. Parlando in particolare della Comunità Europea così scrive: « Nel l'equilibrio mondiale dell'economia e nella regolare evoluzione del mondo verso un continuo sviluppo, non si domanda certamente alla Comunità Europea di rappresentare una guida, ma ci si può ragionevolmente attendere a che essa rappresenti un esempio »; esempio che può derivare dall'allargamento dei mercati nazionali che essa ha provocato e dall'atteggiamento liberistico verso l'esterno.

Indicate le prossime direzioni di orientamento della Comunità nelle determinazioni di una politica industriale, di una politica agricola, di una politica commerciale verso l'esterno, nella scelta di un indirizzo di politica economica a lungo termine e nello sviluppo dell'assistenza ai paesi in fase di espansione, l'A. auspica per il futuro che la Comunità possa assumere « un ruolo di equilibratore, di coordinatore di anticipatore di fenomeni, grazie allo sviluppo di una politica economica coordinata e di per sé aperta ad altri paesi ».

« Comunità e Stati in fase di sviluppo » è l'argomento considerato da Pedini, con specifico riguardo per i paesi dell'Africa, cui si rivolse l'interesse della C.E.E., in

ragione dell'antico rapporto coloniale e della complementarietà economica dei due continenti, prima con la convenzione di associazione quinquennale legata al Trattato di Roma e in seguito, nel 1963, con la seconda convenzione firmata a Yaoundé. L'A. esamina e confronta queste due convenzioni di associazione, le istituzioni cui esse hanno dato vita, l'azione della Comunità in questo campo. Pur riconoscendo « una zona di responsabilità preminente » dell'Europa in Africa, tuttavia l'azione comune europea non deve esaurirsi nell'Associazione C.E.E. - S.A.M.A. (Stati africani e malgascio associati) ma deve estendersi anche ad altre zone in fase di espansione, come ad esempio l'America Latina.

Riguardo alle relazioni con i paesi dell'Est, Del Bo, rilevata una diversità, nei rapporti commerciali con essi, tra gli atteggiamenti degli Stati della Comunità, auspica per il futuro che « ... gli esecutivi comunitari configurino con sempre mag-

giore esattezza una politica dalla quale non siano assenti gli scopi dell'attrazione e dell'incoraggiamento dei popoli dello schieramento comunista verso un'autonomia e non preconcetta ricognizione del regime di libertà ».

Si configura un nuovo ruolo della Comunità nella politica internazionale, con la possibilità di esercitare una attrazione e una influenza sulla evoluzione interna dei paesi dell'Europa Orientale.

Condizione di queste trasformazioni tra le relazioni dei paesi delle due parti di questa Europa divisa è una sempre maggiore integrazione e un aumento dei poteri di decisione della Comunità: « Soltanto una Europa comunitaria potrà avere, da una parte, il potere di trattare con l'Unione Sovietica con la forza della propria individualità e con l'appoggio delle sue alleanze e, dall'altra, la capacità di rendere sempre più evidente ed esemplare di che cosa consista il regime di libertà ».

G. C. FORTUNATO

Questa nostra Europa. E. Cione. — Ed. Ceschina, Milano, 1966, pagg. 583, L. 1.800.

L'A., studioso dei fenomeni sociali nel loro evolversi storico, ha avuto modo di viaggiare in tutti i Paesi europei, compresi quelli oltre cortina. Ha potuto, quindi, osservare gli stati d'animo e i bisogni che caratterizzano ogni Paese, non solamente nelle sfere dirigenti, ma anche nelle masse che affollano le vie, le case, le fabbriche,

ed ha registrato queste sue osservazioni con spirito scevro da ogni prevenzione e con serena obiettività. Ha, pertanto, composto un libro dalle pagine sincere ed interessanti che formano non solo una piacevole lettura e un quadro della realtà presente, ma indicano anche le necessarie premesse per un possibile domani.

A. CELENTANO

L'impresa di Magellano. Giotto Dainelli. — Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino, pagg. 269, L. 3.200.

Alcuni libri si possono leggere in fretta senza che ciò che è in loro di particolarmente significativo sfugga al lettore, altri, no.

Tra questi ultimi è il libro di Giotto Dainelli: « L'impresa di Magellano », che fa parte della collana « La conquista della terra », edita dall'Unione Tipografica Editrice Torinese e che viene presentato in elegante veste tipografica, con carta patinata ed arricchita da 124 nitide fotografie nel testo.

Il libro è consigliabile leggerlo, anche se il metodo non è certo dei più usuali, dopo aver meditato un po', e non superficialmente, sugli ultimi periodi che chiudono la trattazione dell'opera.

In essi Giotto Dainelli dice: « Pensiamo che di lui (Magellano) e della sua opera non possa darsi un giudizio sintetico più chiaro di quello che ne ha dato Alberto Magnaghi, uno dei più preparati studiosi delle vicende e iniziative che hanno portato alla conquista della terra ».

Dice il Magnaghi: « I risultati del viaggio di Magellano rimasero esclusivamente scientifici: il ritrovamento dello Stretto, la rivelazione dell'immensa distesa del nuovo oceano, la scoperta delle Filippine e, risultato inatteso, la soppressione della grande penisola a sud-est dell'Asia che sin qui aveva ingombrato le carte, ultimo avanzo della concezione Tolemaica nell'assetto delle terre emerse ».

« Da ciò derivò una prima, sia pure embrionale, visione della reale distribuzione delle terre e dei mari e soprattutto (sebbene noi non possiamo stabilire se Magellano avesse intenzione di compiere il giro del globo, ma è probabile che non vi pensasse)

dal viaggio della *Victoria*, doveva risultare definitivamente dimostrata la sfericità della terra ed il suo isolamento nello spazio. Uno solo di questi risultati sarebbe bastato per assegnare a Magellano — sia pure con le illusioni nutrite e con gli errori che poté commettere nell'esecuzione del suo piano, tutti i grandi navigatori di quel tempo ne ebbero e ne commisero — uno dei posti più eminenti fra coloro che fecero progredire la conoscenza del globo; e le sue qualità personali di ardimento, di forza, di maschia se pur spietata energia, la sua fine da prode lo rendono una delle più grandi figure di eroe di cui possa onorarsi l'umanità ».

Al centro dell'impresa di Magellano è il grande problema geografico del passaggio, da occidente, per il mare indiano, verso il tanto agognato Paese delle Spezie. Era questo un problema che aveva già tanto affaticato le menti di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci e che per ragioni geopolitiche, in relazione al Trattato di Tordesillas, tanto interessava la Spagna ed il Portogallo in concorrenza tra loro per raggiungere le ricchezze dell'Asia, decantate da Marco Polo.

Il problema non era ancora risolto. La soluzione porta il nome di Magellano. Da qui la sua grandezza. Infatti se Cristoforo Colombo aveva rivelato al mondo l'esistenza di un continente nuovo, Magellano rivelò l'esistenza del più grande oceano che separi un continente dall'altro, circumnavigando la terra, e dimostrando così la sua sfericità.

Fernando Magellano, questo portoghese che tumultuose vicende indussero a servire sotto le bandiere di Spagna era stato alle-

vato nell'atmosfera eroica ed avventurosa delle grandi scoperte.

Nei suoi anni giovanili aveva combattuto in India e per una ferita riportata era rimasto zoppo.

La sua esperienza di marinaio si era formata attraverso le lunghe navigazioni agli ordini dell'Albuquerque.

Tornato in patria, ed a questa decisione non furono estranee delusioni ed incomprendimenti, si dedicò a studi, particolarmente approfonditi, su problemi di arte nautica e di cosmografia, nel mentre meditava vasti disegni sull'accesso, dall'America del Sud, al Pacifico.

Era l'assillo di tutti i navigatori dell'epoca. E da questo assillo cercava di liberarsi, dandogli una soluzione, vivendo e studiando nella pace delle sue terre con una rendita mensile, almeno così dicono alcuni cronisti dell'epoca, di 8 franchi e 751.

Ma il marinaio, è il suo destino e la sua legge, non può rimanere a lungo allo stesso ancoraggio, e Magellano aveva bisogno per i suoi polmoni dell'ampio respiro del vasto oceano.

Ma erano necessarie navi, equipaggi, mezzi.

Elaborò un piano e lo sottopose al suo sovrano, ma il re del Portogallo non lo prese in considerazione. Passò allora alla Spagna e l'entusiasmo di Magellano vinse la perplessità di Carlo V di Spagna, ma i mezzi messi a disposizione di Magellano non furono adeguati all'importanza ed alle difficoltà che doveva superare la spedizione.

Vennero armate 5 navi vecchie ed in cattivo stato, con un equipaggio di 250 uomini.

Le ciurme erano costituite da marinai in prevalenza spagnoli, ma non mancavano i portoghesi e quelli di altre nazionalità. Tra questi un certo numero di italiani.

Fra gli italiani era anche il viaggiatore vicentino Antonio Pigafetta, che ebbe la grande fortuna di essere uno dei pochi superstiti della spedizione e di poterne narrare le vicende avventurose e tragiche, anche se senza dubbio gloriose per la scienza e per la conoscenza della terra.

La piccola flottiglia di Magellano salpò dal porto di S. Lucar di Barrameda il 20 settembre 1519.

Le 5 navi erano la *Trinidad*, la capitana, che però non era la più grande, la *S. Antonio*, la *Concepcion*, la *Victoria* e la *Santiago*.

Il tonnellaggio variava dalle 75 tonnellate alle 150.

Dell'avventurata spedizione ritornò in patria solo la *Victoria* e sembrò un miracolo che il 6 settembre 1522 potesse gettare le ancore nel porto spagnolo di S. Lucar de Barrameda.

Dei 265 uomini che erano partiti con Magellano, tre anni avanti, solo 18 erano scampati alle dure prove ed alle vicende tragiche della spedizione.

Questo simulacro di equipaggio riportava in patria la *Victoria* con le vele a brandelli, con gli alberi scheggiati, con le gomen e le cime sfilacciate, con il fasciame marcio, rosso dalla salsedine, vinto dalle dure prove del mare; ma la *Victoria* riportava intatta in patria la gloria di Fernando Magellano, per consegnarla alla storia.

Tutte queste vicende, segnate sul filo del destino dal sangue di Fernando Magellano, ne narra Giotto Dainelli con scrupolosità di storico ma a pennellate vive e colorite anche se non si allontana mai da una concisa sobrietà.

I due punti più salienti del libro, che formano oggetto di due particolari capitoli sono: « La scoperta dello Stretto di Magellano e la prima traversata dell'Oceano

Pacifico » e « Tragici avvenimenti alle Filippine e morte di Magellano ».

Ecco come nel libro del Dainelli, riportandola dal Pigafetta, viene descritta la morte di Magellano, assalito il 27 aprile 1521 da una turba di indigeni dell'isola di Matàn mentre con una cinquantina dei suoi era sceso a terra.

« Ma lui — narra il Pigafetta che gli restò sempre vicino — come buon cavaliere stava sempre forte. Con altri più de una ora così combattessimo e, non volendosi più ritirare, un indio li lanciò (cioè al Magellano) una lanza de canna nel viso.

« Lui (Magellano), subito con la sua lancia lo ammazzò e lasciòglila nel corpo, volendo dar di mano alla spada, non poté cavarla, se non a mezza (cioè non riuscì a sguainarla) per una ferita che già aveva ricevuto al braccio destro.

Quando gli assalitori si accorsero di que-

sta impossibilità fisica che Magellano aveva di difendersi, tutti gli furono addosso, ed uno con una grande arma da taglio che sembrava quasi una « scimitarra » gli dette un formidabile colpo nella gamba sinistra che ne fu profondamente ferita, mentre lui, il Comandante Generale, cadeva riverso col volto innanzi.

« In massa allora lo assalirono, chi con lancia, chi con coltello finchè presto non lo ebbero ucciso.

« Così morì — scrive il fedele Pigafetta — lo specchio, il lume, il conforto, la vera guida nostra.

Molto interessante nel libro anche l'introduzione; Spagna e Portogallo in concorrenza per raggiungere le ricchezze d'Asia decantate da Marco Polo.

L'opera di Giotto Dainelli « L'impresa di Magellano », si consiglia di leggerla con l'attenzione che merita.

V. BALDIERI

Il Medio Evo. *Gioacchino Volpe*. — Ed. Sansoni, 1965, pagg. 541, L. 1.300.

Certo non è, il Medio Evo, un'epoca storica cui oggi si guarda con molta simpatia, nè generalmente vi si riconosce la presenza di valori validi per il tempo presente; « periodo oscuro » è comunemente detto.

Eppure, se si afferma che nella visione delle idee e degli accadimenti passati si svela il presente e dalla loro conoscenza è possibile intravedere e prefigurare le cose che dovranno avvenire, allora l'individuazione di certi valori anche nel Medio Evo si inserisce nelle linee della « sinfonia » della storia, di cui nessun momento è dato trascurare.

E, in particolare il passaggio dall'età antica a quella medioevale e, poi, da questa a quella moderna, con la complessità dei

processi storici e con l'universalità del moto di trasformazione, costituisce per l'età attuale materia di riferimento e di insegnamento: « Come in nessun'altra età — è stato scritto — è lecito attendersi che la storia sia di specchio al presente; che dal confronto con quanto è accaduto una volta si rivelino struttura e funzione storica di quanto si compie dinanzi a noi e con noi ».

Per la riscoperta e la rivalutazione di quel periodo, l'opera dello storico Gioacchino Volpe « Il Medio Evo » (ristampata nella collana « Biblioteca Sansoni » che si propone di presentare « i fondamenti della coscienza culturale moderna ») è giustamente considerata un « classico »; nella prefazione alla prima edizione, nel 1926,

scriveva l'A. non doversi attendere dal libro grandi novità né profondi ripensamenti, « ma solo una visione abbastanza unitaria ed organica, un profilo abbastanza nitido, una ricostruzione abbastanza personale di una determinata epoca della storia dell'Europa e di qualche zona più vicina ed affine e più strettamente legata a quella. Intendo di quell'Europa che ebbe, in quei secoli, una storia ed ebbe un suo centro nel piccolo e grande mondo romano-germanico, più romano o più germanico che fosse, e particolarmente in Italia, Francia, Germania ».

E' questa organicità e unicità di studio del complesso di elementi, politico religioso giuridico economico sociale, che operano e concorrono nelle vicende storiche, e la particolare visione storica che si rivolge all'individuazione di determinati valori, l'Uomo lo Stato l'Impero, che costituiscono insieme l'interesse e il pregio dell'opera.

In effetti il legame, temporale e geografico, sempre mantenuto tra i vari avvenimenti, oltre a una piacevole forma espressiva, conferiscono vivacità e scorrevolezza alla trattazione, mentre, d'altro canto, il ricorrere di certi temi, che sono essenziali angoli di visuale, ne costituiscono l'ossatura e ne danno una visione ampia e globale.

Così dove, accennando alla vittoria di Roma su Cartagine — che fu il momento essenziale e centrale della sua espansione — l'A. scrive che essa rappresentò « il trionfo di uno Stato continentale, agrario e guerriero, sopra una grande Potenza marittima e mercantile; il trionfo di un esercito di liberi agricoltori ancora rozzi, sopra un esercito di mercenari, moralmente male armato; il trionfo della nascente Europa e delle sue stirpi contro l'Africa dei semiti, dei berberi, del vario miscuglio etnico ».

Sempre presenti dunque, il senso dello

Stato, l'importanza morale dell'Uomo, la civiltà europea; così come l'idea di Roma e la concezione dell'Impero. Roma e Impero, minati e indeboliti prima, e poi rafforzati e rinnovati, dai due principali elementi con i quali vennero a contatto: religione cristiana e mondo germanico; Romanità e Cristianesimo, Latinità e Germanesimo, posero le basi della civiltà moderna: « ... allora si formarono nel mondo occidentale quei sentimenti, quelle aspirazioni, quei valori della vita che fanno del torbido e semi-barbaro Medio Evo romano-germanico e cristiano un'epoca assai più vicina a noi che non la luminosa civiltà antica, superficialmente così affine alla nostra ».

Sarà soltanto con il Sacro Romano Impero, nel nome di Carlo Magno, che si realizzerà una nuova organica unità dell'Europa: politica, con Italia Germania Francia strette intorno al simbolo dell'Imperium rinnovato e restaurato; spirituale, con il riavvicinamento tra Impero e Papato. Da un lato « il Papato ha fatto sua l'idea della Monarchia universale e la Roma cristiana restaura i nomi e le dignità della Roma pagana »; d'altra parte « l'Impero che si libra nuovamente sul mondo, dopo la notte di Natale dell'800, è il risultato tangibile dell'incontro e combinazione, sul terreno già preparato da Roma antica, di quegli elementi vari che costituiscono come la materia prima della futura storia d'Europa ».

Per secoli ancora l'Impero occuperà un posto centrale nella storia d'Europa e sarà una delle due istituzioni cardine del Medio Evo, assieme al Papato; ma ormai dopo la morte di Carlo Magno tutto l'organismo politico da lui creato, con le implicanze giuridiche economiche e sociali, è destinato a corrompersi e deteriorarsi. Si può dire che da questo momento l'Europa comincia a perdere l'indipendenza e l'unità.

Si avrà, poi, nel X sec. — con un'altra « traslatio Imperii », dai Franchi ai Tedeschi questa volta — il tentativo di « Renovatio Imperii Romanorum » da parte di Ottone I, riuscendo perfino, in un certo senso, a dominare il Papato: « E' il momento della più stretta compenetrazione delle due potestà; della più monarchica e unitaria concezione del mondo ». Si intravede il sogno di una Europa unita.

E' già in atto la tendenza alla formazione di Stati indipendenti a base nazionale, forze centrifughe minano la base dell'impero universale, affiorano le aspirazioni ad autonomie cittadine; tuttavia fino ai tempi del Barbarossa e di Federico II l'Impero conserverà, almeno esteriormente, un carattere di universalità e di superiorità spirituale.

La sua lotta contro i Comuni rappresenta l'ultimo tentativo di mantenere in piedi l'impalcatura carolingia; scriveva il Barbarossa: « E' mio dovere rialzare l'autorità imperiale al massimo grado di potenza, rivendicare i diritti perduti o caduti in trascuranza, far rispettare la legge, ristabilire l'ordine e la pace ».

L'Europa, dilaniata da guerre religiose, dinastiche, economiche, perderà ora per sempre la sua unità, dividendosi in un numero sempre maggiore di piccoli Stati. Qualcosa rimase, retaggio dell'Impero ecumenico medioevale: l'idea di Stato.

Le diverse vicende e caratteristiche delle città contribuiranno a determinare i futuri particolari caratteri dei singoli paesi; l'A. ne delinea l'incidenza diversa in Italia e in Francia: « ... questa diversità di vicende fra le città toscane e lombarde e quelle francesi, nell'età dei Comuni e delle autonomie, ha un valore decisivo per il futuro ordine politico dei due paesi, per la mentalità e la coscienza politica dei due popo-

li: da una parte particolarismo, municipalismo, faticosissimo travaglio per la formazione di signorie e principati, difficoltà grande a piegarsi all'idea e al freno dello Stato; dall'altra, graduale e quasi pacifico inquadramento del municipio nello Stato nazionale, tendenze centralistiche, precoce e profonda coscienza unitaria ». Differenti ancora, in Inghilterra e in Germania, il cammino verso l'unità nazionale e lo Stato moderno; in Italia si avranno le Signorie, repubbliche indipendenti in un paese in cui il Regno è in mano a principi stranieri e le città troppo potenti. Contrasti e lotte lo affievoliscono, mentre si intravedono qua e là barlumi di sentimento nazionale, nel quadro delle guerre tra le sempre più potenti forze esterne.

Sulla soglia dell'età moderna, l'Italia segue una strada diversa dalle nazioni circostanti; mentre, pur nella crescente individuazione di nazioni e Stati, nel quadro politico dell'Europa del XIV e XV sec. — che si avvia verso la moderna Europa — « comincia ad esservi una storia unitaria di gran parte del continente », in una più fitta rete di rapporti politici internazionali e in una nuova realtà sociale. Essa altro non può che illuminare gli altri popoli con il suo Umanesimo, al quale spetta un grande posto nella formazione dello spirito moderno; l'A. segue e tratteggia con intensa partecipazione il contributo della civiltà e della stirpe italiana alla formazione dell'Europa moderna: « All'inizio della storia moderna, che è storia di Stati nazionali, l'Italia ridà una certa spirituale unità al mondo circostante, sia pure destinata a perfezionare e accelerare la vita delle nazioni. Non era stato diverso, quindici secoli prima, il compito di Roma antica e del suo Impero ».

G. C. FORTUNATO

Le lingue estere. R. Titone. — Ed. L.A.S., Roma, 1966, pagg. 500, L. 4.000.

Trattasi di una pregevole trattazione sulla didattica delle lingue estere, che partecipa dei caratteri del saggio critico e insieme del manuale didattico ad uso dei docenti.

Nel volume si dà particolare importanza all'attuale tendenza di seguire un nuovo metodo di studio nel quale l'insegnamento predispone già il discente ad entrare nel modo di pensare del popolo straniero. Viene inoltre trattato con vera competenza il processo di apprendimento sin dai primi anni di studio, non trascurando le disposizioni naturali, l'età e gli altri fattori di chi si accinge all'apprendimento.

L'opera si articola in quattro parti:

i fondamenti scientifici della glottodidattica;

i contributi della ricerca sperimentale;

le ultime conquiste della tecnologia glottodidattica;

l'analisi degli elementi e dei fattori sistematici del processo di insegnamento delle lingue.

Il volume è da considerarsi un valido aiuto per i docenti che affrontano con impegno il loro ruolo di intermediari fra il singolo ed un popolo da scoprire attraverso l'eterogeneità della struttura della sua lingua.

A. CELENTANO

Attività e ricerca spaziale nell'industria. G. Gabrielli. Prolusione al VI Convegno Internazionale tecnico scientifico dello Spazio, Roma, 20-22 giugno 1966. — Edizione fuori commercio, pagg. 14 - III, numerose illustraz.

Nelle premesse l'A. dello studio, che ha costituito prolusione al VI Convegno internazionale tecnico-scientifico dello spazio, ricorda che nel 1903 il primo volo meccanico svoltosi a Kitty Hawk per opera dei fratelli Wright, ha segnato l'inizio dell'epoca dell'aviazione. Tuttavia, fino alla storica traversata di Charles Lindberg nel 1927, l'aviazione civile non poteva dirsi avviata. Con la costituzione della prima società di navigazione aerea in Europa e negli Stati Uniti si è venuta affermando l'aviazione da trasporto. L'Europa è riuscita a mantenersi alla pari con gli Stati Uniti fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Ma, cessata la guerra, ha dovuto ricorrere a velivoli di costruzione americana essendone priva. Il predominio nei veicoli aerei oggi è quindi degli Stati Uniti. Men-

tre la tecnica aeronautica ha progredito lentamente, quella spaziale, al contrario, è avanzata con una rapidità maggiore. Basta ricordare il lancio del primo Sputnik nel 1957 e la prima passeggiata nello spazio di Leonov. L'Europa in tutto questo non ha avuto il ruolo di protagonista e quindi viene spontaneo domandarsi quali possano essere i mezzi per operare anche in Europa; occorre approntare un programma di cooperazione internazionale europea e parteciparvi.

La Francia ha creato nella Sereb il suo ente integratore dell'attività spaziale; la Germania ha creato l'Asat. Speriamo che anche l'Italia possa concretare presto un programma.

La ricerca spaziale ha creato una situazione nuova nei rapporti tra Università e

Industria, che stimola il rinnovamento tecnologico e al tempo stesso dà un orientamento più reale all'attività scientifica. « Ricerca e sviluppo » nel campo spaziale non richiedono solo avvicinamento tra Industria e Università ma anche un dialogo tra il mondo politico e quello tecnologico. La necessità di cooperazione scientifica europea non è indispensabile solo nel campo spaziale ma in tutti i settori; infatti, gli aspetti più importanti della rivoluzione industriale di questo dopoguerra sono due: la grande riduzione dell'intervallo di tempo intercorrente tra scoperta scientifica di laboratorio e relativa applicazione pratica,

che da 40-50 anni è passata a 3-4 anni; l'accrescimento verificatosi nella spesa dedicata da tutti i paesi civili alla ricerca scientifica. Nessun paese che si ritenga industrializzato potrà mantenere in futuro quell'attitudine propria dei paesi sviluppati senza un aggiornamento quale l'attività spaziale è in grado di offrire. Quindi nessun paese europeo può sviluppare un'attività spaziale che sia estesa e coerente per i fini da raggiungere.

In appendice all'interessante prolusione sono alcune dichiarazioni di ministri responsabili degli Stati Uniti e dei paesi europei e numerose illustrazioni.

A. BARBATO

RIVISTE E GIORNALI

La mobilitazione nell'Unione Sovietica. (Soviet Mobilization Doctrine).
Vyacheslav P. Artemiev. — « Military Review », giugno 1966.

L'organo principale di mobilitazione nell'Unione Sovietica è rappresentato dalla Direzione della Mobilitazione dello S. M. Generale delle FF. AA., che ha il compito di:

— tenere aggiornata la situazione delle scorte e valutare le risorse necessarie alla alimentazione dello sforzo bellico;

— fornire direttive e provvedere al coordinamento delle misure per la mobilitazione militare e civile.

Inoltre, ciascuno dei 15 « Distretti Militari » dell'Unione Sovietica comprende una « Direzione organizzativa della mobilitazione », che controlla l'attività civile e militare di mobilitazione, nell'ambito del proprio territorio.

La pianificazione militare di mobilitazione viene elaborata da ciascun comando interessato, dal livello Corpo d'Armata a quello di battaglione autonomo od unità equivalente, mentre quella civile compete agli organi civili, per il tramite dei cosiddetti « Commissariati Militari ».

COMMISSARIATI MILITARI ED ATTIVITÀ DI MOBILITAZIONE.

Presso ogni repubblica, provincia, regione e città dell'Unione Sovietica esistono organi denominati « Commissariati Militari », che sono responsabili del reclutamento, della tenuta a giorno delle risorse e

delle riserve esistenti, dell'istruzione militare dei riservisti, delle direttive di pianificazione per la mobilitazione civile e della chiamata alle armi in caso di mobilitazione. Ciascuno di essi dipende dal Commissariato Militare di livello superiore e dalla Direzione organizzativa della mobilitazione, la quale, pur essendo sottoposta in linea gerarchica al rispettivo « Distretto Militare », può ricevere ordini direttamente anche dalla Direzione della mobilitazione dello S. M. Generale delle FF. AA.

La mobilitazione militare comprende: il richiamo delle riserve, la trasformazione di unità quadri in unità effettive su organici di guerra, la costituzione di nuove unità e di unità complemento, nonché la requisizione di mezzi di trasporto, di installazioni e di materiali civili.

Le scorte di emergenza per sopperire alle prime necessità della guerra sono accantonate, presso le unità, in appositi magazzini o depositi.

Vi sono anche « scorte di emergenza » che servono ad assicurare il rifornimento di grandi unità di nuova costituzione, nelle fasi iniziali delle operazioni.

Infine, esistono riserve strategiche di materiali e di equipaggiamento che vengono utilizzate per le esigenze del Paese e delle FF. AA., sino a quando l'industria sovietica non sia in grado di provvedervi direttamente.

Uno dei fabbisogni più immediati in caso di mobilitazione è dato dal rafforzamento e dal rispiegamento delle unità logistiche delle FF. AA.

In tempo di pace, soltanto le unità servizi delle formazioni operative sono tenute a pieni organici. Le unità di campagna, invece, sono ad organici completi o ridotti, a seconda delle circostanze (dislocazione, disponibilità di uomini, tempi di approntamento, ecc.).

Nell'Unione Sovietica vigono quattro sistemi per la mobilitazione ed il completamento delle forze terrestri:

1° - portare le unità dal piede di pace a quello di guerra, utilizzando le riserve ed il personale dal congedo.

E' questo un metodo semplice e rapido che, però, lascia invariato il numero delle unità esistenti;

2° - costituzione di unità tratte da altre di livello superiore. Es.: un reggimento fornisce un battaglione quale nucleo di costituzione di altro reggimento. I due reggimenti vengono completati con personale richiamato dal congedo.

Tale sistema è usato in particolare per le unità del Genio, per i « corazzati », per l'artiglieria e le trasmissioni;

3° - trasformazione di una unità in altra di livello superiore. Per es., una divisione in corpo d'armata.

Questo metodo è generalmente adottato per tutti i tipi di forze terrestri, unità tecniche escluse;

4° - costituzione ex novo di altre unità con personale tratto prevalentemente dal congedo e con ufficiali in s.p.e., assegnati quasi esclusivamente a posti di comando.

Tali unità possono essere costituite rapidamente ed in gran numero, ma occorre molto tempo prima che si raggiungano i

livelli addestrativi e le amalgame necessari.

La mobilitazione di talune unità speciali, come ad esempio reparti di costruzione o di riparazione, unità trasporti, ospedali ed unità idrometeorologiche ricade sotto la responsabilità dei Ministeri e degli organi civili interessati, che elaborano i relativi piani.

La composizione e l'organizzazione delle forze di difesa aerea e delle forze strategiche missili subiscono, in caso di mobilitazione, modifiche irrilevanti, poichè tali forze sono tenute in stato di prontezza operativa sin dal tempo di pace.

Anche l'aviazione è tenuta, in tempo di pace, ad un livello di prontezza quasi operativa, fatta eccezione per le unità « aerei da trasporto ».

MOBILITAZIONE NAVALE.

La mobilitazione navale comprende il richiamo del personale dal congedo e la fornitura di materiali e di personale per la difesa costiera, l'attrezzatura delle unità con nuovi congegni tecnici e con mezzi da combattimento, lo sbarco di tutto il personale ancora in fase di addestramento, la riattivazione di navi in disarmo, la riattrezzatura e l'armamento di unità della marina mercantile, l'approntamento di posti di ancoraggio, di riparazione e di rifornimento, utilizzando anche i porti civili, i cantieri ed i bacini di carenaggio esistenti.

La flotta subacquea è tenuta, di norma, in stato di prontezza operativa.

PIANI SUPPLEMENTARI.

I piani di mobilitazione sono completati dalle cosiddette « Cartoline di mobilitazione per il personale-chiave », le quali, custodite presso ciascun comando interessato, contengono dettagliate istruzioni indivi-

duali cui un ufficiale deve attenersi per il periodo dell'emergenza.

Ciascuna « cartolina » è chiusa in busta sigillata, sulla quale appare la dicitura: « Da aprirsi all'atto della proclamazione della mobilitazione ».

Le « cartoline » unitamente al piano di mobilitazione, sono custodite in cassaforte sorvegliata nelle 24 ore da sentinella armata.

Anche gli ufficiali di servizio o di picchetto hanno in consegna analoga cartolina (in plico sigillato), contenente le istruzioni particolareggiate che gli ufficiali stessi devono osservare in caso di mobilitazione.

DIRETTIVE.

La pianificazione e la mobilitazione civile nell'Unione Sovietica sono notevolmente agevolate dal fatto che l'economia russa obbedisce a criteri di controllo statale.

Ciascun settore dell'economia prepara il suo piano di mobilitazione, sulla base di apposite direttive impartite dallo S. M. Generale sovietico.

Tali direttive comprendono:

- la valutazione dei fabbisogni di personale e di materiali per le FF. AA.;
- la standardizzazione;
- la valutazione dei fabbisogni dei mezzi di collegamento e di trasporto e delle materie prime;
- la pianificazione per lo sgombero ed il diradamento;
- i fabbisogni per la produzione e la conservazione dei prodotti agricoli;
- la costruzione di installazioni, ivi comprese quelle sotterranee;
- altre direttive circa la conversione dell'intera economia sovietica dal piede di pace al piede di guerra.

Trad. e selez. di U. Pastore